

asud'europa



Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali
"Pio La Torre" - Onlus. Anno 8 - Numero 16 - Palermo 28 aprile 2014

ISSN 2036-4865



Laureati d'Europa



Legge sul voto di scambio: un segnale doppiamente positivo

Vito Lo Monaco

Approvate le modifiche al 416ter dopo oltre vent'anni dalla prima formulazione, dimostratasi inapplicabile. Infatti il voto di scambio tra politico e mafioso difficilmente avviene per denaro in contanti. Basta la promessa di favori futuri lucrosi: appalti, concessioni pubbliche e quant'altro possa favorire l'intreccio mafia, affari, corruzione, politica.

Il nuovo 416ter segna una svolta nell'attenzione del legislatore nel contrasto di uno specifico comportamento politico-mafioso, ciò avviene nel momento in cui il governo annuncia futuri interventi contro l'autoriciclaggio e nuove misure anticorruzione. Di solito la legislazione antimafia è stata varata sotto la pressione dell'opinione pubblica scossa da gravi fatti di sangue e di stragi mafiose. Dopo la prima guerra e Ciaculli la prima commissione antimafia e

la legge 575; dopo la seconda guerra di mafia e gli omicidi politico-mafiosi di Matarella, La Torre, Dalla Chiesa, la legge Rognoni-La Torre; dopo le stragi del 92/93 il 416 bis, il 416 ter e nel 1996, dopo un milione di firme, la legge 109 per regolamentare la gestione dei beni confiscati alle mafie come previsto dalla legge Rognoni-La Torre.

Ora il Parlamento aggiunge finalmente dopo oltre vent'anni al 416ter le altre utilità e la promessa come elementi sostanziali del voto di scambio. Non è poco, è un buon strumento affidato alle mani esperte degli investigatori che sapranno decriptare lo scambio tra politico e mafioso.

Ma non sarà la bacchetta magica per la cancellazione delle mafie dal panorama nazionale, dal momento che le mafie da un po' di tempo preferiscono investire nei paesi dove la consapevolezza della loro pericolosità sociale e democratica non è avvertita o è tollerata, considerandola (pecunia non olet) un incremento finanziario alle loro economie. Il segnale è doppiamente positivo perché la legge entrerà subito in funzione alla vigilia delle elezioni europee e di un importante turno di amministrative. Cioè gli investigatori potranno monitorare liste e campagne elettorali per accertare e documentare eventuali scambi di voto ormai reato tipizzato.

Non prendiamo in alcuna considerazione le strumentalizzazioni preelettorali di chi grida che si è fatto un favore alle mafie, ma non sottovalutiamo le osservazioni critiche di quanti hanno ritenuto un errore graduare la penalità rispetto al concorso esterno e al 416 bis, la buona giurisprudenza ci dirà se dovranno apportare nel futuro miglioramenti. Ma come si evince anche dall'ultimo report del Centro Pio La Torre sulla percezione del fenomeno mafioso da parte degli studenti, l'urgenza più sentita non è l'inasprimento delle pene, ma la loro effettiva applicazione, soprattutto per colpire la corrottibilità della classe dirigente.

Indagini e processi devono essere rapidi, non incappare in prescrizioni diventate sempre più brevi per favorire il sistema politico-affaristico mafioso.

Il passo avanti compiuto con il nuovo 416ter accelera la necessità di un testo unico antimafia che sciolga tutte le criticità e le incongruenze della legislazione antimafia attuale nata dalle varie emergenze storiche. Inoltre il codice etico varato dalla precedente Commissione antimafia affinché i partiti non possano candidare i rinviati a giudizio per reati gravi di mafia, corruzione e contro la Pubblica Amministrazione deve diventare legge cogente non violabile in alcun modo.

Infine avere le carte in regola in Italia con la legislazione antimafia ci rende più forte

perché l'Ue ne adotti non solo gli indirizzi, ma anche l'esperienza legislativa alla quale uniformare la legislazione dei paesi membri. Ripensare un'antimafia moderna significa anche una politica che ripudia il metodo e il sistema mafioso non solo sul piano etico o con l'inasprimento delle pene, ma con la loro applicazione certa verso i "potenti protettori" e non solo verso il loro braccio armato.

Un'Europa senza mafie significa un'area di libero mercato e di democrazia non condizionata, dove prevalgono i diritti dei cittadini finalmente europei.

Il Parlamento aggiunge finalmente dopo oltre vent'anni al 416ter le altre utilità e la promessa come elementi sostanziali del voto di scambio. Non è poco, è un buon strumento affidato alle mani esperte degli investigatori che sapranno decriptare lo scambio tra politico e mafioso

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 8 - Numero 16 - Palermo, 21 aprile 2014

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte.

In questo numero articoli e commenti di: Daniele Archibugi, Massimo Baldini, Dario Carnevale, Gian Carlo Caselli, Daniele Checchi, Nanni Delbecchi, Alida Federico, Melania Federico, Chiara Furlan, Mario Gerevini, Umberto Ginestra, Antonio Giordano, Michele Giuliano, Franco La Magna, Salvatore Lo Iacono, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Teresa Monaca, Angela Morgante, Aldo Penna, Naomi Petta, Angelo Pizzuto, Salvatore Settis, Rosangela Spina, Maria Tuzzo.

Ricerca Almalaurea, il 40% dei laureati non trova sbocco nel mondo del lavoro

Teresa Monaca

Sono piuttosto significativi i dati frutto dell'indagine condotta, per l'anno 2013, da AlmaLaurea tra i laureati negli atenei siciliani che aderiscono al consorzio interuniversitario.

A Catania la rilevazione, valevole appunto per lo scorso anno, è stata fatta su 7.256 laureati nel 2013, di cui il 37,9% uomini contro il 62,1% donne. L'età del raggiungimento della laurea, in media, è di 27 anni e il voto di laurea si aggira sul 104,4 con una durata degli studi di 5 anni. Il 41,5% dei laureati ha partecipato almeno ad una attività di formazione post laurea su cui prevalgono quelle di tirocinio/praticantato. A lavorare il 35,6% contro il 39,2 in cerca di lavoro e il 25,2 che non lavora né cerca. Anche per i laureati nell'Ateneo catanese è valida la statistica di genere italiana, sono più gli uomini occupati (39,3%) che le donne (33,3%) e, in generale, il tasso di disoccupazione è del 37,1%. Tra i 2.203 occupati ben il 40,7% prosegue il lavoro iniziato prima della laurea e solo il 28,7% ha un contratto a tempo indeterminato. Alta anche la percentuale del part-time, ben il 46,7%, mentre il settore in cui ci sono più occupati è il privato, con particolare rilievo nel commercio, seguito da Sanità e istruzione. Il guadagno mensile netto, in media, è di 976 euro per gli uomini e 753 euro per le donne. I miglioramenti dovuti alla laurea sono da riferirsi a maggiori competenze professionali per il 61,4% degli intervistati.

Grande predominanza del genere femminile viene rilevata anche dall'indagine compiuta sui laureati all'Università La Kore di Enna. Qui, nel 2013, su 960 laureati, il 30,4% sono uomini mentre il 69,6% donne. L'età media dei neo laureati è di 28 anni e il voto di laurea in media è di 102,2 con una durata degli studi di 4,4 anni. Il 40,2% dei laureati ha partecipato almeno ad una attività di formazione post laurea con prevalenza di tirocinio/praticantato. Lavora il 32,9% contro il 40,7% in cerca di lavoro e il 26,3 che non lavora né cerca. Nella distinzione per genere spicca il divario tra l'occupazione maschile e quella femminile. Più alta rispetto ai colleghi catanesi la media dei lavoratori, 43,7% mentre per le donne un preoccupante 28,3%, al 40,9% il tasso generale di disoccupazione con un 51,1% che non ha mai lavorato dopo la laurea. Tra i 281 occupati ben il 57,3% prosegue il lavoro iniziato prima della laurea con il 32,4% con contratto a tempo indeterminato. Piuttosto alta la percentuale del part-time, 45,6%, mentre il settore in cui ci sono più occupati è il privato, con particolare rilievo nel commercio, seguito da Pubblica amministrazione e Forze armate. Il guadagno mensile netto, in media, è di 1.185 euro per gli uomini che si riduce a 741 euro per le donne. I miglioramenti dovuti alla laurea sono da riferirsi a maggiori competenze professionali per il 60,4% degli intervistati.

L'ultima delle realtà lavorative post laurea da valutare quella degli iscritti all'ateneo di Messina, il restante delle tre Università siciliane, insieme alle già citate Catania ed Enna, che hanno aderito ad Almalaurea. I laureati nello scorso anno accademico sono stati 4.537, 35,3% uomini e 64,7% donne. L'età media dei neo laureati



è di 26,7 anni e il voto di laurea in media è di 103,9 con una durata degli studi di 4,6 anni. Il 43,9% dei laureati ha partecipato almeno ad una attività di formazione post laurea con prevalenza di tirocinio/praticantato.

Lavora il 32,3% contro il 45,8% in cerca di lavoro e il 22% che non lavora né cerca. Nella distinzione per genere cala il divario tra l'occupazione maschile e quella femminile, in confronto della realtà ennese, con il 37,6% di lavoratori e 29,5% di lavoratrici.

Qui il tasso generale di disoccupazione è al 44,4% il tasso con un 50,8% che non ha mai lavorato dopo la laurea. Tra i 1.244 occupati il 39,3% prosegue il lavoro iniziato prima della laurea con il 27,6% con contratto a tempo indeterminato. Alta la percentuale del part-time, 46,9%, mentre il settore in cui ci sono più occupati è il privato, con particolare predominanza nella sanità (26,5%) seguita dal commercio. Il guadagno mensile netto, in media, è di 1.101 euro per gli uomini contro i 735 euro delle donne. I miglioramenti dovuti alla laurea sono da riferirsi a maggiori competenze professionali per il 58,8% degli intervistati. Dalla sintesi dei dati raccolti pare più che scontato concludere che la nostra regione ha ancora molta strada da fare nella politica delle pari opportunità e dell'occupazione in genere prima di riuscire a dare risposte più concrete ai giovani che cercano di crearsi un futuro dopo anni di studi e di sacrifici sia personali che delle famiglie che li hanno appoggiati sia moralmente che economicamente.

In un periodo in cui ancora riecheggiano i malcontenti per la bocciatura della proposta di introdurre le quote rosa nella riforma elettorale (Italicum) forse sarebbe opportuno che si prestasse seria attenzione a tutti quei gap che ancora affliggono l'universo femminile, dentro e fuori le mura domestiche.

Lavorano poco e guadagnano male

Il triste destino dei laureati italiani

Dati preoccupanti, quelli emersi dal XVI rapporto di Alma-laurea, il consorzio interuniversitario che riunisce 64 atenei italiani. Secondo queste indagini, eseguite raccogliendo i dati di 450mila studenti, lavorano e guadagnano poco i neolaureati italiani. Ma cominciamo a valutare il fenomeno partendo dalle rilevazioni eseguite sugli studenti neodiplomati. Di essi risulta che solo il 30% si è iscritto a un programma di studi di livello universitario. Un dato che allontana in maniera incolmabile l'obiettivo fissato dalla Commissione Europea per il 2020, ovvero il raggiungimento del 40% di laureati nella popolazione tra i 30 e i 34 anni. Ad oggi, sono solo il 21% gli italiani tra i 25 e i 34 anni che hanno un titolo di istruzione di terzo livello, contro il 59% in Giappone, il 47% nel Regno Unito e il 43% in Francia e Usa. Nonostante i tassi di disoccupazione molto alti la laurea garantisce vantaggi nel trovare lavoro. Le cifre parlano chiaramente, a tal proposito e, mentre i disoccupati laureati sono passati dal 10% del 2007 al 16% di oggi, i giovani diplomati senza lavoro sono saliti dal 13% al 28% mentre gli indici di coloro che sono in possesso della sola licenza media si attestano dal 22% al 45%. Il dato impietoso riguarda il tasso di disoccupazione ad un anno dalla laurea: questo è cresciuto di dodici punti in quattro anni per le magistrali e di quindici punti per lauree di primo livello e magistrali a ciclo unico. I disoccupati neo laureati alla triennale sono il 26,5%, il 22,9% quelli con laurea specialistica e il 24,4% chi ha una laurea magistrale a ciclo unico.

Si lavora in meno e si guadagna anche meno: rispetto al 2008, le retribuzioni reali sono infatti calate del 20% circa, passando da oltre 1200 euro a circa 1000. Le cose tendono a migliorare con il passare degli anni - segno di un mercato del lavoro con tempi lunghi di inserimento, a cinque anni il tasso di disoccupazione è infatti inferiore al 10% (8% per i laureati di primo livello, 8,5% per i magistrali e 5% per quelli a ciclo unico) nonostante un aumento di due punti per le triennali e di 3 per le magistrali. Riguardo al guadagno mensile, nonostante una costante diminuzione, i livelli si attestano intorno ai 1300 euro. Volendo fare una valutazione di genere emerge che gli uomini laureati guadagnano il 22% in più rispetto alle colleghe di corso. E' quanto AlmaLaurea ha dedotto intervistando 210 mila laureate. I dati del XVI Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati italiani, anticipati l'8 marzo, saranno discussi lunedì in un convegno a Bologna e confermano il fatto che le donne continuano ad essere penalizzate nel lavoro. Ad un anno dalla laurea, infatti, gli uomini guadagnano il 14% in più delle colleghe (1.254 euro contro i 1.098 euro) e dopo 5 anni lo stipendio di un uomo è, in media di 1.626 €. contro i 1.333 euro delle donne con un incremento del 22%. A parità di condizioni gli uomini guadagnano in media 90 euro netti in più al mese dopo un anno, 172 euro dopo cinque; a ciò si aggiunga il fatto che le possibilità di trovar lavoro per una donna laureata sono meno rispetto a quelle dei colleghi. In numeri, tra i laureati magistrali biennali,



già ad un anno dalla laurea lavorano il 52% per le donne contro il 59% per gli uomini, a cinque anni dal titolo, le differenze restano tali, lavorano 79 donne su 100 contro 86,5 uomini su 100. Altre penalizzazione risulta il voler metter su famiglia: chi ha figli è più penalizzata di una che non li ha; ad un anno dalla laurea lavora il 39% delle donne senza bambini e il 27% di quelle con figli. Dopo cinque anni il numero delle occupate sale: lavora il 76% delle laureate senza figli contro il 63% di quelle che ne hanno.

Lo studio, inoltre, evidenzia che gli uomini possono contare più delle colleghe su un lavoro stabile, visto a un anno dalla laurea le quote sono 39 e 31%. A cinque anni dalla laurea il lavoro stabile è una prerogativa molto maschile: ha un posto 'sicuro' il 79% degli occupati contro il 67% delle occupate. La ricerca, secondo Andrea Cammelli, direttore e fondatore di AlmaLaurea, denota «un segnale di un forte arretramento culturale e civile del Paese rispetto all'obiettivo di realizzare una partecipazione paritaria delle donne al mercato del lavoro, senza considerare, inoltre, che si tratta di un arretramento che contribuisce a svalutare gli investimenti nell'istruzione universitaria femminile». Dati certamente poco lusinghieri per un Paese che si ritiene socialmente e culturalmente evoluto.

T.M.

Carta Erasmus per le scuole superiori

Una "patente" qualitativa per gli istituti

Alida Federico

E' stato pubblicato nella Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea del 10 aprile un bando rivolto alle scuole secondarie di secondo grado. 'Carta Erasmus per l'istruzione superiore' (CEIS) è l'avviso introdotto dal regolamento n. 1288/2013 del Parlamento europeo e del Consiglio dell'11 dicembre 2013, relativo al periodo di programmazione 2014-2020. Lo stesso regolamento che ha istituito Erasmus Plus, il programma dell'Unione europea per l'istruzione, la formazione, la gioventù e lo sport, avente come finalità la competitività e la crescita attraverso l'istruzione, l'efficace integrazione nel mercato del lavoro e la maggiore mobilità.

La Carta Erasmus è uno strumento specifico rivolto alle scuole superiori, in cui sono fissati i criteri qualitativi a cui gli istituti scolastici devono attenersi per la realizzazione di iniziative di cooperazione transnazionale e internazionale finanziate nell'ambito del nuovo programma europeo. L'ottenimento della Carta Erasmus per l'istruzione superiore costituisce la condicio sine qua non per le organizzazioni scolastiche che aspirano a partecipare ad attività di mobilità per l'apprendimento dei singoli e a progetti di cooperazione per supportare lo sviluppo, il trasferimento e/o l'implementazione di pratiche innovative tese a migliorare - a livello locale, regionale, nazionale o europeo - l'insegnamento di alta qualità, la formazione, l'apprendimento e le opportunità di lavoro per i giovani. La Carta Erasmus può essere richiesta dagli istituti di istruzione superiore degli stati membri dell'Unione europea, ma anche da quelli dei paesi dell'EFTA-SEE (Islanda, Liechtenstein, Norvegia), dell'ex Repubblica jugoslava di Macedonia e della Turchia a condizione che ciascuno di essi abbia «firmato un accordo con l'Unione europea circa la sua partecipazione al programma entro la data della firma della decisione di attribuzione concernente il presente invito» - si legge nella GUCE del 10 aprile. Per le scuole site in altre nazioni, invece, la CEIS non è necessaria, ma gli standard qualitativi saranno fissati mediante accordi tra le istituzioni di istruzione superiore coinvolte nelle attività progettuali,



Una volta ottenuta, la Carta ha validità per tutta la durata del programma. Le istituzioni scolastiche, però, devono dimostrare di rispettare i principi e gli impegni ivi contenuti per l'intero periodo. In caso contrario, grazie ad un lavoro di costante monitoraggio da parte della Commissione europea teso a verificare eventuali violazioni, la Carta potrà essere ritirata.

Il modulo di domanda, debitamente compilato, dovrà essere inviato online entro le ore 12:00 (mezzogiorno, ora di Bruxelles) del 22 maggio 2014. Le aspiranti istituzioni di istruzione superiore potranno conoscere il 31 ottobre 2014 gli esiti della selezione.

Le lauree italiane rendono il 15% in meno di quelle dei vicini Ue

Non solo la beffa di faticare incredibilmente a trovare lavoro, come dimostrano i dati che hanno visto raddoppiare il numero di disoccupati laureati con la crisi economica.

Laurearsi in Italia rende anche sensibilmente meno che all'estero: "Nel 2010 il rendimento della laurea per i lavoratori dipendenti italiani rispetto a chi ha solo un diploma è stato di poco più del 30%, 15 punti percentuali in meno rispetto agli altri maggiori paesi europei": è quanto ha detto il governatore di Bankitalia, Ignazio Visco, anticipando una ricerca dell'Istituto Centrale e precisando che tale rendimento "è significativamente più basso per i più giovani".

"Una peculiarità dell'Italia - ha ricordato Visco - è il rendimento significativamente più basso per i giovani, che si attesta all'11% tra i 25 ed i 34 anni, contro il 35% degli altri Paesi europei".

Secondo il governatore della Banca d'Italia, "il minore rendimento della laurea in Italia potrebbe essere correlato alla più bassa attività innovativa da parte delle imprese anche se, probabilmente, solo in parte è legato alla difficoltà di reperire lavoratori adeguatamente qualificati. Occorre fare di più - ha proseguito - per stimolare l'attività di ricerca e sviluppo per favorire la crescita anche dimensionale di imprese in grado di competere con successo nel nuovo mercato globale".

Dove va l'università italiana?

Daniele Checchi



È stato presentato il primo Rapporto sullo stato del sistema universitario e della ricerca redatto da Anvur, che fotografa in modo lucido e talvolta impietoso lo stato del sistema formativo terziario in Italia.

La struttura del rapporto è articolata in tre grandi sezioni: una relativa all'attività didattica, a partire dalla dotazione di risorse umane e finanziarie, una seconda relativa all'attività di ricerca, a partire dai confronti internazionali e dalla valutazione della qualità della ricerca effettuata dallo stesso Anvur per il periodo 2004-2010, cui segue una terza parte di monitoraggio della riforma in corso.

Non potendo ovviamente dare conto in un singolo articolo di tutti i temi discussi in un rapporto corposo, di oltre cinquecento pagine, accompagnato da un rapporto di sintesi di centoventi pagine, ci soffermeremo qui innanzitutto sull'analisi dei percorsi scolastici degli studenti universitari, in combinazione con la contestuale dinamica delle risorse disponibili.

QUANTI SI LAUREANO?

Lo faremo a partire da una apprezzabile innovazione metodologica introdotta nel rapporto, che è l'analisi delle carriere universitarie realizzata attraverso i dati per coorte di ingresso. La figura seguente (tratta dal rapporto di sintesi) illustra chiaramente la potenzialità dell'approccio: posta pari a 100 ogni coorte di immatricolati (vengono infatti considerati qui soltanto gli immatricolati puri, tralasciando iscrizioni in età tardiva, seconde lauree, trasferimenti e altri fenomeni marginalmente discorsivi), si va a registrare lo stato finale a uno, due, tre e fino a nove anni di distanza (che è il massimo grado di copertura attuale dell'anagrafe degli studenti). Tenuto conto del fatto che col trascorrere degli anni il destino di una coorte si stabilizza quasi completamente (fatta eccezione per il percorso di studenti fuori corso che completino molto tardivamente la loro carriera), possiamo quindi riconoscere che per cento entrati nel 2003-04 (sono gli anni del boom delle iscrizioni a se-

guito della introduzione della riforma nota come "3+2" o come "processo di Bologna", fortemente voluto dall'allora ministro Berlinguer) dopo nove anni (nel 2012-13) solo poco più della metà ha terminato il suo percorso triennale.

Il sistema universitario italiano è infatti noto per avere tassi di abbandono troppo elevati, specialmente quando confrontati a quelli equivalenti di altri paesi europei, nell'ordine del 40 per cento per il segmento di base. Quando si osserva una figura analoga per il segmento magistrale i tassi di abbandono si riducono al 20 per cento, ma ovviamente si cumulano ai precedenti. A partire dai dati sull'anagrafe studenti possiamo quindi ricostruire una "contabilità degli abbandoni" di questo tipo: dati 100 studenti che

si iscrivono in un corso di laurea triennale, solo 55 conseguono il titolo. Di questi si iscrivono alla magistrale nel 2012 solo il 47,4 per cento (figura 18 del rapporto di sintesi), ovverosia 26 studenti. Anche in questo caso conosciamo i tassi di successo finale a un massimo di otto anni, che è pari al 57,2 per cento. Arriviamo così a quattordici laureati magistrali per cento iscritti a un corso di laurea triennale. Difficile sostenere che il sistema universitario abbia perso il suo grado di selettività sociale di cui molti commentatori e politici rievocavano il ritorno.

INEFFICIENZA O SELEZIONE SOCIALE?

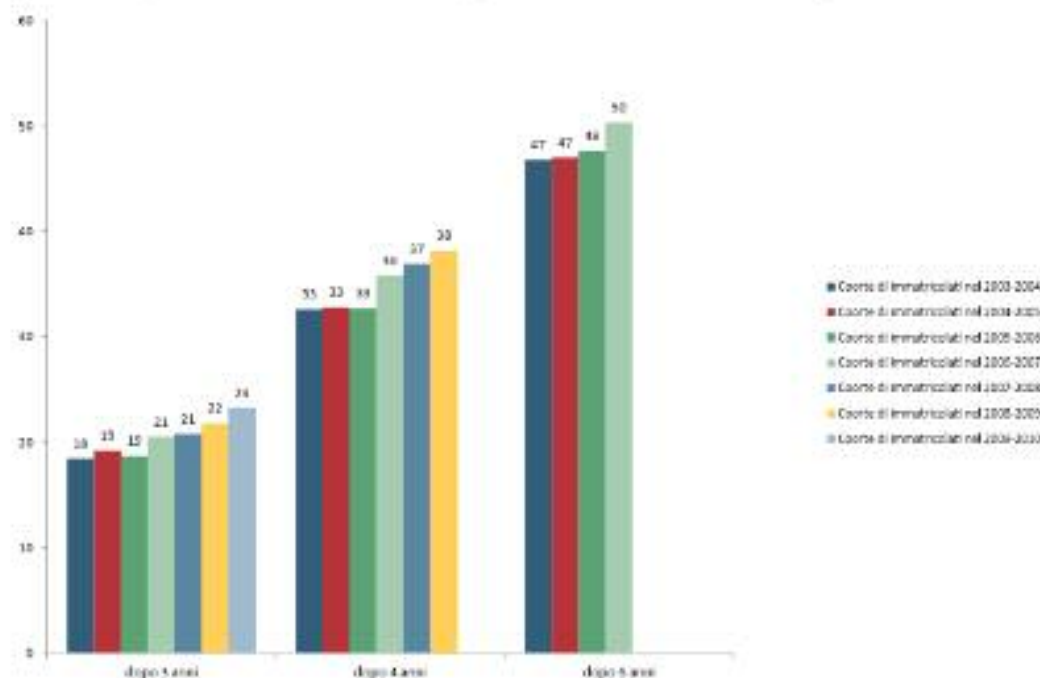
Inefficienza o selezione sociale? Questo sembra essere il dilemma in cui si dibatte l'università italiana, per la quale manca un disegno strategico complessivo.

I dati del rapporto ci forniscono almeno due ordini di informazioni al riguardo: vi è un leggero trend migliorativo, nonostante le risorse messe a disposizione si siano vistosamente ridotte. Sul primo aspetto si osservi la figura seguente, sempre tratta dall'analisi delle carriere costruita a partire dall'anagrafe studenti. Si nota come i percorsi siano migliorati nel corso dell'ultimo decennio: se tra gli iscritti nel 2003-4 arrivava alla laurea triennale dopo sei anni il 47 per cento, tra gli iscritti del 2006-7 la stessa percentuale è salita al 50 per cento e plausibilmente arriverà al 52-53 per cento nelle coorti più recenti. Un miglioramento medio nazionale di quasi l'1 per cento all'anno non è un fatto trascurabile.

Particolarmente apprezzabile e sorprendente se si considera che si tratta di un miglioramento ottenuto in una fase di riduzione delle risorse disponibili. Comunque lo si voglia misurare (in termini di numero dei docenti, di spesa per il personale, di rapporto studenti/docenti, di finanziamento del governo centrale, cui fa riferimento la figura seguente), l'università italiana ha visto ridursi le risorse a partire dal 2008 di un ordine com-

Su cento iscritti a un corso di laurea triennale, solo cinquantacinque arrivano alla laurea

Fig. 22 – Laureati per coorte di immatricolazione osservati a tre, quattro e sei anni dalla immatricolazione. Corsi di primo livello triennali



preso tra il 14 e il 20 per cento, a seconda che si utilizzino valori nominali o reali.

Come si possano ottenere miglioramenti di performance (in termini di maggior inclusività studentesca) in presenza di riduzione delle risorse, invecchiamento della forza lavoro e precarizzazione delle nuove assunzioni, può costituire un interessante case study dal punto di vista organizzativo. Si possono tuttavia avanzare alcune ipotesi esplicative al riguardo. La prima è quella delle riserve accumulate in passato. Così come le imprese fanno fronte alle fasi di recessione utilizzando fondi di riserva accumulati negli anni di espansione, anche le università potrebbero aver accumulato risorse (in particolare, personale docente) nei primi anni del decennio precedente, durante l'esplosione delle iscrizioni, e ora le utilizzerebbero in modo più efficiente. Deporrebbero a favore di

tale ipotesi l'aumentato carico didattico in termini di ore di insegnamento frontale, la riduzione delle sedi e dei corsi universitari.

Una seconda ipotesi, non necessariamente alternativa alla precedente, guarda invece all'incremento di selettività nei confronti degli studenti. Se aumenta la selezione all'ingresso, la qualità media degli immatricolati si accresce, e si riduce di conseguenza la probabilità di abbandono. Potrebbero essere indici di questo cambiamento i dati sul calo delle iscrizioni, che colpiscono in modo differenziato aree disciplinari e sedi universitarie.

Una terza ipotesi considera infine i comportamenti degli studenti e delle loro famiglie, che finanziano i loro percorsi di studio. In presenza di recessione e calo dei redditi disponibili, di aumento dei costi di iscrizione e di riduzione del sostegno fornito dai fondi allocati per il diritto allo studio, l'investimento in un corso universitario diventa necessariamente più oculato, ma per questa ragione anche più motivato, riducendosi così lo sbandamento che caratterizza molti studenti al loro primo anno di iscrizione.

Ognuna di queste spiegazioni ha una sua plausibilità. Non tocca ad Anvur scegliere quale sposare. Tocca piuttosto alla politica decidere quale futuro desidera per il sistema universitario italiano, in termini di obiettivi conseguibili con risorse adeguate. I dati ci dicono che con quello che attualmente si spende, i risultati sono poco incoraggianti sul piano del numero finale di laureati. I Governi che si sono alternati in questi anni hanno espresso opinioni diverse sul loro grado di desiderabilità. Ora, tocca a quello attualmente in carica fare la sua scelta. Ad Anvur va il merito di avere quantificato le alternative sul terreno.

(info.lavoce)

Tra Messina e Reggio Calabria nasce l'Università dello Stretto

Il rettore dell'Università di Messina, Pietro Navarra, e il rettore dell'Università di Reggio Calabria, Pasquale Catanoso, hanno illustrato i tre accordi di sinergia, ratificati dagli organi di Governo dei due Atenei, sui versanti della ricerca, della didattica e dell'integrazione dei servizi amministrativi.

«Il risultato - ha spiegato Navarra - è stato raggiunto a seguito di una stretta collaborazione tra tutti i docenti e il personale tecnico-amministrativo che hanno partecipato alla fase della valutazione delle sinergie, un processo nato dal basso e raccolto in maniera ampia e condivisa».

Il primo accordo, stipulato con l'Università Mediterranea di Reggio Calabria e l'Università di Catanzaro, prevede di realizzare la condivisione di specifici servizi bibliotecari. Ciò potrà portare, ad

esempio, alla creazione di un portale informatico unico per la consultazione dei cataloghi bibliografici e alla realizzazione di una Carta dei servizi bibliotecari dei tre Atenei.

Il secondo progetto, stipulato nell'ambito della rete di collaborazione interuniversitaria attivata dai Direttori generali delle Università del Sud, prevede invece l'unificazione e la condivisione dei servizi amministrativi e informatici tra le Università partner attraverso un ampio ventaglio di interventi formativi per il personale tecnico-amministrativo.

Il terzo accordo, infine, definisce gli ambiti e gli impegni di collaborazione tra i due Atenei per la razionalizzazione dell'offerta formativa. La programmazione relativa all'attuazione di questi progetti è stata già inviata al ministero per l'approvazione.

Oltre 160mila studenti abbandonano gli studi Emergenza formativa: Italia in fondo all'Ue



È come se fossero scomparsi, nell'ultimo anno, tutti gli abitanti di una città grande come Livorno o Ravenna. Ha infatti queste dimensioni il buco nero della dispersione scolastica nel quale, nel 2013, sono precipitati 160 mila studenti che hanno abbandonato la scuola secondaria superiore statale.

Più di uno su quattro non ce l'ha fatta a reggere il passo con i compagni di classe. A ritirarsi è stato il 27% di chi aveva iniziato il ciclo formativo dei cinque anni. Un piccolo miglioramento rispetto alla precedente rilevazione con 20 mila drop out in più, pari al 29,7%. Ma resta intatto l'allarme per una emergenza formativa che colloca l'Italia in fondo alla media Ue, con ben due milioni e 900 mila studenti — più degli abitanti di Roma — che negli ultimi 15 anni hanno lasciato istituti tecnici e licei senza diploma in tasca. I calcoli di questa emorragia che «indebolisce il sistema Paese» li ha fatti Tuttoscuola, elaborando i dati del Miur. Solo una parte dei dispersi — osserva il report — ha continuato gli studi nella scuola non statale o nei corsi di istruzione e formazione professionale (IeFP). Quanti? Non esiste un'anagrafe integrata per calcolare quanti hanno proseguito gli studi, quanti hanno trovato un lavoro e quanti hanno ingrossato le fila dei cosiddetti Neet, i giovani tra i 15 e i 29 anni che non studiano, non lavorano, non fanno formazione. Complessivamente, negli ultimi quindici anni, non è arrivato nemmeno alla soglia dell'esame di maturità il numero colossale di 2.868.394 studenti. Centinaia di migliaia di ragazzi e ragazze, senza nome né volto, che si sono persi per strada e hanno abbandonato la sfida.

Erano partiti, anno dopo anno, in 9.109.728: risulta quindi, «caduto» sui banchi, il 31,5%. In Italia la quota di Neet è molto superiore a quella della media europea (22,7 e 15,4 per cento

rispettivamente). E cresce significativamente se rapportata a Germania (9,7%), Francia (14,5%) e Regno Unito (15,5%) per avvicinarsi a quella della Spagna (21,1%).

Il divario nasce proprio dall'elevato numero di ragazzi che non completa il percorso secondario superiore, oltre che dalla disoccupazione. Ora però la crisi potrebbe indurre i giovani (e forse sta già succedendo) a parcheggiarsi nelle scuole in attesa di schiarite, con un calo dei dispersi.

Notevoli gli scostamenti nella geografia degli "abbandoni". Può stupire, ad esempio, il fatto che dopo le Isole, dove il tasso medio di dispersione sia del 35,4%, sia il Nord Ovest con un tasso del 29,1% ad avere la maglia nera.

Tra le regioni virtuose, l'Umbria con una dispersione del 18,2%, seguita da Marche, Friuli e Molise con il 21,1%. Fanalino di coda la Sardegna (36,2%), seguita da Sicilia (35,2%) e Campania (31,6%). Le regioni del Nord Ovest, piuttosto omogenee, sono tutte sopra la media nazionale, con la Lombardia che sfiora il 30%. La media dell'area è del 29,1% con oltre 39mila studenti dispersi nel quinquennio. Nel Nord Est la situazione è buona, come peraltro è quasi sempre avvenuto. La media è del 24,5% con quasi 23mila dispersi dal 2009 al 2014. Discrasie al Centro, con tre regioni, Umbria, Marche e Lazio, ampiamente sotto la media nazionale e l'altra, la Toscana, sopra il 27%. La media dell'area è del 24,8%: oltre 28mila i "caduti". Buona infine la situazione nel Sud.

Cinque regioni su sei (Campania esclusa) si posizionano sotto la media nazionale del 27%. Complessivamente l'area, con una dispersione di 47.674 studenti, registra un tasso di abbandoni del 27,5%.

Dalle nuove iscrizioni arrivano le sorprese: Vince lo Scientifico ma spopola l'Alberghiero

Maria Tuzzo

Il liceo Scientifico resta il più amato dagli studenti (121.686 richieste di iscrizione), ma - forse per una sorta di 'effetto Masterchef' - l'istituto Alberghiero, con 48.867 domande è il secondo percorso di studi più scelto per il prossimo anno scolastico. Salgono le quotazioni del Linguistico, preferito da 47.161 ragazzi, con un incremento di 0,6 punti percentuali rispetto all'anno passato e fa il pieno di domande, oltre 4.000, l'indirizzo Sportivo, al suo debutto ufficiale a settembre.

Sono alcuni dei primi risultati sulle iscrizioni alle Superiori elaborati dal Ministero dell'Istruzione. I numeri definitivi saranno pubblicati ad aprile.

Oltre 530.000 alunni si sono iscritti al primo anno delle Superiori. Il 50,1% ha optato per un percorso liceale, il 30,8% per un Istituto tecnico, il 19,1% per un Istituto professionale. Continua l'incremento di iscrizioni nei Licei (+1,2), calano Tecnici (-0,4) e Professionali (-0,8). Fra le passioni dei ragazzi, le lingue, l'informatica, l'enogastronomia, il turismo, l'agro-alimentare. «Famiglie e studenti, insomma - osserva il ministero - manifestano interesse per indirizzi che offrono prospettive concrete e competenze subito spendibili nel mondo del lavoro. Vengono privilegiati corsi che aprono al contesto internazionale e ai settori chiave del Made in Italy».

SCIENTIFICO SUPERSTAR

Oltre 266.000 studenti hanno scelto un indirizzo liceale. Le domande sono in crescita rispetto allo scorso anno. Lo Scientifico resta il più amato con il 22,9% di iscritti sul totale nazionale: nel dettaglio, tiene l'opzione delle Scienze applicate (6,3%), quella in cui l'area scientifico-tecnologica è più forte, mentre l'indirizzo tradizionale cala (-0,6). Grande successo per le sezioni sportive dello Scientifico ai nastri di partenza quest'anno: le domande sono 4.425. Il liceo Linguistico cresce con un incremento delle preferenze di 0,6 punti percentuali e oltre 47.000. Tiene il Classico con il 6% di richieste: erano il 6,1% lo scorso anno. Sostanzialmente stabile il liceo Artistico. Mentre nel loro piccolo segnano un incremento di 0,1 punti percentuali i licei Musicali, che in cifre assolute raccolgono 600 domande in più. Aumento per le Scienze Umane: +0,3.



«TIRA» L'INFORMATICA

Più di 163.000 ragazzi hanno scelto un Istituto tecnico, il 30,8% del totale nazionale. Praticamente un alunno su tre opta per questi percorsi che, tuttavia, perdono 0,4 punti percentuali di iscrizioni rispetto allo scorso anno.

Cala l'indirizzo Amministrazione, Finanza e Marketing (9,2% di iscritti sul totale un anno fa contro l'8,6% di quest'anno), ma resta comunque il preferito per chi frequenterà i Tecnici. Molto quotato, con oltre 25.000 iscritti, l'indirizzo Informatica e Telecomunicazioni: 4,8% sul totale nazionale. In leggera crescita il Turismo, l'Agraria e la Chimica.

L'ALBERGHIERO "FA GOLA"

Gli Istituti professionali raccolgono il 19,1% delle iscrizioni, in calo di 0,8 punti percentuali rispetto a un anno fa. Sono la scelta fatta da oltre 100.000 ragazzi.

Lo scorso anno c'era stato un calo più netto: -2 punti percentuali. L'Alberghiero conserva il suo primato fra i Professionali, con quasi 49.000 domande di iscrizione, il 9,2% del totale nazionale.

I numeri siciliani: il 51% frequenterà un liceo

Nel 2013-14 frequentano in Sicilia le 889 istituzioni scolastiche statali (divise in 2.633 plessi, escluse le sedi della scuola dell'infanzia) 773.425 alunni di ogni ordine e grado, con un calo di 7.110 unità rispetto all'anno precedente e un rapporto medio di alunni per classe di 20,98, più basso della media italiana di 21,48. Nelle scuole statali ci sono 60.932 posti di docente e 20.858 di personale Ata. Nelle non statali sono iscritti invece 58.827 alunni (32.666 dei quali all'infanzia), in 1.417 sedi scolastiche.

Le iscrizioni al primo anno delle superiori rivelano un mondo in trasformazione. Dai dati forniti dal ministero dell'Istruzione si scopre che il 51% degli studenti siciliani di primo anno l'anno prossimo

studierà in un corso di liceo (con una crescita dell'1,4% rispetto a quest'anno), il 28,1% nei tecnici (con una diminuzione dello 0,6%), il 20,9% nei professionali (-0,8%). Nel 2013-14 sono risultati in forte crescita al primo anno lo scientifico-scienze applicate (+559 iscritti), il linguistico (+771), artistico (+184), musicale (+98); in calo classico (-242), scientifico tradizionale (-884), Scienze umane (-171).

Tra i tecnici, in discesa libera i vecchi ragioneria e geometra, crescono il turismo, l'informatica e telecomunicazioni, la chimica, materiali e biotecnologia. Nei professionali bene enogastronomia e ospitalità alberghiera, servizi per l'agricoltura e sviluppo rurale.

Lavoro, in 4 anni persi a Palermo 50mila posti Oltre il 60% dei disoccupati è laureato

Antonella Lombardi



Fra il 2009 e il 2013 Palermo ha perso più di 46mila occupati, con un calo del 6,8 per cento soltanto nell'ultimo anno, in un contesto regionale in cui solo la provincia di Caltanissetta fa peggio. Inoltre, il 63,6% dei non occupati residenti a Palermo è laureato. Sono alcuni dei dati emersi dall'ultima rilevazione dell'Osservatorio economico della provincia di Palermo realizzato dalla Camera di Commercio di Palermo in collaborazione con l'Istituto Tagliacarne di Roma e presentati oggi nel capoluogo siciliano. Secondo lo studio, che mostra un "quadro dalle caratteristiche emergenziali", le forze di lavoro nell'ultimo anno hanno subito un calo di oltre 5 punti percentuali.

E se "i disoccupati provinciali nell'ultimo anno crescono solo dell'1% - si legge - ciò è dovuto all'aumento del bacino di inattivi", cioè quelle persone che hanno smesso di cercare una nuova occupazione. "Palermo è la terza provincia italiana per potenziale non sfruttato di giovani lavoratori fra i 15 e i 34 anni (36,9%), considerando sia i disoccupati ufficiali che gli inattivi. Inoltre, il 63,6% dei non occupati residenti a Palermo è laureato". Eppure, i giovani palermitani pur di lavorare sono molto flessibili: accettano norme contrattuali meno favorevoli e forme di mobilità territoriali che collocano per questo il capoluogo siciliano tra le prime 33 province italiane e in terza posizione nell'Isola. Inoltre, secondo il rapporto, Palermo risulta tra le prime 20 province italiane per disponibilità dei giovani ad avviare imprese e forme di lavoro autonomo. Nel quadro di un ciclo recessivo, dal 2008 al 2012, inoltre, la perdita di ricchezza netta a Palermo si è attestata intorno ai 13 punti percentuali. Inoltre, al 2012, il 25,8% delle famiglie palermitane (circa il doppio della media italiana) si trova in povertà relativa, rivelando una crescita di 1,7 punti percentuali rispetto al 2011.

Palermo, con 39 punti percentuali di debito familiare in più rispetto al valore medio nazionale, è la seconda provincia italiana per livello di gravità del fenomeno. Secondo il rapporto, "ciò ha generato costi sociali, ambientali e da congestionamento delle infrastrutture e dei servizi, e ha eroso le forze produttive del terri-

torio in particolare nel settore industriale e dell'agricoltura di qualità". In questo quadro, però, è emerso anche un nuovo modello di sviluppo economico, "un terziario più tecnologico, creativo e con un valore aggiunto più alto". Nel 2013 il 14,8% delle imprese ha realizzato investimenti, soprattutto nel commercio (3,3%), terziario avanzato (2,1%) e costruzioni (1,5%). Il resto delle imprese, cioè l'85,2%, non ha fatto investimenti soprattutto per "difficoltà finanziarie o per la liquidità in cui versa" (59,6%). Secondo i dati dell'osservatorio economico l'esame dell'andamento del fatturato fra il 2009 e il 2013 conferma che i periodi peggiori sembrano essere alle spalle. Le imprese con oltre 21 addetti, infatti, hanno registrato un fatturato in crescita del 6,7% nel 2013, mentre quello delle s.p.a. si attesta intorno al 10,4% in più. A reagire meglio alle difficoltà della crisi sono state reti e filiere con un fatturato in crescita di 3,5 punti percentuali. Le imprese di Palermo più recenti hanno registrato flessioni nel fatturato meno marcate (-2,2%). Tra gli effetti della crisi anche una marcata riduzione delle imprese agricole (-4,2%), manifatturiere (-2,5%) delle costruzioni (-136 imprese), queste ultime in difficoltà per la crisi del mercato immobiliare e i tagli nella spesa pubblica per infrastrutture. Tuttavia, secondo il rapporto, "la perdita di imprese in edilizia e agricoltura mostra segni di rallentamento". A rispondere meglio alla crisi, nell'ultimo biennio, è stato il settore primario, l'unico a non aver avuto nel fatturato una diminuzione a due cifre nel 2012. Nello specifico, si tratta dei comparti delle industrie meccaniche (-0,1%), chimico-farmaceutiche (+0,1), e della carta (+2%). Accentuano una tendenza negativa le imprese artigiane, con un fatturato che passa dal -13,4 del 2012 a -13,5 nell'anno successivo.

Infine, Palermo tra le province italiane, occupa il 19esimo posto per numero di imprese che dal 2009 al 2012 hanno investito in metodi e tecnologie 'green' cioè di riduzione dell'impatto ambientale o efficientamento energetico. Nell'ambito dei servizi il commercio risulta penalizzato anche dalla debolezza della domanda finale, con una perdita, nel settore distributivo, di 377 imprese.

Di riflesso, nella stessa filiera sono in calo anche le attività di trasporto e magazzinaggio (-4,3%). Resistono, invece, nell'economia provinciale i servizi immobiliari (+3,3%), sanitari e assistenziali (+6%). Crescono anche le imprese che offrono servizi di alloggio e ristorazione (+4,3%), agenzie di viaggio e noleggio (+2,2%). In termini di fatturato, il comparto delle imprese del turismo ha ridotto i margini negativi, passando da -15% del 2012 al -3% del 2013.

Lieve contrazione anche per il fatturato del commercio che, nel 2013, registra un fatturato del -9,1% a fronte del -13,4% dell'anno precedente. Ampie opportunità di sviluppo sembra offrire il sistema produttivo culturale che, nella provincia di Palermo, incide per il 3,3% sulla ricchezza prodotta e per il 4,1% sugli occupati.

La crisi tra “patto etico” e no all’autonomia speciale

Umberto Ginestra

Il riscatto della Sicilia passa per “il mix di tre fattori di cui c’è stata, qui, drammatica penuria: etica, competenza e responsabilità”. Maurizio Bernava, segretario della Cisl Sicilia, ha aperto così l’intervento in occasione della presentazione del Report 2013 della fondazione Curella, illustrato oggi a Palermo. Bernava si è augurato che in Sicilia, tra governo, partiti, Anci, sindacati e imprese, si stipuli “un grande patto etico per una strategia dello sviluppo produttivo”. Il segretario ha anche puntato il dito contro un’Autonomia speciale regionale “da superare perché zavorra e alibi di una classe dirigente impegnata a spartirsi il potere mentre la Sicilia è affondata in una crisi nera”.

E di crisi racconta l’indagine della fondazione. Che mostra “un Mezzogiorno bloccato in un processo involutivo”, per dirla con il Dipartimento studi territoriali (Diste) che ha sviluppato le elaborazioni. Nel Sud, spiega il Report, lavora una persona su 4. Covicché, secondo lo statistico economico Pietro Busetta, presidente della fondazione, “ai giovani che hanno diritto a un presente, si sta negando pure il futuro”. Ecco perché Bernava ha usato i toni forti dell’altolà: “Fermatevi”, ha ammonito all’indirizzo di governo e partiti regionali. “Si faccia un grande accordo su poche priorità, dalle infrastrutture alla ricerca, dalla legalità all’innovazione al fisco di vantaggio”. Un patto “etico, tra galantuomini - ha aggiunto - per portare assieme la Sicilia fuori dal tunnel della crisi”.

L’idea del patto etico tra istituzioni e forze sociali è stata raccolta da Davide Faraone, della segreteria nazionale Pd, che concludendo l’intervento ha sottolineato che “quella del grande patto è una questione che va posta come emergenza”. Nell’ottica, secondo lo stretto collaboratore di Matteo Renzi, di una “rivoluzione culturale e del modello economico regionale nel segno della liberalità e dell’abbandono della logica della assistenza”.

Di superamento della specialità statutaria della Regione, ha parlato pure Busetta per il quale “la specialità può andar bene in contesti avanzati, non va bene invece in contesti a economia ritardata, com’è quello siciliano”. “Con Bernava dico - ha aggiunto il professore - quest’Autonomia, a che serve ora?”. Per Busetta carta



vincente per lo sviluppo è “l’attrazione di investimenti esterni all’area”.

Un tema caro alla Cisl, che con Bernava ha ripetuto che più che di diversità, “la Sicilia ha bisogno di integrarsi nei processi di crescita e sviluppo, nazionali, europei, globali”. L’Isola deve fare a meno dei vincoli che producono solo ritardi e distanze dal resto del Paese e del mondo. “Deve rinunciare a uno status che è stato solo pretesto per saccheggi. E ha generato solo insopportabili privilegi”. Anche così si crea un contesto favorevole agli investimenti esterni.

Quanto al Report, segnala tra l’altro che nel Sud, Sicilia compresa, tra il 2006 e il 2013 sono spariti 600 mila posti di lavoro, 200 mila nel Paese. Ancora, che il tasso di disoccupazione giovanile nel Mezzogiorno si è attestato l’anno scorso sul 51,6%, “una percentuale - documenta l’indagine - mai toccata prima e uguale a quella greca del 2012”. Ancora, con le parole di Busetta, che oggi “la Sicilia conta un milione 350 mila occupati, dovrebbe averne ben 2,3 milioni”.

Palermo e Trapani le province più vulnerabili all’illegalità economica

Tra i fattori di condizionamento del mercato c’è l’illegalità in tutte le sue forme più articolate: dalla corruzione all’usura, dalla contraffazione al lavoro nero, dalla burocrazia illegale al racket. Le province siciliane che dal punto di vista economico risultano essere più vulnerabili alle infiltrazioni della criminalità organizzata sono Palermo e Trapani. Inoltre, per 4 imprenditori su 5 la relazione mafia - imprese ha inquinato le dinamiche di crescita socio - economiche. Per sondare la percezione dei fenomeni illegali nella provincia di Palermo è stato interpellato un campione di 500 imprese. Secondo il rapporto, il connubio tra mafia e politica ha alterato lo sviluppo del territorio della provincia di Palermo per l’86% degli imprenditori intervistati, inoltre, per 4 imprenditori su 5 (80,4%) la relazione mafia - imprese ha inquinato le dinamiche di crescita socio - economiche. Per gli imprenditori interpellati, infatti, le “attività legali ascrivibili alle organizzazioni criminali incidono sul Pil provinciale per il 10,8%”. Gli imprenditori hanno poi stimato il contributo in termini percentuali delle attività illegali che formano il Pil provinciale intorno al 9,5%. I settori maggiormente interes-

sati dalle interferenze mafiose sono quelli delle costruzioni (77,8%), lavori pubblici (65,2%), commercio (22,4). Tra i comportamenti criminosi due imprese su tre considerano estorsione e usura, senza tacere, però la “potenziale responsabilità di una pubblica amministrazione che paga in forte ritardo i propri debiti alle imprese”. Inoltre, secondo il 44,8% del campione, la criminalità organizzata aumenta la concorrenza sleale. Un imprenditore su 3, cioè il 34,6%, attribuisce alla criminalità la mancata crescita dell’occupazione. Le province che si contraddistinguono per valori alti in reati spia che rivelano la presenza della criminalità organizzata sono Palermo e Trapani. A un livello più generale, come misure di contrasto gli imprenditori palermitani ritengono più efficace una maggiore rigidità delle leggi (54,8%), una maggiore trasparenza (35%), un incremento del controllo sul territorio (28,6%), una maggiore prevenzione (22,8%), una maggiore vigilanza sugli appalti (13%) e un diverso utilizzo dei beni confiscati (9,8%).

A.L.

Fermare Caino

Aldo Penna

La nuova Programmazione sui Fondi strutturali 2014 - 2020 sta entrando nel vivo ed è tempo di bilanci. Il complesso degli strumenti economici attiverà 366 miliardi di euro per le città, le Regioni e le attività imprenditoriali dell'Unione europea. I temi della nuova programmazione sono: crescita intelligente, sostenibile, inclusiva.

Questo il quadro di riferimento.

Appena si guarda cosa è successo in questo quindicennio in Europa, come sono state utilizzate le risorse, quante regioni europee sono passate da "meno sviluppate" a regioni in transizione, quindi da un reddito procapite inferiore al 75% della media UE a un reddito che supera questa soglia, apriamo il tempio della vergogna italiana e meridionale in particolare.

Basta scorrere i grafici per avere la percezione visiva di un disastro apocalittico. La Spagna che nel programma 2000 - 2006 contava sette regioni meno sviluppate nel 2014 ne ha una soltanto. L'Irlanda che ne aveva tre, è uscita dal novero dei paesi con aree sottosoglia. La Finlandia con sei regioni sottosoglia oggi è fuori per l'intera superficie nazionale. La Germania con la pesante eredità delle regioni orientali figlie di un'economia stalinista di stampo sovietico, presente con tutti i Land dell'est nel gruppo delle regioni non sviluppate ne è uscita totalmente. Persino la Grecia passa da otto regioni a sei. Il fanalino della vergogna è l'Italia.

Tra il 2000 e il 2014 solo la Sardegna è fuori mentre la Basilicata vi è rientrata. Visivamente chi guarda le mappe del non sviluppo dell'Europa a 27 percepisce con immediatezza che il Sud dell'Italia è accomunato ai paesi dell'Est Europeo. C'è da giurare, con la velocità con cui si muovono queste nazioni, che a fine programma saranno in molte a esserne uscite.

La consapevolezza della responsabilità delle classi dirigenti meridionali è così presente a livello europeo e ministeriale che nei documenti ufficiali scrivono che bisogna evitare di "fare affluire i fondi nelle mani di chi è responsabile dell'arretratezza e della conservazione. Aprendo invece varchi per gli innovatori sia nei beni pubblici che produce, sia nel modo in cui li produce".

Il rimedio proposto è semplice come una condanna: i programmi saranno monitorati dalla gente, dai soggetti cui sono destinate le risorse attraverso pubbliche consultazioni. Per i fondi dovranno prima essere definiti gli obiettivi (più concreti e stringenti delle generiche intestazioni delle aree di intervento), una incalzante os-



servanza dei tempi previsti, e una programmazione nazionale molto più pervasiva di quanto fatto finora. Una tenaglia dunque che dovrebbe stritolare la conservazione, la dissipazione, l'insipienza con cui sono stati trattati i fondi comunitari.

I dati siciliani del programma 2007 - 2013 parlano chiaro: fondi destinati 6,5 miliardi, impegnati circa 4 miliardi, effettivamente erogati poco meno di 2 miliardi: un fallimento.

Dal 14 aprile al 16 maggio partirà la consultazione online sul nuovo programma 2014 - 2020 un'occasione per chi ha idee di dire la sua sui nuovi metodi per lo sviluppo. Un modo per uscire dalla compiaciuta liturgia degli esperti che ricoprono con una tela misterica e iniziatica quelle che dovrebbero essere finestre spalancate sulle opportunità di sviluppo.

Una nuova procedura che può essere vanificata se non sarà spezzata la malefica alleanza tra burocrazia infedele, politica dilapidatrice e il parassitismo pseudo imprenditoriale. Il nuovo Caino non uccide Abele, lo impoverisce, gli ruba la speranza, lo costringe a piegarsi, andare via e, nei casi estremi, uccidersi. Dopo decine di anni sprecati, dopo le alzate di spalle di sufficienza o le strizzatine d'occhio complice, forse è arrivato il tempo di porre davvero le risorse al servizio di una terra malata ma niente affatto irredimibile.

La cantina Kaggio nuovo centro aziendale per le coop antimafia

Da strumento di riciclaggio dei soldi sporchi di cosa nostra a centro di stoccaggio per commercializzare i prodotti delle cooperative sociali Lavoro e Non Solo, Libera Terra e Placido Rizzotto impegnate sui terreni sottratti alle mafie. È il nuovo traguardo raggiunto dalla cantina Kaggio, confiscata oltre 20 anni fa al boss Salvatore Riina.

Ammonta a 2 milioni e 77 mila euro il progetto, finanziato con fondi del Pon Sicurezza 2007-2013. A dirigere i lavori sarà l'architetto Enzo Affranchi attraverso il raggruppamento temporaneo di imprese costituito da Cofedil e Tecno costruzioni. Stamattina la consegna dei lavori con, tra gli altri, Filippo Di Matteo, sindaco di Monreale e presidente del consorzio Sviluppo e legalità, il direttore

del consorzio, Lucio Guarino, il sindaco di San Giuseppe Jato, Davide Licari e Maria Rosa Trio, in rappresentanza della prefettura di Palermo. Di Matteo ha espresso soddisfazione e ricordato una delibera del 2009 della propria giunta che ha permesso l'assegnazione del complesso immobiliare al consorzio.

«Il progetto - ha aggiunto il direttore Lucio Guarino - prevede la rifunzionalizzazione del bene architettonico da destinare a centro aziendale delle cooperative che gestiscono, per conto dello stesso consorzio, il complesso dei terreni agricoli confiscati ai 'corleonesi'. Quello di oggi è il naturale completamento della filiera».

Dieci anni bui per le famiglie italiane

Massimo Baldini

È ormai assodato che gli effetti della crisi iniziata nel 2008 sono stati molto severi per le fasce di età più giovani, che più delle altre hanno perduto il lavoro o non riescono a trovarne uno, o ricevono salari d'ingresso molto inferiori a quelli dei loro genitori. La figura 1 sembra confermare questo giudizio. È calcolata sui dati dell'indagine Banca d'Italia sui bilanci delle famiglie italiane e presenta, per classe di età della persona di riferimento, i redditi medi delle famiglie italiane nel 2002 e nel 2012. Si nota subito che il reddito medio delle fasce di età più basse è diminuito, mentre quello dei nuclei anziani è aumentato.

Tra le due indagini, però, sono trascorsi dieci anni, quindi chi nella prima rilevazione aveva tra 20 e 29 anni ha, nel 2012, un'età compresa tra 30 e 39 anni: per sapere come è cambiato il suo reddito nel tempo, è più corretto confrontare il suo reddito del 2012 con quello che avevano i trentenni nel 2002 o con quello che egli stesso aveva dieci anni fa? Nel nostro caso, forse è più utile seguire nel tempo i valori medi degli stessi gruppi di famiglie, definite in base all'età della persona di riferimento.

COSA CAMBIA IN DIECI ANNI

La figura 2, che contiene gli stessi dati della precedente, fa proprio questo, attraverso piccole frecce che seguono nel tempo i redditi degli stessi gruppi di famiglie. La freccia più a sinistra, ad esempio, ci dice che il reddito medio delle famiglie con persona di riferimento ventenne nel 2002 è, dieci anni dopo (cioè quando il capofamiglia è trentenne), aumentato. Il reddito degli altri gruppi "giovani" diminuisce, ma ora si nota che anche per gli anziani il reddito diminuisce nel tempo. Certo i settantenni di oggi hanno un reddito più alto dei settantenni di dieci anni fa, ma chi oggi ha 70 anni ne aveva 60 nel 2002, e tra il 2002 e il 2012 il reddito delle famiglie dei sessantenni è diminuito, non aumentato come può apparire dalla figura 1. La figura 2 dice, insomma, che negli ultimi dieci anni il reddito è diminuito per quasi tutte le famiglie italiane, e questo ci aiuta a riconciliare i dati con la percezione di molti anziani, che non si sono accorti di un incremento, nel periodo, del proprio tenore di vita.

La dinamica del reddito dipende anche da fattori legati al ciclo di vita: il reddito dei giovani spesso aumenta per la progressione di carriera, mentre quello delle famiglie anziane diminuisce, anche perché il numero dei famigliari si riduce. Ma il grafico non cambia molto se al posto del reddito totale familiare consideriamo il reddito equivalente, che tiene conto del numero dei componenti, e usiamo come unità di osservazione il singolo individuo, e non la famiglia (figura 3). (1) In questo caso si nota che gli anni Duemila hanno penalizzato soprattutto i ventenni e i trentenni.

È utile leggere questi grafici in entrambi i modi: confrontando a parità di età le due cross-section osserviamo che in effetti i giovani di oggi guadagnano meno dei giovani di ieri, mentre per gli anziani è vero il contrario. Ma seguendo nel tempo gli stessi gruppi di famiglie, si osserva che la riduzione nel reddito è stata, nel corso degli ultimi dieci anni per i quali si hanno dati, un fenomeno più generalizzato.

(info.lavoce)

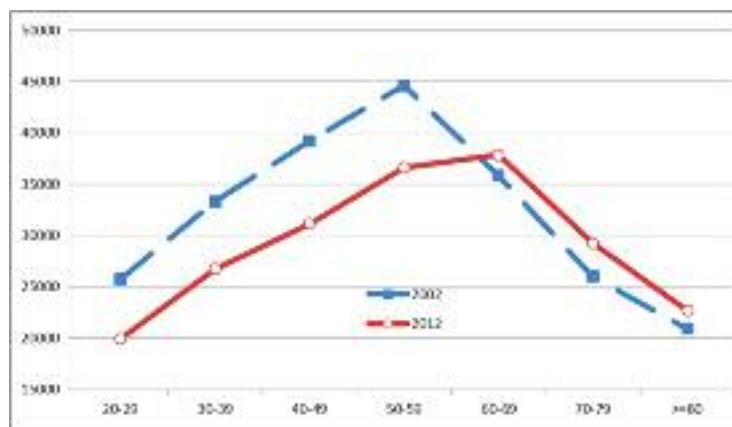


Figura 1 – Reddito medio delle famiglie per età della persona di riferimento (a prezzi costanti 2012)

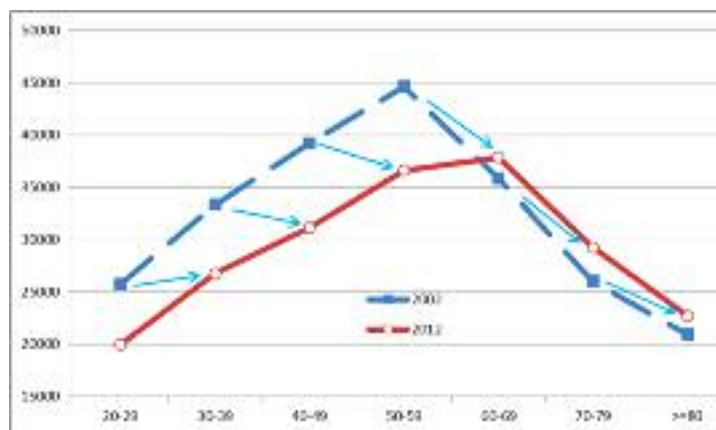


Figura 2 – Reddito medio delle famiglie per età della persona di riferimento (a prezzi costanti 2012)

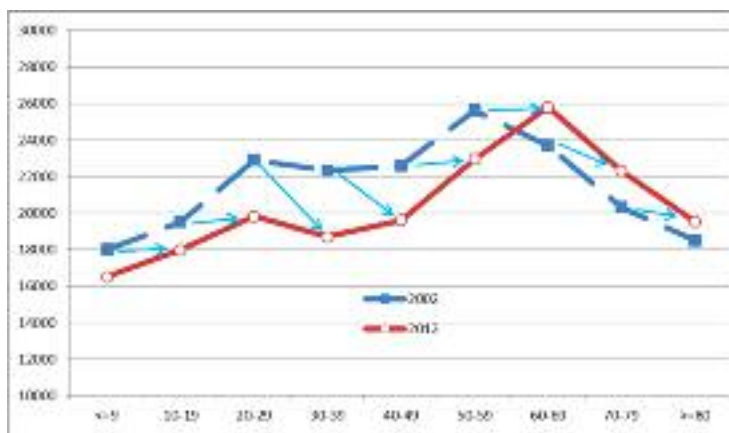


Figura 3 – Reddito medio equivalente per età della persona (a prezzi costanti 2012)

Edilizia, settore in perenne crisi In continuo aumento i disoccupati

Michele Giuliano

Sempre più disoccupati con particolare emergenza legata all'edilizia che praticamente è ferma o quasi. E se a soffrire in questo modo sono le tre città metropolitane dell'Isola, vale a dire Palermo, Catania e Messina, allora si capisce bene che il quadro del mercato del lavoro è anche peggio rispetto a ciò che si prevede. La situazione è oramai al collasso un po' ovunque e se neanche nelle grandi città esistono più opportunità occupazionali significa quasi certamente che in Sicilia non esistono sotto questo aspetto isole felici.

C'è Palermo che soffre maledettamente, nel commercio e nell'edilizia in particolare. Nel commercio, ha denunciato la Filcams, quasi 2 mila su 5.500 iscritti oggi usufruiscono di ammortizzatori sociali. Nel settore edilizio l'occupazione è calata del 35 per cento, le aziende del settore metalmeccanico sono in crisi con i lavoratori in mobilità, alla Fiat tutti i lavoratori sono in cassa integrazione. Addirittura sempre sul fronte edile il sindacato mette in evidenza che negli ultimi 5 anni sono andati in fumo il 70 per cento dei posti di lavoro. Nella sola provincia di Palermo si è passati da 18.883 operai attivi censiti nel 2008-2009 a 12.180. Cioè 6.703 operai in meno, con un aumento vertiginoso del lavoro nero: "In questi anni sono cadute nel vuoto le nostre richieste di convocare tutti i soggetti interessati alla sicurezza dei cantieri in Prefettura - sostiene Mario Ridolfo, segretario provinciale della Fililea palermitana -. A distanza di anni e di lutti nei cantieri ci chiediamo: ma forse le istituzioni, in questa fase di crisi, considerano il lavoro nero come una forma di ammortizzatore sociale?".

A Catania stesso identico trend in negativo, nessun settore praticamente è esente da notevoli difficoltà. Ecco perché la Cisl catanese confida molto nei poteri delle istituzioni ai vari livelli per risollevare la situazione davvero allarmante: "I governi - spiega la segretaria della Cisl, Rosaria Rotolo - devono elaborare progetti in grado di impegnare le risorse europee e creare le condizioni perché il territorio sia attrattivo. La Regione siciliana si assuma l'im-



pegno di rendere il costo energetico meno pesante per la produzione. Le imprese, dal canto loro, devono investire su ricerca e innovazione e assumere una maggiore responsabilità sociale verso i territori su cui insistono e verso i lavoratori che impiegano". A Messina i numeri sono da brivido: si conta, sulla base dei dati Istat, la perdita di ben 13 mila posti di lavoro tra il 2012 e il 2013. Secondo l'ultimo allarmante quadro occupazionale il tasso di occupazione relativo alla fascia d'età tra i 15 e i 64 anni dal 2012 al 2013 è sceso dal 44,3 al 41,5 per cento; gli occupati tra i 25 e i 34 anni scendono dal 43,3 del 2012 al 40,6 per cento del 2013.

I dati sulla disoccupazione evidenziano percentuali alte proprio nella fascia d'età tra i 18 e i 29 anni con un balzo di ben 9 punti in un anno (dal 43,1 al 52,1 per cento) e nell'altra importante fascia d'età, quella tra i 25 e i 34 anni, con un tasso di disoccupazione totale relativo sempre al 2013 del 33,4 rispetto al 25,9 per cento del 2012.

C'è chi supera la già pericolosa media negativa siciliana

Dando uno sguardo ai dati dell'occupazione e la disoccupazione in Sicilia e nei territori di Palermo e Trapani, si può parlare di vero allarme sociale. La disoccupazione secondo i dati Istat ha raggiunto nell'Isola il 21 per cento, il 20,7 a Palermo, il 22,5 a Trapani. Gli occupati sono il 39,3 per cento in Sicilia, il 37,4 a Palermo e 39,8 a Trapani.

Ad allarmare è la disoccupazione giovanile (intesa dai 18 ai 29 anni) salita al 45,5 per cento nei dati regionali, al 44,8 nel capoluogo siciliano, al 46,8 a Trapani. Dato che sale ad oltre il 50 per cento se si guarda agli under 25, il 53,8 per cento in Sicilia, il 53 a Palermo, il 53,6 a Trapani.

Solo a Trapani, rispetto al 2012, ci sono 7.500 occupati in meno e

nella provincia si raggiunge -40 per cento. Il quadro nero che allarma i sindacati, tocca settori dunque cruciali, come è a Trapani l'edilizia, nell'ultimo anno scesa del 3 per cento, reggono un po' meglio l'industria, il turismo e i servizi.

E come a Palermo è il settore metalmeccanico, dove sono oltre 2 mila i lavoratori in cassa integrazione fra Palermo e provincia e dove sono circa 200 quelli che hanno perso il posto di lavoro già da due anni.

La condizione più preoccupante riguarda i settori del commercio, dell'agricoltura, dell'industria metalmeccanica, del settore edile e dei servizi alle imprese.

M.G.

Imprese, cresce l'universo femminile

Una azienda su quattro è a tinte rosa

Non sono certamente la panacea di tutti i mali ma certamente l'universo femminile siciliano, quando fa impresa, riesce ad imporsi sul mercato ed a reggere la travolgente onda d'urto della crisi congiunturale del tessuto economico. L'ultimo dato confortante sul buono stato di salute dell'imprenditoria femminile dell'isola arriva dal Centro Studio Ance su elaborazione dei dati da parte di Unioncamere.

In Sicilia si contano ben 115.958 aziende guidate da una donna, pari ad un'incidenza sul totale del 25,2 per cento. In pratica si è sfondata la soglia di una impresa femminile ogni quattro in attività. Numeri importanti che pongono la Sicilia tra le prime regioni italiane con il maggior numero di imprese rosa, a dimostrazione che la crisi può essere combattuta e contrastata con gli strumenti idonei.

Le donne, sotto questo aspetto, si stanno dimostrando uno straordinario strumento: evidentemente la loro mentalità manageriale sino ad oggi è stata sempre presa sotto gamba, poco tenuta in considerazione. Le statistiche però possono "riabilitare" ciò che il mondo produttivo sino ad oggi ha tenuto in un cassetto. "All'interno delle dinamiche positive inerenti le imprese a guida femminile - evidenziano gli analisti del Centro Studi Ance - è rintracciabile una forte componente riconducibile al ricorso all'autoimpiego in considerazione di un permanente quadro negativo, soprattutto nelle regioni del Sud, relativo al mercato del lavoro". L'ondata negativa della crisi sembra essere quindi stata almeno in parte assorbita in maniera diversa dalle imprese femminili nel Mezzogiorno. L'Ance ha preso in considerazione i tassi di variazione in termini percentuali dello stock delle aziende registrate nel periodo 31 dicembre 2013-31 dicembre 2012.

Tenendo conto che il tasso di variazione nazionale riferito alle imprese femminili è stato superiore (0,24 per cento) a quello del totale delle imprese (0,20 per cento), tra tutte le regioni facenti parte della cosiddetta "Convergenza" la Sicilia si è attestata al di sopra di tale percentuale arrivando allo 0,39 per cento. Il segmento delle



imprese femminili nel comparto delle costruzioni nello scenario nazionale risulta invece in controtendenza rispetto all'andamento complessivo delle aziende del settore. Il tasso di variazione percentuale sempre dal 31.12.2013 al 31.12.2012) è stato pari al +1,48 per cento, mentre il tasso di variazione generale si è attestato al -1,47 per cento. Dal punto di vista più complessivo le imprese femminili nelle costruzioni sono 67.438 su un totale di 875.598, con un tasso di incidenza del 7,7 per cento.

Nel contesto generale delle aziende rosa in Italia, le imprese femminili del segmento delle costruzioni incidono per il 4,72 per cento. Insomma, l'edilizia non sembra essere il forte dell'universo tinto di rosa.

Poco male dal momento che invece a livello globale le imprese femminili reggono più che bene. In un scenario desolante per le attività produttive siciliane, sempre più preda della crisi, almeno un barlume di speranza c'è.

M.G.

Siracusa la provincia con più imprese in rosa

La Sicilia riesce a collocarsi ancora in alta classifica con le proprie province, in questa speciale graduatoria, grazie a Siracusa (26,1 per cento di imprese femminile sul totale), Palermo (25 per cento), Catania (24,3 per cento) e Messina (23,6 per cento); tuttavia, l'ultimo anno è stato particolarmente proficuo in termini di diffusione di imprese femminili solo per la provincia di Siracusa (+2,40 per cento di aumento in un solo anno).

Le altre province siciliane sono cresciute decisamente meno, Messina ha fatto registrare solo il +1,83 per cento, Palermo l'1,20, Catania lo 0,49, altre sono addirittura calate drasticamente, Caltanissetta del -0,54 per cento, Ragusa del -1,04 per cento ed Enna del -4,55 per cento. "Nella grave fase economica che stiamo

attraversando, con un saldo negativo tra aperture e chiusure di imprese, - precisa Patrizia De Luise, presidente del coordinamento nazionale dell'imprenditoria femminile di Confesercenti - si registra un trend positivo nell'imprenditorialità femminile. Le attività "in rosa" sono concentrate soprattutto nel settore dei servizi privati, contro il 52% di quelle maschili. Un fenomeno che in parte si giustifica come una risposta all'emergenza di inoccupazione delle donne, e che conferma il ruolo chiave che le imprese femminili possono e devono giocare per la crescita del nostro Paese".

M.G.

L'Analisi sui bilanci della Regione Sicilia

L'unica soluzione è tagliare le spese

Antonio Giordano

Tagliare, tagliare e ancora tagliare. Per il nuovo assessore all'economia della Regione siciliana, il tecnico di area Pd Roberto Agnello, non ci sono molte altre scelte, viste le condizioni del bilancio della Regione. E il perchè è presto detto e lo si vede dai numeri che sono stati elaborati da MF Sicilia su entrate e uscite della Regione Siciliana.

A fronte di un fabbisogno che si è pur ridotto di un miliardo tra il 2011 e il 2012, al contempo si verifica una riduzione ancora più forte delle entrate correnti (imposte dirette e indirette oltre che i tributi propri della Regione) e quelle in conto capitale (trasferimento dall'Ue e dallo Stato).

Questo per due motivi: la crisi ha colpito l'economia della Sicilia e quindi si produce meno ricchezza (e si riscuotono meno tasse nonostante l'aumento delle aliquote), sono sempre meno i trasferimenti che giungono alla Sicilia (a causa, tra l'altro del basso livello della spesa dei fondi europei che sono nell'ultimo trimestre sembra avere avuto una accelerazione significativa). Il nuovo assessore ha già dichiarato di essere cosciente che il suo sarà un compito difficile.

E lo sarà anche in prospettiva quando dal 2016 entrerà in vigore la legge 243 del 2012 quella che prevede il pareggio di Bilancio in Costituzione per tutti gli enti. Il che vuole dire che ci saranno vincoli molto più stringenti per la composizione dei bilanci degli enti locali, un discorso che dovrebbe valere anche per le regioni a statuto speciale come la Sicilia.

«Questo è il momento in cui un ruolo tecnico ha più senso», ha spiegato Agnello a MF Sicilia, «perchè non ci sono più eventuali pressioni della politica. Si tratta di analizzare e prendere decisioni innovati- ve. Una prova sfidante». Nell'elaborazione di MF Sicilia sulle cifre dei bilanci della Regione siciliana, infatti, quello che salta subito all'occhio è la riduzione costante e inesorabile delle entrate correnti dal 2008 ad oggi. Circa un miliardo in meno dall'anno di inizio della crisi mondiale (5,7 contro gli attuali 4,7). Meno imposte dirette riscosse dalla Sicilia (Irpef, Ires, ritenuta su interessi e redditi di capitali) e meno imposte indirette (Iva, registro, bollo e tasse automobilistiche) che non riescono a essere compensate dai tributi regionali propri che si attestano attorno ai 2,4 miliardi per

	2011	2012
Entrate Correnti		
Imposte dirette	5,3 mld	4,7 mld
Imposte indirette	3,07 mld	2,8 mld
Tributi regionali propri	2,4 mld	2,5 mld
Totale	10,9 mld	10,1 mld
Trasferimenti correnti	2,5 mld	2,4 mld
Totale imposte e trasferimenti	14,5 mld	14,3 mld
Entrate in conto capitale *	1,07 mld	1,03 mld
Mutui	954 mln	0
TOTALE	16,5 mld	15,3 mld

* Trasferimenti Ue e dallo Stato. Fonte: elab. MF-Milano Finanza su dati regione

anno. Una voce che, se scorporata, dice che la quota dell'Irap è sempre inferiore dal 2008 ad oggi mentre aumenta il gettito dell'addizionale Irpef perchè sono aumentate le aliquote. Aliquote che sono bloccate fino al 2015 per via del piano di rientro sanitario. Sul versante delle uscite, inoltre, si segnala la riduzione di spesa di circa un miliardo tra il 2011 e l'anno successivo, insufficiente però a coprire la riduzione delle entrate. Cosa fare dunque? A fronte del crollo delle entrate correnti e al blocco di quelle in conto capitale e con possibili nuovi vincoli a nuovi indebitamenti alle porte, l'unica strada che resta al governo è quella dei tagli alla spesa. Gli unici margini di manovra sono nello stabilire quanto tagliare. Poco, lasciando però la pressione fiscale invariata e costringendo, quindi l'economia siciliana, ad uno stato di anemia perenne. Oppure con misure più incisive e prendendo in considerazione tutto quello che comporta in termini di consenso sociale per riuscire infine a tagliare le imposte locali.

(Milano Finanza Sicilia)

	2009	2010	2011	2012
Entrate	19,7 miliardi	18,7 miliardi	16,5 miliardi	15,3 miliardi
Uscite	18,6 miliardi	19,2 miliardi	19,5 miliardi	18,5 miliardi
Avanzo/disavanzo	1,1 miliardi	- 467 milioni	- 3 miliardi	- 3,1 miliardi

Fonte: elaborazione MF-Milano Finanza su dati regione

Tra liti e bizze della maggioranza nasce il nuovo governo Crocetta

Dario Carnevale

«Questo Crocetta-bis è destinato al fallimento», il buon viatico alla nascita del nuovo governo arriva dall'ex capogruppo del Pd all'Ars, Antonello Cracolici. Niente male come inizio. Del resto, prima ancora di presentarsi in aula con la nuova giunta, il governatore della Sicilia incassa le dimissioni dell'assessore designato ai Beni culturali, Antonio Fiumefreddo. A chiedere la testa dell'ex soprintendente del teatro Bellini di Catania, il segretario regionale del Partito democratico Fausto Raciti, all'indomani dell'inchiesta di "Repubblica" sulle spese sostenute da Fiumefreddo quando era alla guida del teatro catanese, nonché su un suo presunto affidamento ad una società che fa capo al boss Giuseppe Ercolano.

Il congedo e il rimpiazzo

L'ex assessore e Crocetta si dicono addio tramite lettera: «Caro presidente – ha scritto il primo – la violenza degli attacchi subiti in questi giorni, con il ricorso spregiudicato alla calunnia non mi stupisce giacché so bene che combattere Cosa nostra mette a repentaglio la nostra vita. A questa consapevolezza si aggiunge la mia fede in Gesù crocifisso, morto e resuscitato. Che tutto ciò, poi, avvenga nella settimana della Passione è un privilegio di cui non sono degno». Immediata la risposta di Crocetta: «Caro Antonio, conoscerti mi ha dato la possibilità di confrontarmi con le tue autenticità religiose e culturali. Ho sofferto insieme a te in questi giorni». A prendere il posto di Fiumefreddo, la crocettiana doc Giusi Furnari Luvarà, docente di Storia della filosofia all'Università di Messina e coordinatrice del circolo «Libertà e giustizia», entrata in giunta come rappresentante dei Democratici riformisti per la Sicilia, i quali tramite il capogruppo all'Ars dei Drs, Giuseppe Piccolo, da tempo caldeggiano «una presenza femminile nell'esecutivo». La Furnari, che si sente «una tecnica prestata al governo», non manca di buoni propositi: «La mia intenzione è andare in giro per l'Isola e incontrare chi di beni culturali si occupa giorno per giorno. L'imperativo farsi conoscere ma anche "conoscere", costruendo uno staff valido, iniziando dalla competenze interne alla Regione». Il cambio in corsa galvanizza Crocetta, che spera di ricucire i rapporti col proprio partito: «Se la presenza dell'assessore Fiumefreddo era uno dei paletti per riaprire il dialogo con il Pd, mi pare che non ci siano più. Se il partito resta sull'Aventino è destinato a implodere. Ma credo che sia stato fatto un passo avanti».

Tutti avanti ma in ordine sparso

Dentro il Pd, invece, si consuma l'ennesima spaccatura. Ad accendere la miccia il capogruppo all'Ars, Baldo Gucciardi, il quale in un'animata riunione coi parlamentare democratici annuncia il via libera al nuovo governo. Al suo fianco sia l'ala renziana (di cui Gucciardi fa parte) sia quella che fa capo all'ex segretario regionale del partito Giuseppe Lupo (per un totale di dieci deputati su diciannove). A pensarla diversamente la frangia cuperliana, per la deputata Concetta Raia «bisogna rivedere tutto, qui non si salva nessuno anche chi fa parte di una corrente che ha indicato assessori o manager della Sanità». Lo scontro non si placa e, puntuale, si riversa in sala d'Ercole. «Il governo ha la fiducia, vada avanti» annuncia Gucciardi, a fargli eco Lupo: «L'apertura al confronto manifestata da Crocetta va raccolta con senso di responsabilità dai partiti». Impietosa la replica di Cracolici: «L'idea che si



è trasmessa in queste settimane è quella di un presidente che sembra attorniato non da un cerchio magico ma da un cerchio tragico di buoni a nulla». Dalla battuta all'affondo finale il passo è breve: «Crocetta ha seguito logiche correntizie e il risultato è che oggi non c'è una maggioranza, questo governo ha un sostegno minore del primo. Si è dimesso Marino, che ha posto questioni importanti, vorrei sapere perché tra qualche settimana a Milano nel processo sui termovalorizzatori c'è un pezzo di Regione contro la Regione. Con questa giunta – ha concluso l'ex capogruppo – ci aspetta una lunga fase di logorio e fallimento». Cracolici e Crocetta oramai neppure si ascoltano, quando prende la parola uno esce dall'aula l'altro, nessuno dei due, però, rinuncia a controreplicare «Cracolici questa volta sta esagerando, ma di cosa parla? Lui faceva parte del cerchio magico di Lombardo e ha contribuito a creare un buco di un miliardo», ha risposto il governatore.

La nuova squadra

In questo scenario – il centrodestra, per non essere da meno, è rimasto fuori dall'aula mentre il Movimento cinque stelle, a causa di «una maggioranza in frantumi e di progetto fallimentare», ha invocato il ritorno alle urne – il governatore si è presentato con il nuovo governo: Salvatore Calleri (Energia), Roberto Agnello (Economia), Ezechia Reale (Agricoltura), Giusi Furnari (Beni Culturali), Nico Torrisi (Infrastrutture), Nelli Scilabra (Formazione e istruzione), Linda Vancheri (Attività produttive), Mariarita Sgarlata (Territorio e ambiente), Michela Stancheris (Turismo), Lucia Borsellino (Salute), Giuseppe Bruno (Famiglia e Lavoro). A tutti i deputati Crocetta ha rivolto un accorato appello: «In questo mio primo anno di governo abbiamo fatto grandi cose, quindi vi chiedo di andare avanti al di là delle divisioni dei partiti. L'odio degrada e annienta chi lo tratta. So di essere invisibile e odiato, ma invito ognuno di voi ad accompagnarmi in giro nelle città per verificare la misura del consenso».

Confindustria Sicilia contro la stretta bancaria Montante: banche applichino rating antimafia

Confindustria Sicilia affiancherà in tutti i gradi di giudizio le imprese sane che riterranno, anche su parere dell'ufficio legale della stessa Confindustria, di avere subito vessazioni da parte del sistema bancario. La deliberazione, presentata presso la sede di Confindustria Sicilia, a Palermo, è stata assunta durante la riunione di Giunta che ha sancito all'unanimità il rinnovo del mandato presidenziale di Antonello Montante e segue l'entrata in vigore del rating di legalità che impone alle banche, nel processo di istruttoria, di ridurre i costi e i tempi di erogazione dei finanziamenti per quelle imprese già valutate positivamente dall'Antitrust.

L'associazione degli industriali, a tal fine, si avvarrà del supporto di uno studio legale specializzato in diritto bancario per poi eventualmente costituirsi in giudizio al fianco dei propri associati per denunciare le condotte illegittime e lesive degli istituti finanziari.

«Confindustria scende in campo a fianco degli imprenditori vessati dal sistema bancario - spiega il presidente Montante -. Naturalmente parlo di imprese sane, l'80% delle quali ha difficoltà con il sistema creditizio, dall'accesso al credito al fuori fido, dal costo del tasso di interesse alle lungaggini delle istruttorie. Per questo, in occasione della consultazione dei saggi di oggi che ha sancito la mia rielezione, abbiamo assunto questa decisione forte, coraggiosa, la prima a livello nazionale. Magari qualcuno ci copierà».

«Così come Confindustria affianca le aziende vittime di pizzo e racket costituendosi parte civile - aggiunge Montante -, allo stesso modo analizzerà con un ufficio legale specializzato in diritto bancario tutte quelle posizioni considerate vessatorie nei confronti degli imprenditori per assisterli da un punto di vista legale. Non è un attacco alle banche, che sono e rimangono un partner fondamentale, ma alle eventuali aggressioni perché le imprese non possono indietreggiare dinanzi a forme di strapotere. Specifico che quando parliamo di istituti finanziari intendiamo anche il factoring o il leasing». «Utilizzeremo il rating antimafia inserito nella legge 'Cresci Italia - continua Montante -, che prevede che la Banca d'Italia vigili sulle banche e verifichi quanti 'nò e con quali motivazioni abbiano detto alle imprese sane. È un atto che servirà a incoraggiare le imprese ed evitarne il default. Non è ovviamente un intervento per le aziende fallite ma per quelle sane, che ancora vivono di mercato, che hanno know how e un minimo di commesse ma che sono in crisi di liquidità. Mi spiego: una volta le imprese fallivano per incapacità degli imprenditori o per mancanza di lavoro, mentre oggi si fallisce pur avendo lavoro e affidabilità perché non si ha più ossigeno. Sia chiaro che non c'è una lista nera delle banche che hanno vessato gli imprenditori, piuttosto c'è una lista di imprese che lamentano un problema con le banche».

«Confindustria non è un potere forte - prosegue il leader degli industriali - perché i poteri forti hanno lo sterzo in mano e decidono. Noi abbiamo la forza dell'innovazione, non ci piangiamo mai addosso. Non abbiamo padroni né uomini che ci danno indicazioni, pensiamo solo alla nostra base e ai lavoratori. Come reagiranno

le banche? Sono sicuro che reagiranno bene perché le aiuteremo a sapere chi hanno di fronte. È come il rapporto tra un cliente e un fornitore - conclude -: se un cliente non paga il fornitore gli fa un decreto ingiuntivo, così come se un fornitore consegna un pezzo mal funzionante il cliente glielo rimanda indietro».

Secondo la Banca d'Italia nel 2013 in Sicilia i prestiti bancari hanno registrato un calo dell'1,4% rispetto al 2012 con una crescita nella sola provincia di Palermo pari allo 0,2%, mentre tutte le altre province sono in flessione, dal -0,4% dei prestiti bancari nella provincia di Ragusa fino al -3,5% di Agrigento.

Montante, 51 anni, imprenditore di terza generazione è a capo di un gruppo di aziende con sedi in Sicilia, Piemonte, Toscana e Lombardia che produce ammortizzatori e componenti meccanici e plastici per trasporti su strada e rotaie. Ha inoltre rilanciato lo storico marchio di famiglia «Montante Cicli» fondato negli anni venti dal nonno Calogero. È presidente della Camera di Commercio di Caltanissetta e di Unioncamere Sicilia. Cavaliere del lavoro, insieme ad Ivan Lo Bello, è stato il protagonista nel 2007 della svolta antiracket di Confindustria e del codice etico che prevede l'espulsione degli associati che non denunciano il pizzo.

La Giunta di Confindustria Sicilia ha anche confermato i quattro vicepresidenti: Giuseppe Catanzaro; Domenico Bonaccorsi di Reburdone; Ivo Blandina; e Antonino Salerno, che mantiene anche l'incarico di Tesoriere.



No alle banconote, la moneta è virtuale Bitcoin, Sicilia leader nella sperimentazione



La Sicilia è leader tra le regioni italiane nella sperimentazione dei bitcoin, la moneta virtuale che punta a sostituire le vecchie banconote e monete. Sono 30 i negozi al Sud che accettano al momento i pagamenti con questa formula e ben 15 di essi si trovano nell'Isola. I bitcoin non sono monete stampate, ma usano un database che traccia le transazioni a livello internazionale e sfruttano la crittografia per gestire gli aspetti funzionali e garantire così che nessuno possa attribuirsi "monete elettroniche" che non gli appartengono.

Il bitcoin potrebbe essere ancora sconosciuto a molti consumatori italiani, soprattutto quelli di vecchia data poco inclini alle novità del sistema dei pagamenti elettronici. La criptovaluta, però, è già molto diffusa all'estero e sono in tanti ad averla accettata come mezzo di pagamento nel commercio di tutti i giorni. Un poco alla volta, come spesso accade quando c'è una grande novità su scala internazionale, il bitcoin sta prendendo piede anche in Italia. L'accoglienza a questa e-money, creata nel 2009 da un certo Satoshi Nakamoto (pseudonimo), è stata un po' fredda ma ora la situazione sta via via cambiando, complice la crisi economica che ha chiuso i rubinetti del credito e impedito una fluida circolazione del denaro.

Dal centro vacanze agli alberghi, dai negozi informatici a persino un sexy shop. Sono molteplici le categorie di esercizi siciliani che hanno accettato di sperimentare questa modalità di pagamento.

Questo il dettaglio:

CAMPANIA

- 1) B&B Del Corso - Napoli
- 2) La Magnolia Hotel - Sorrento (NA)
- 3) Impianchino Painter - Avellino
- 4) Simona Guglielmucci Psicoterapeuta - Avellino
- 5) Novesery Adv Comunicazione Creativa - Carinaro (Caserta)
- 6) Hop Frog (Associazione Culturale) - Salerno
- 7) Capri Shopping - Capri (NA)

PUGLIA

- 1) Alarme Maison (Fornitore di Sistemi di Allarme) - Lecce
- 2) Tabaccheria Il Quadrifoglio Mesagne - Brindisi
- 3) Webaza (Realizzatori Siti Web) - Polignano a Mare (Bari)
- 4) H.S. Consulting (Rivenditori Informatica) - Conversano (Bari)
- 5) Macroscript - Conversano (Bari)

CALABRIA

- 1) Rocca Surf Camp - Rocca Imperiale Marina (Cosenza)
- 2) B&B Castello Michelina - San Nicola dell'Alto (Crotone)
- 3) La Maison Des Livres - Reggio Calabria

SICILIA

- 1) Ca Nova Holidays - Taormina (Messina)
- 2) Trina Holiday House - Castelvetrano (Trapani)
- 3) Vetteria La Bruna - Regalbuto (Enna)
- 4) Sv Commerce (Negozio Materiale Informatico) - Catania
- 5) Xeno (Sexy Shop) - Catania
- 6) Villa Giardino di Limoni - Noto Marina (Siracusa)
- 7) Casale della Pergola - Noto Marina (Siracusa)
- 8) Apartment Eucalyptus - Avola (Siracusa)
- 9) Cheap Holiday Homes - Avola (Siracusa)
- 10) Servic Mastering and Editing Audio - Palermo
- 11) Villabate (Case per le vacanze) - Villabate (Palermo)
- 12) Casa Giuditta - Palermo
- 13) Tecnico Informatico Bitcoin - Palermo
- 14) Elettricista Tecnico - Palermo
- 15) Pittore Edile - Palermo

N.P.

Facebook diventa banca, punta e-money e rimesse denaro

Dopo pensieri, foto e dati di oltre un miliardo di persone; ma anche la chat di WhatsApp, i droni per portare Internet ovunque e la realtà aumentata con l'acquisto dei visori Oculus, Facebook vuole anche una banca. Con tanto di moneta virtuale - non bastassero i Bitcoin a scardinare il sistema bancario tradizionale - e rimesse di denaro che strizzano l'occhio ai paesi emergenti. Sarebbero questi i piani, a distanza di due anni dello sbarco a Wall Street, della società di Mark Zuckerberg che non si accontenta più degli introiti pubblicitari e non ha mai fatto mistero di voler diversificare il business della piattaforma. Secondo quanto riportato dall'edizione online del Financial Times, fra poche settimane la società dovrebbe ottenere dall'autorità irlandese - paese in cui ha il proprio quartier generale europeo - l'approvazione per

un servizio che consentirà agli utenti del Vecchio Continente di 'salvare' denaro sulla piattaforma e usarlo per fare pagamenti ma anche per scambi di denaro fra gli stessi iscritti, tipo Money Transfer. L'obiettivo è quello di intercettare i trasferimenti di denaro verso i paesi dell'Est e dell'Africa, da cui provengono bandanti, colf e tutti i lavoratori che vengono a lavorare in Europa e mandano regolarmente i soldi a casa. Senza dimenticare l'enorme serbatoio di utenti dell'India, che ha da poco raggiunto quota 100 milioni. In vista di questo progetto, Facebook starebbe discutendo potenziali collaborazioni con almeno tre start up londinesi che offrono servizi internazionali di trasferimento denaro online e via smartphone: TransferWise, Moni Technologies e Azimo.

Gli 80 candidati del collegio Sicilia-Sardegna per le prossime elezioni europee



Sono 80 i candidati del collegio Sicilia Sardegna, spalmati su dieci liste, che aspirano a staccare un biglietto per il Parlamento europeo il prossimo 25 maggio. La Corte di appello di Palermo blocca, invece, la lista Green Italia-Verdi Europei (a guidarla l'ex deputato Fabio Granata), quella del Partito comunista (capeggiata dal segretario nazionale Marco Rizzo) e, infine, lo schieramento del Bunga Bunga-Usei. Rispetto alle elezioni politiche, nella scheda elettorale si potrà indicare un massimo di tre preferenze, nella terzina (almeno) un voto dovrà andare a una donna.

Nel centrodestra si prospetta una sfida fra i due ex presidenti dell'Assemblea regionale siciliana Gianfranco Miccichè (per Forza Italia) e Francesco Cascio (in lista con Nuovocentrodestra-Udc). Il fondatore di Grande sud, inserito all'ultimo momento capolista nel partito di Silvio Berlusconi, dovrà vedersela anche con Salvatore Iacolino, eletto la volta scorsa con 140 mila voti. Fra i candidati di Forza Italia Salvo Pugliese, attuale vicepresidente dell'Ars, la catanese – concorrente del programma di Maria De Filippi "Uomini

e donne" – Ylenia Citino e Francesca Reitano, geriatra del Policlinico di Messina. Il partito di Alfano alleato con l'Udc di Pierferdinando Casini, oltre a Cascio (coordinatore regionale del Nuovocentrodestra), ha in lista altri 4 candidati per Ndc e tre per l'Udc. A guidare la lista l'uscente Giovanni La Via, mentre al quarto posto correrà l'assessore alla Funzione pubblica del governo Crocetta Patrizia Valenti. A capo della lista di Fratelli d'Italia-An la sua leader Giorgia Meloni, seguita dagli esponenti regionali di Sicilia e Sardegna Alessandro Pappalardo e Salvatore Deidda.

In casa del Partito democratico, invece, nessuna caccia all'ultimo voto tra l'ex capogruppo all'Ars Antonello Cracolici e il senatore Giuseppe Lumia, lasciati entrambi ai loro posti, mentre ha scelto di non correre Giusi Nicolini, sindaco di Lampedusa. Capolista del Pd l'ex magistrato Caterina Chinnici, seguita dall'ex presidente della Sardegna Renato Soru. Fausto Raciti, segretario regionale del partito, ha ritirato la propria candidatura, al suo posto Giovanni Fiandaca, docente di Diritto penale all'Università di Palermo, fortemente voluto sia da Raciti sia dal ministro della Giustizia Andrea Orlando. Nella lista del Pd siciliano anche il sindaco di Agrigento Marco Zambuto, l'ex deputato regionale Giovanni Barbagallo, la fedelissima del governatore Crocetta (nonché assessore al Turismo) Michela Stancheris, la giornalista Michela Giuffrida e Tiziana Arena dell'area che a fa capo a Vladimiro Crisafulli. La giornalista Barbara Spinelli (figlia di Altiero) apre la lista L'altra Europa con Tsipras, seguita dall'ex sindaco di Castelbuono Mario Cicero, Alfio Foti (sodale di Rita Borsellino) e Antonella Leto (coordinatrice siciliana del Forum per l'acqua pubblica). Italia dei valori schiera il proprio segretario nazionale Ignazio Messina, oltre al capogruppo al consiglio comunale di Palermo Paolo Caracausi. Il Movimento 5 stelle ha scelto Ignazio Corrao, collaboratore del gruppo parlamentare all'Ars, la catanese Simona Suriano e il messinese Antonio Zanotto.

Mercoledì al Centro Pio La Torre forum con i candidati alle europee

Mercoledì 23 aprile dalle ore 10 alle ore 12 presso il Centro Pio La Torre di Palermo si terrà un confronto fra i seguenti candidati alle elezioni europee del 25 maggio: Ignazio Corrao (M5S), Giovanni Fiandaca (Pd), Salvatore Iacolino (Forza Italia), Antonella Leto (L'Altra Europa), Patrizia Valenti (Nuovo Centrodestra), in rappresentanza delle rispettive liste. A moderare il dibattito Vito Lo Monaco, presidente del Centro Pio La Torre.

"Per il Centro Pio La Torre e per larga parte dell'opinione pubblica

– dichiara il Presidente del Centro, Vito Lo Monaco – la prossima legislatura europea sarà pregnante per superare le remore per una compiuta unione europea politica non solo monetario o di libero scambio. Ma che si doti di legislazione tipizzata di contrasto alle mafie, per la confisca dei beni contro la corruzione, il riciclaggio e l'autoriciclaggio di denaro sporco". L'incontro sarà trasmesso in diretta streaming sul sito del Centro La Torre: www.piolatorre.it

Da Cecchi Paone a Davide Vannoni Europee: le liste per le elezioni del 25 maggio

Claudio Scajola non c'è. L'ex ministro resta fuori dalla tornata elettorale per le Europee del prossimo 25 maggio. A lui è stato preferito Toti, il consigliere politico di Silvio Berlusconi. Dentro, invece, ci sono diverse sorprese tra volti nuovi e ben noti.

C'è l'inventore del metodo Stamina, Davide Vannoni e Alessandro Cecchi Paone (Fi); Alberto Torreggiani (Fdi), figlio del gioielliere ucciso da una rapina di terroristi nel 1979 a Milano, Caterina Chinnici (Pd), figlia del giudice Rocco, ucciso dalla mafia nel 1983. Questi sono solo alcuni dei candidati per le elezioni europee del 25 maggio, emersi dal deposito delle liste che si è concluso alle ore 20, dopo due giorni di «corse» al posto nelle cinque circoscrizioni in cui è suddivisa l'Italia.

Non mancano i ministri in campo (Lupi e Lorenzin per Ncd, ad esempio) o i ritorni come quello di Clemente Mastella (che si presenta per Forza Italia nella circoscrizione meridionale) e chi ha sciolto la riserva solo all'ultimo momento come Giuseppe Scopelliti (Ncd). Mentre non ci saranno i «secessionisti» veneti, non presenti nelle liste della Lega. Non mancano poi gli eurodeputati uscenti, gli sportivi o i personaggi della tv.

Ecco la situazione delle 5 circoscrizioni:

- **NORD OVEST:** Sono 14 le liste di candidati nella circoscrizione nord ovest depositate nell'ufficio elettorale della Corte d'Appello di Milano. Tra le principali, il Pd, con capolista Alessia Mosca; Forza Italia, capolista Giovanni Toti; il M5s, la Lega Nord, l'Altra Europa con Tsipras e Ncd.

Il Nuovo centrodestra, capolista il ministro Maurizio Lupi, ha schierato tra i candidati Gabriele Albertini e il presidente della Provincia di Milano Guido Podestà. Fdi ha candidato Alberto Torreggiani, figlio del gioielliere Pierluigi Torreggiani ucciso durante gli 'anni di piombo', mentre 'lo cambio' ha ufficializzato la candidatura del creatore del metodo Stamina, Davide Vannoni. In corsa anche forze politiche minori, come "Pensioni e lavoro" e il "Movimento Bunga Bunga".

- **NORD EST:** Sono 15 le liste depositate a Venezia. Dopo le 7 di ieri, oggi sono state altre 8, ultima in ordine di tempo poco prima della chiusura quella di Fratelli d'Italia-An. Tra le novità, l'assenza nelle fila di Forza Italia di Sergio Berlato che compare però in quella di Fdi al terzo posto dopo Giorgia Meloni e Magdi Cristiano Allam. Tra le "sorprese" di Fi compare invece il leader dell'Esercito di Silvio Simone Furlan.

Per Ncd, dopo il capolista Antonio Cancian, c'è il presidente del consiglio regionale del Veneto Clodovaldo Ruffato. Per la Lega, è presente il sindaco di Verona, Flavio Tosi, al numero 2 della lista, che vede in testa il segretario del Carroccio Matteo Salvini. Capolista per il Pd una donna, Alessandra Moretti, mentre M5S ha messo i nomi in ordine alfabetico.

- **CENTRO:** Non mancano i volti noti al centro. Il Pd schiera per la maggior parte deputati e professionisti, mentre M5S segue le indicazioni espresse dalla rete. Forza Italia riconferma Tajani e Bartolozzi e chiama in causa anche l'ex campione del mondo Giovanni Galli e Paolo Guzzanti.

Il Ncda e Scelta Europea scelgono due ministri come capolista,

Beatrice Lorenzin da una parte e Stefania Giannini dall'altra, mentre i Verdi candidano il volto noto della tv Syusy Blady, affiancandola ad ambientalisti ed esperti di green-economy. Fdi punta sulla capogruppo alla Camera, Giorgia Meloni, e conferma la candidatura di Fabrizio Braccanieri (I ragazzi della III C). In lizza anche il nuotatore olimpico Marcello Guarducci (Scelta Europea).

- **SUD:** Sono 14 le liste elettorali presentate alla Corte di Appello di Napoli per la circoscrizione Italia Meridionale in vista delle prossime Europee. Molti gli uscenti ricandidati e qualche novità dell'ultima ora nelle liste consegnate oggi.

Tra gli altri in campo, l'ex sindaco di Roma Gianni Alemanno con Fratelli d'Italia-An, il segretario dell'Udc Lorenzo Cesa, il presidente della Regione Calabria, Giuseppe Scopelliti (Ncd), Clemente Mastella e Raffele Fitto per Forza Italia che schiera anche il conduttore televisivo Alessandro Cecchi Paone. Nella lista del Pd, capeggiata da Pina Picierno, trovano spazio anche l'uscente vicepresidente del Parlamento europeo Gianni Pittella e Pino Arlacchi.

- **ISOLE:** Completato il quadro delle candidature dei partiti per le Europee nel collegio Isole. A guidare la lista Pd Caterina Chinnici, figlia del giudice Rocco, ucciso dalla mafia nell'83, seguita dall'ex governatore della Sardegna, il renziano Renato Soru. L'ex sottosegretario alla funzione pubblica nel governo Letta, Gianfranco Miccichè, fondatore del movimento arancione Grande sud, è il capolista di Forza Italia.

Per il Ncd-Udc il capolista è l'eurodeputato uscente Giovanni La Via. C'è anche la coordinatrice regionale della Sardegna di Ncd ed ex europarlamentare Maddalena Calia. La lista di Green Italia è guidata dall'ex parlamentare di Fli, Fabio Granata. A guidare la lista Fdi-An è Giorgia Meloni. Fuori il movimento bunga-bunga. Infine, sono 18 i candidati sardi inseriti nelle liste per le Europee presentate a Palermo per la circoscrizione Isole che comprende la Sicilia e la Sardegna.



Il reato di voto di scambio diventa legge tra le polemiche: applicabile dalle Europee



Tra insulti, grida, proteste e foto di Berlusconi, Renzi e Napolitano sventolate in aula al grido di «Collusi! Collusi!» il disegno di legge contro il voto di scambio politico mafioso passa al Senato in via definitiva: 191 sì, 32 no e 18 astenuti. Il provvedimento, che punisce con la reclusione da 4 a 10 anni chi baratta voti in cambio di denaro o altra utilità, scatena la protesta dei grillini che accusano la maggioranza di aver dato vita, con il disegno di legge «scritto in questo modo», ad un «nuovo patto tra Stato e mafia». Loro infatti volevano la versione licenziata dal Senato lo scorso 28 gennaio e che aumentava la pena a 7-12 anni e puniva anche chi garantiva la «messa a disposizione» nei confronti dell'associazione criminale.

Questa versione, sulle prime, sembrava aver convinto tutti, ma poi, anche su sollecitazione di alcuni magistrati anti-mafia, alla fine viene rivista e corretta.

Il governo pensa addirittura a un decreto per riscrivere il testo, ma nella riunione del Comitato dei Nove della commissione Giustizia di Montecitorio, si sigla un'intesa di maggioranza e si sceglie la via del disegno di legge adottando una formulazione che piace quasi ai più: oltre alla promessa di voti, in cambio di denaro, si aggiunge il concetto di «altra utilità» (privato dell'aggettivo indefinito «qualunque») e si lasciano le pene già previste nella legge ora in vigore (dai 4 ai 10 anni). La proposta dell'ex Pdl di aggiungere l'avverbio

«consapevolmente» era già stata cassata a Palazzo Madama nella precedente lettura.

Le posizioni tra grillini e «resto del mondo» (a parte la Lega che si astiene e alcuni ex 5Stelle che risultano assenti) sono, insomma, inconciliabili e il clima da campagna elettorale di certo non aiuta. Risultato: due senatori M5S, Maurizio Santangelo e Alberto Airola vengono espulsi (quest'ultimo verrà cacciato dall'emiciclo anche durante l'esame della mozione contro il sottosegretario Umberto Del Basso De Caro raggiungendo il record di due espulsioni in un solo giorno) e altri vengono più volte richiamati all'ordine.

I pentastellati parlano di bavaglio e protestano contro il presidente del Senato che non concede più tempo per intervenire sugli emendamenti, ma Grasso non sente ragioni: la decisione presa dalla Conferenza dei capigruppo di votare entro la mattinata il provvedimento «va rispettata». Così, nonostante grida e insulti, vengono respinte tutte le proposte di modifica e si passa alle dichiarazioni di voto. L'intervento di Mario Michele Giarrusso(M5S) è di fuoco: non solo accusa la maggioranza di aver stretto un nuovo «patto Stato-mafia», ma parla di testo «cambiato all'indomani degli incontri Cav-Renzi e Cav-Napolitano». Il tutto con il sottotono del coretto dei senatori 5S «fuori la mafia dallo Stato».

Grasso, esasperato, arriva a minacciare l'espulsione di tutto il gruppo dall'emiciclo, ma alla fine tiene e non reagisce a quelle che Zanda torna a bollare come «provocazioni da campagna elettorale». Il senatore Pd Franco Mirabelli, che annuncia il «sì» del Pd al testo, respinge ogni attacco e ricorda, come farà anche Anna Finocchiaro, che il testo che prevedeva la pena dai 4 ai 10 anni «venne votato all'unanimità a Montecitorio e quindi anche dai 5 Stelle». A fine giornata il consiglio di presidenza di Palazzo Madama, «deplora» il comportamento dell'intero gruppo M5S, dei due espulsi, e di altri due parlamentari Gal e Lega per intemperanze varie. Ma i magistrati commentano «è la norma giusta».



Voto di scambio, una buona legge fatta male

Gian Carlo Caselli

In democrazia è lecito dividersi su tutto, salvo che si tratti di lotta alla mafia. Sarebbe bello. Anche giusto. Ma di fatto è quasi impossibile. Troppi sono i condizionamenti dell'orientamento ideologico-culturale, del colore di casacca, dal fluttuare delle alleanze, al limite dell'ipotetico coinvolgimento di compagni di cordata in faccende oscure. Un quadro che trova una cartina di tornasole di tutta evidenza nelle vicende dell'art. 416 ter sul voto di scambio. Ma con un corollario: se in tali condizionamenti i contrasti possono avere una parziale spiegazione (non giustificazione), resta inspiegabile la mancanza di rigore e coerenza, per cui scelta una via disinvoltamente se ne percorre poi un'altra, con piroette tanto imprevedute quanto sconcertanti, tali da giustificare la traduzione maccheronica del detto "tot capita tot sententiae" come "tutto capita nelle sentenze": una volubilità dei giudizi che obiettivamente poco si confà alla gravità dei problemi di mafia.

La storia è nota: per 22 anni abbiamo tollerato lo sconcio di una norma che era un insulto alla logica e al buon senso, finché – nel luglio scorso – la Camera approvò un nuovo testo praticamente all'unanimità. Incuranti di questo formidabile "assist" (l'unanimità garantiva una sollecita approvazione della tanto attesa riforma), le obiezioni di un paio di magistrati, subito trasformate in "rivolta dei PM", riuscirono a bloccare tutto ancora una volta. Soltanto dopo un bel po' di tempo il Senato tornò sul tema adottando una versione del 416 a mio parere accettabile. Invece fu ancora "bagarre" e la Camera operò un ulteriore stravolgimento, sfornando un testo che ora (alla quarta lettura) è stato definitivamente approvato dal Senato. Ma la "bagarre" non sembra cessata: forte è ancora l'eco dell'irriducibile ostruzionismo della opposizione "grillina", mentre fra le fila della maggioranza non sono pochi quelli che si son turati il naso per disciplina di partito, magari dopo aver espresso critiche non troppo diverse da quelle dei "grillini".

Che dire, a questo punto? La nuova formulazione del 416 ter co-

stituisce un significativo progresso rispetto al passato là dove aggiunge, alla promessa o dazione di denaro (statisticamente inesistente), quella ben più realistica di "altre utilità". E' controversa invece la questione delle pene su cui alla fine (dopo alcune oscillazioni) ci si è assestati: vi è chi le considera non del tutto adeguate sia rispetto alla gravità e pericolosità delle condotte in oggetto (che attengono al processo di regolare formazione del consenso democratico); - sia rispetto alla scarsa funzione deterrente che potrebbero avere, tenuto conto che con quelle basse "tariffe0

il rischio di finire in carcere sembra ridotto, mentre alta è la probabilità che tutto possa sfumare in prescrizione. Ma saranno soltanto le future prassi applicative che potranno sciogliere o confermare questi nodi. Si è persa inoltre l'occasione preziosa (che il Senato aveva in una prima lettura saputo cogliere) di introdurre una valvola di chiusura del rapporto di scambio con la formula della "disponibilità a soddisfare gli interessi e le esigenze dell'associazione mafiosa". Tutti gli inquirenti che non hanno una concezione burocratica del proprio ruolo (cioè non si fermano né rallentano quando intervenire risulta scomodo) non possono che salutare con entusiasmo tecnico-investigativo la formula. Perché consente di corrispondere alla molteplici sfumature e sfaccettature di un fenomeno che investe la "zona grigia", dove i confini sono per definizione sfumati, per cui una relativa genericità dell'approccio normativo è un pregio, certamente non un difetto! Non è buon segno che ci siano "esperti" pronti a scartare normative che consentirebbero alle indagini di battere (oltre alle strade scontate e tranquille) anche strade complesse, sol perché potrebbero comportare un seguito di polemiche, mentre la ricerca della verità senza sconti né scorciatoie è un evidente postulato dell'antimafia tutta, ai tratti di 416 ter o di "concorso esterno".



La Carovana antimafie riprende il suo viaggio per i diritti, la giustizia sociale, la legalità

Melania Federico



È partita da Roma il 7 aprile e concluderà la prima parte del suo viaggio il 15 giugno in Sicilia, dopo aver attraversato tutta l'Italia. Il viaggio itinerante è quello della Carovana antimafie 2014 di cui quest'anno ricorre il ventennale. Dopo essere stata in Sicilia dal 9 al 15 giugno, la carovana in autunno riprenderà il suo cammino oltre i confini nazionali e sarà in Serbia, Romania, Francia e nel 2015 a Malta.

La Carovana antimafie è nata nel 1994 da un'idea dell'Arci Sicilia che, attraversando il territorio con un percorso a tappe - a un anno e mezzo dalle stragi di Capaci e via D'Amelio del 1992- si proponeva di portare solidarietà a coloro che in prima fila operavano per portare legalità democratica, giustizia e opportunità di crescita sociale nel proprio territorio, di sensibilizzare le persone per tenere alta l'attenzione sul fenomeno mafioso, di promuovere impegno sociale e progetti concreti. Il tema di questa edizione è quello della tratta degli esseri umani, ormai un core business della criminalità organizzata, che trova laute fonti di guadagno nello sfruttamento dei migranti. Ciascuna tappa sarà occasione per condividere idee, informazioni, approfondimenti sui temi affrontati, saldare le esigenze e le proposte dei territori con quelle elaborate nazionalmente, organizzare momenti pubblici di confronto, dare evidenza alle buone pratiche diffuse in tante parti della nostra penisola. In questo percorso, la Carovana incontra il progetto internazionale Cartt (Campaign for Awareness Raising and Training to fight Trafficking), articolando il tema della tratta nei diversi aspetti di sfruttamento del lavoro: in Francia nel campo dell'edilizia, in Romania in quello minorile, a Malta nel settore turistico. In Italia il tema sarà lo sfruttamento del lavoro domestico, di cui sono vittime soprattutto le badanti straniere, in mano di organizzazioni che operano

nell'Europa dell'Est. Si cercherà di mettere a fuoco le modalità con le quali le mafie si impadroniscono di ampie porzioni del mercato del lavoro, approfittando di un contesto sociale profondamente lacerato dalla crisi economica. L'obiettivo è quello di utilizzare la conoscenza del fenomeno per dotarsi di strumenti in grado di contrastarlo, tentando di restituire libertà, diritti e dignità a chi è finito nella mani dei trafficanti di esseri umani.

La Carovana, dal 1996 copromossa insieme all'Arci, da Libera e Avviso Pubblico- e divenuta nazionale e internazionale- è ancora oggi un viaggio per sperimentare nuove forme di partecipazione, per favorire dinamiche di coesione sociale e di produzione di beni relazionali. È altresì un grande laboratorio itinerante dove l'animazione sociale sul territorio ha lo scopo di rendere vivida la democrazia e contribuire a riformare la politica, puntando alla costruzione di luoghi di aggregazione, di spazi di socialità, di metodi per combattere il degrado e la marginalità sociale - terreni su cui le mafie e la criminalità prosperano - attraverso la costruzione di relazioni tra le persone e di reti comunitarie. Momenti salienti della Carovana sono proprio i passaggi del testimone da tappa a tappa, rappresentati fisicamente dall'arrivo e dalla partenza dei furgoni di Carovana con a bordo i carovanieri, ovvero i 'narratori' ufficiali del lavoro di antimafia sociale, coloro che quotidianamente - attraverso gli incontri con i parenti delle vittime di mafia, partecipando ai campi della legalità sui beni confiscati, elaborando modalità em strumenti nuovi di lotta alle mafie - arricchiscono e si spendono sui propri territori.

Dopo l'appello a Fare società (2012) e l'invito a capire e a fare: Se sai contare, inizia a camminare (2013), la Carovana quest'anno ha come filo rosso quello della lotta alla tratta degli esseri umani. Complice un progetto europeo (CARTT) che correrà parallelamente alla Carovana italiana: quest'anno nelle oltre 70 tappe si parlerà dei 'nuovi schiavi'. Con un occhio a coloro che non hanno diritti, lacerati dalle logiche per cui il profitto conta più dell'essere umano. Ciascuna tappa sarà occasione per condividere idee, informazioni, approfondimenti sui temi affrontati, saldare le esigenze e le proposte dei territori con quelle elaborate nazionalmente, organizzare momenti pubblici di confronto, dare evidenza alle buone pratiche diffuse in tante parti di Italia. In Italia la Carovana è organizzata da Arci, Libera, Avviso Pubblico con Cgil, Cisl e Uil e con la Ligue de l'Enseignement, organizzazione francese che si batte per un'educazione pubblica e laica. Partner del progetto europeo Cartt sono Arci, Libera, Ligue de l'Enseignement, Parada (Romania) e Inizjmed (Malta).

Settimana della memoria: Non ti scordar di me nel 29° anniversario della strage di Pizzolungo

Naomi Petta

Nasce un nuovo spazio famiglia della Casa circondariale di Trapani intitolato ai fratellini Giuseppe e Salvatore Asta e alla madre Barbara, vittime accidentali dell'attentato col quale il 2 aprile 1985 a Pizzolungo la mafia tentò di colpire il giudice Carlo Palermo. Un'area con i giochi per bambini, realizzato dai detenuti e una dedica speciale come tributo ai valori della legalità e della non violenza.

L'iniziativa, promossa dalla direzione del carcere e dall'associazione Euro, rientra nella settimana della memoria "Non ti scordar di me" patrocinata dal Comune di Erice e sostenuta dall'associazione Libera in occasione del 29° anniversario dell'eccidio.

"Abbiamo voluto creare un'ambientazione accogliente per gli incontri tra i reclusi e i loro familiari – sottolinea Renato Persico, direttore del penitenziario – riqualificando il cortile interno e facendone uno spazio di vita condivisa e di riflessione, in ricordo di due bambini e di una mamma ai quali invece la vita fu tragicamente strappata via dalla violenza mafiosa. Sono stati coinvolti nel progetto alcuni detenuti attraverso un approccio collettivo al quale sempre ci ispiriamo e che consiste nel dare loro obiettivi comuni da raggiungere attraverso l'aiuto reciproco, ponendo le capacità e le energie individuali al servizio del gruppo".

Hanno preso parte alla cerimonia Margherita Asta, sorella di Giuseppe e Salvatore, il sindaco Giacomo Tranchida, il comandante Giuseppe Romano in rappresentanza del direttore Renato Persico (assente per altri impegni istituzionali) e il comandante provinciale dei Carabinieri, Fernando Nazzaro.

Dopo il taglio del nastro Margherita Asta ha voluto donare al carcere l'ingrandimento di una foto che ritrae i gemellini Giuseppe e Salvatore con la madre Barbara. "Questa intitolazione ha per me un valore molto particolare – ha detto – perché è bello immaginare che Giuseppe e Salvatore possano sempre essere al fianco dei bambini durante gli incontri con i genitori e che la presenza dei miei fratellini possa accompagnare i padri e le madri verso un percorso di recupero e i figli verso un percorso di verità e giustizia".



Particolare attenzione si pone alla raffigurazione di una scena a sfondo biblico tratta dal libro di Isaia, realizzata da otto detenuti della sezione "protetti" dopo un corso di artigianato artistico di 600 ore organizzato all'interno della struttura carceraria dall'associazione Euro di Palermo e finanziato con circa 80 mila euro della Regione e del Fondo Sociale Europeo nell'ambito del progetto I.SO.LA. TP.

"Al di là del suo grande impatto visivo e cromatico – dice Eugenio Ceglia, direttore dell'associazione Euro – questa opera collettiva ha un fortissimo significato simbolico. Per i contenuti che rappresenta e per la complessità della sua realizzazione, esprime perfettamente il senso del trasmettere ai detenuti in carcere competenze che possono essere messe a frutto immediatamente o in un futuro fuori dalle mura e che possono realmente contribuire al recupero della persona. Presto avvieremo un progetto analogo anche col ramo femminile dell'istituto".

Sotto la guida dell'insegnante Vito Lombardo, i detenuti sono riusciti a comporre un coloratissimo mosaico esclusivamente con materiali di risulta e di scarto – in gran parte frammenti di mattonelle – a cui hanno dato una nuova vita.

Il passo di Isaia affronta il tema della rinascita attraverso la giustizia e la pace tra gli "opposti", come suggerito figurativamente dalla vicinanza serena tra il lupo e l'agnello o tra la pantera e il capretto. Al centro del murale, si trova un fanciullo che suonando il flauto doma un grande serpente, incarnazione del male.

Dal murale allo spazio antistante, la metafora dei figli come principio di verità e pacificazione trova continuità nell'ampia area allestita con giochi per i bambini, alcuni dei quali donati dal Kiwanis Club di Erice.

Nei giorni di visita i figli dei detenuti avranno a disposizione dondolo, scivolo, altalene e un piccolo "castello incantato". Lo spazio famiglia è dotato anche di un gazebo con tavoli e sedie per la conversazione.



Due ergastoli per l'omicidio di Rostagno

Dura requisitoria del pm: un delitto politico

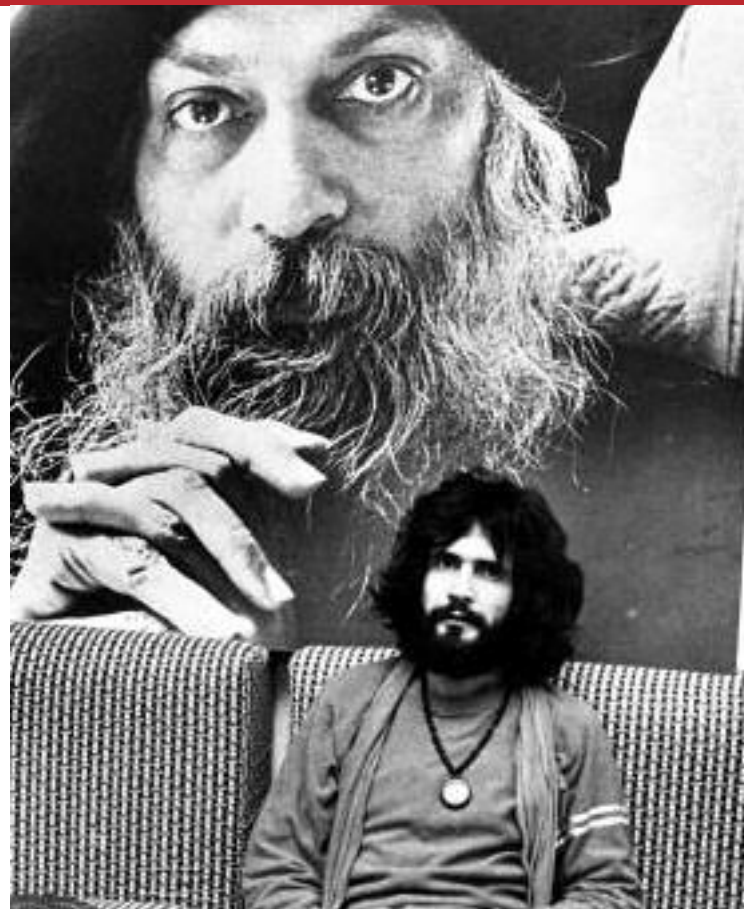
La Procura distrettuale antimafia di Palermo ha chiesto la condanna all'ergastolo di Vito Mazzara e Vincenzo Virga, imputati, dinanzi la Corte d'assise di Trapani, dell'omicidio del giornalista e sociologo Mauro Rostagno, assassinato a Valderice il 26 settembre del 1988. Secondo i pm della Dda, Francesco Del Bene e Gaetano Paci, che oggi hanno concluso la loro requisitoria, si è trattato di "un delitto politico mafioso".

"Rostagno - hanno detto i magistrati - aveva svelato il nuovo volto della mafia, tracciando una radiografia con in primo piano le nuove alleanze con la massoneria. Il giornalista, con un'assillante attività di denuncia (dagli schermi dell'emittente televisiva Rtc, ndr) attaccava la borghesia mafiosa, quella che ancora oggi protegge la latitanza di Matteo Messina Denaro, come ieri proteggeva quella di Riina".

I pm non nutrono dubbi: "Il braccio armato del delitto è di Cosa Nostra e precisa è la responsabilità penale dei due imputati". Mazzara, secondo l'accusa esecutore materiale, Virga, all'epoca capomandamento di Trapani, mandante. Nella terza giornata di requisitoria, dopo aver confutato tutte le piste alternative a quella mafiosa, il pm Del Bene, ha sottolineato però che Rostagno "può avere messo in pericolo anche altri interessi".

"Mafia e non solo mafia. - ha detto - Quel coacervo di interessi che si sviluppava nel centro Scontrino (dove operava la loggia massonica coperta Iside 2, ndr) e nella massoneria deviata".

Per i pm, tutte le altre piste alternative non hanno trovato riscontro: "Non è stata acquisita alcuna prova di contatti tra Francesco Cardella (il guru deceduto due anni addietro in Nicaragua e che ha fondato con Rostagno e Chicca Roveri la comunità Saman) ed i Servizi segreti... e non c'è nessuna prova di un mandato di morte dato a Giuseppe Cammisa (un ospite della comunità, soprannominato Jupter) da Cardella". Cammisa, Chicca Roveri (compagna di Rostagno), Monica Serra e Cardella, nel '96 furono coinvolti nell'indagine sulla cosiddetta pista interna. Solo Cardella sfuggì al carcere perché si rifugiò all'estero. L'inchiesta si concluse con l'archiviazione.



I magistrati hanno spazzato via anche la pista che portava a Lotta Continua, il movimento politico di cui il sociologo fu uno dei leader: "Quando Rostagno (sei mesi prima di essere ucciso) - ha detto il pm - ricevette la comunicazione giudiziaria per l'omicidio del commissario Calabresi, chiese al suo legale, l'avvocato Pisapia, di incontrare subito i giudici di Milano per chiarire la sua posizione; non ci fu in lui nessuna voglia di dissociarsi o di accusare gli altri... ed i suoi compagni non avevano nulla da temere dalla sua audizione".

Ucciso perché dava fastidio ai boss

Sul finire degli anni Ottanta, le denunce di Mauro Rostagno contro la mafia e il malaffare, che arrivavano con puntualità ogni giorno nelle case dei trapanesi attraverso l'emittente Rtc, erano diventate un problema per la criminalità organizzata. Così Cosa nostra pianificò la sua morte e la sera del 26 settembre '88 mandò i killer in contrada Lenzi, dove il giornalista e sociologo torinese transitava con la sua Fiat Duna per raggiungere la comunità Saman, da lui fondata insieme a Francesco Cardella. E' questa, a grandi linee, la tesi dell'accusa, esposta in corte d'assise a Trapani dal pm Gaetano Paci, nella prima giornata della requisitoria al processo che vede imputati il boss Vincenzo Virga e il mafioso Vito Mazzara, accusati di essere rispettivamente il mandante e l'esecutore del delitto. Paci - che ha istruito il processo in-

sieme a Francesco Del Bene - ha parlato di "giornata storica". Abbiamo in qualche modo processato anche le indagini fatte negli anni scorsi, le sottovalutazioni inspiegabili, le omissioni, le miopie e anche gli orientamenti di pensiero adesivi a Cosa nostra". Sono complessivamente 67 le udienze svolte, 144 i testi sentiti e 4 le perizie eseguite.

"Questo processo ha restituito lo splendore della figura umana e intellettuale di Rostagno. In questi anni - ha aggiunto il magistrato davanti alla corte presieduta da Angelo Pellino - ogni aspetto pubblico e privato della vita di Rostagno e' stato scandagliato e ne e' venuta fuori una personalità controcorrente, poliedrica, capace di scelte radicali in nome di forti tensioni morali".

Lidia Menapace, storia di una partigiana

A novant'anni ancora tanta voglia di lottare

Angela Morgante

“I giovani danno speranza. Sì, anche se tanta parte della cronaca ci mostra sconfitte delle idee, ci mostra quanto di atroce possa accadere in tutto il mondo... Ci sono molte istanze nei giovani e io che giro l'Italia, a testimoniare la mia vita di Resistenza, colgo qua e là, più numerosi di quanto non si dica o non si possa credere delle spinte a fare, a lottare contro le ingiustizie. E quello è il compito che si deve dare un partito serio che voglia andare avanti con le sue gambe, e con le gambe dei giovani per portare a compimento le istanze di libertà, con il lavoro e con le idee... anche nella società di oggi. Che siano recepite le istanze di giustizia che, a ben sentire, si levano da ogni parte”. L'incontro con l'autore promosso all'Auditorium della Rai in viale Strasburgo a Palermo ha dato spazio a una combattente del nostro tempo: Lidia Menapace ha presentato il libro “Io partigiana – La mia Resistenza”, Manni editore dal 23 aprile in libreria.

Cosa ha da dirci oggi questa donna combattiva, che a novanta anni appena compiuti ha una vitalità e una forza invidiabili, in questo mondo di valori “scoppiati” in cui sembra prevalere l'obiettivo della corsa al denaro, o comunque al proprio tornaconto personale, con una testimonianza di così grande altruismo? Come vive una donna che, anche nella sua vita politica (è tra l'altro tra i fondatori de “il manifesto”), ha fatto della determinazione delle donne la sua bandiera (tra i primi libri scritti dalla Menapace del 1973 è “Per un movimento politico di liberazione della donna”), questa realtà di oggi in cui sembrano contare soltanto le “veline”?

Quando le chiediamo provocatoriamente se non si senta superata dagli eventi, e da una pacificazione ormai forzata anche dalla congiuntura economica, si illumina in un sorriso: “Sì sono arrabbiatissima per quello che succede, perché si porta confusione nel dibattito politico, e sembra che non ci siano più ideali, sono una combattente. Epperò, parlare con i ragazzi, portarli a conoscenza del mio passato mi fa capire quanto sotto l'apparente indifferenza si muova ancora una forte spinta alla libertà, e anche all'esigenza di esserci e di avere le proprie idee. Ho incontrato oggi i ragazzi del liceo classico Meli, qui a Palermo, una bella esperienza ricca di speranza”.

E se - come si dice - cominciamo a morire se rimaniamo zitti di fronte alle cose che non vanno, il recupero della memoria di come si è riusciti ad attivarsi per difendersi dai soprusi dei nazifascisti ci serva ancora oggi. La Resistenza nacque dalla forte pressione esistenziale dei giovani, fu la rivoluzione della coscienza contro il fascismo. La tradizione politico-culturale cattolico-comunista vede la sua espressione anche nell'opera letteraria di Lidia Menapace, nei suoi numerosissimi interventi, non soltanto con i diversi libri ma anche con gli articoli su riviste e giornali.

“La staffetta - ricorda lo scrittore e storico della mafia palermitano professore Giuseppe Carlo Marino - aveva il ruolo di mantenere i contatti tra le brigate e i familiari, e anche serviva come supporto medico e anche... anti-pidocchi”.

Nel libro autobiografico di Lidia Menapace, parla una ragazza non ancora ventenne che, utilizzata come staffetta, fungeva da collegamento tra i partigiani in clandestinità e le loro famiglie, portando avanti e indietro notizie, conforto e lettere. Toccanti quelle dei condannati a morte che scrivevano a casa ormai sicuri che non sarebbero mai più stati tra le braccia dell'amata, o della mamma ma fieri di essere comunque riusciti a fare la loro parte in quella guerra atroce che fu la seconda guerra mondiale, in cui tra vinti e vinci-

tori, tra la gente che soffriva la differenza poteva farla anche soltanto la divisa indossata.

“Ma la divisa era comunque segno di una scelta - sottolinea Giusy Vacca, di Isnello, che è segretaria dell'ANPI Madonie e Palermo - come ci ricorda l'esperienza di Giovanni Ortleva, di Isnello, che il 9 marzo 1945 caduto a Salussola in una retata di fascisti fu invitato a salvarsi da un compaesano in camicia nera: passa con noi e ti salvi, e torni a casa. Invece rimase fedele ai suoi amici partigiani e fu con loro trucidato lì, e lasciato al pubblico ludibrio (perché tutti vedessero)”.

“Il ricordo più duro - racconta Lidia Menapace - è a Novara, la mia città, il volto più duro del fascismo. Mia sorella tornava a casa da scuola, cercando di non farsi notare come aveva raccomandato mamma, c'era un gruppo di camicie nere che aveva schierato contro un muro del bar-ritrovo di Novara sette o otto uomini, lei passava defilata ma ecco fu afferrata da un soldato e costretta a guardarne l'esecuzione. E nel confronto tra la memoria e ciò che si è visto, c'è anche nel libro il racconto della imprevedibilità di ciò che avvenne, dimostrando che poi la storia si regge sulle reazioni dell'uomo. Comunque di fronte alla realtà c'è chi viene spinto all'eroismo, anche se è un debole, e viceversa quelli che sembravano forti hanno reazioni da vigliacchi”. “Una questione non risolta nella storia della Resistenza italiana è il ruolo delle donne. Che furono staffette, che furono presenti trascinate da mariti, da compagni, da figli, così si parla di “maternage” delle donne in guerra”, Lidia Menapace ci racconta che accanto a queste figure di mero contorno ci furono delle donne che in guerra andarono per ragioni politiche. E allora bisognerà ridare valore al ruolo delle donne in quel momento di rivalsa politica dell'Italia intera, e se allora Ferruccio Parri e Arrigo Boldrini non vollero che le donne sfilassero con le brigate della Resistenza per opportunità... sociale, diremmo, il libro di Lidia Menapace arriva oggi a dare vita a un confronto con la memoria della Resistenza e ciò che la cultura poi avrebbe determinato. Così il professore Marino parla di “libro di testimonianza soffuso dalla poesia del ricordo”.



Se il Martini potesse raccontare

Nanni Delbecchi



Il Martini perfetto è come lo Yeti: vive tra i ghiacci, ma nessuno l'ha mai visto". La definizione si legge in *Martini Eden* (Nutrimenti), delizioso volumetto appena arrivato in libreria. Sei racconti d'autore (Filippo Bologna, Gianfranco Calligarich, Carolina Cutolo, Sapo Matteucci, Massimo Morasso, Filippo Tuena), guariniti da altrettante ricette, perché nessun Martini è uguale a un altro, e il confine tra vermouth e gin (e dell'oliva, che per molti è irrinunciabile) è mobile quanto quello tra realtà e immaginazione.

Uno, nessuno e centomila Martini, mitologia che abbraccia innumerevoli film, romanzi, dive, dandy, registi e soprattutto scrittori. E che pure, in questo mondo di master-chef, appare in declino come tutta la cultura del bere miscelato. Nonostante ciò, abbiamo voluto sfidare il suo fascino inafferrabile: in compagnia di tre sherpa di prim'ordine (Cutolo, Matteucci, Tuena) ci siamo incamminati tra i ghiacci di un bar romano per provare a evocare lo spirito di questo Yeti gentile, e capire qualcosa di più dell'attrazione tra alcol e ispirazione. A forza di domandare, a un certo punto il Martini ha risposto. Forse la sua voce era una suggestione, ci è parso solo di sentirla (quando se ne beve più di uno, può capitare); in ogni caso, questa è la fedele trascrizione di quanto abbiamo udito.

Caro Martini cocktail, da dove nasce la sua leggenda?

Forse dal fatto che mi baso su equilibri molto delicati. Ognuno ha la sua ricetta. Quando vengo preparato, basta un nulla per cambiare il sapore, e perfino il senso, proprio come quando si scrive una frase. Sono essenziale ma complesso, disperatamente elegante come lo è stata la migliore letteratura del Novecento, l'età dell'ansia. Non per nulla il bicchiere del Martini evoca una clessidra.

E così è diventato il migliore amico di tanti scrittori.

Non solo loro. Sono socievole con tutti, un compagno di conversazione, un compagno di avventure. Poi, se qualcuno decide di scriverle, quelle avventure, affari suoi. D'altra parte, questa è la vocazione di tutti i cocktail preparati a regola d'arte.

Su questo non c'è dubbio. Su sette premi Nobel americani del secolo scorso, cinque erano alcolizzati: Sinclair Lewis, Faulkner, Hemingway, Eugene O'Neil e Steinbeck. Ma si potrebbero aggiungere i nomi di Malcolm Lowry, Dylan Thomas, Scott Fitzgerald, Carver, Truman Capote, Anne Sexton, Elizabeth Bishop, Robert Lowell, per arrivare fino a Charles Bukowski e Mordecai

Richler. Lei come se lo spiega?

Ci sono motivazioni storiche, a partire dal fascino trasgressivo che il proibizionismo diede all'alcol, e in particolare al gin, la bevanda fornita all'esercito inglese per dare la carica ai soldati. Da qui, l'idea che l'alcol favorisca l'ispirazione, le "generazioni perdute" che fino agli anni Cinquanta elessero a loro residenza fissa i bar di Parigi, Londra e New York. Allora non c'erano scuole di scrittura, né factory, né talent show. Solo gare di boxe, e sfide a chi beveva di più.

La rivalità, anche alcolica, tra Hemingway e Faulkner è proverbiale.

Che è la rivalità tra gin e whiskey. C'è una lettera in cui Hemingway scrive a Faulkner: "Sai che quando ti manca il bourbon sulla pagina si vede?", poi gli elenca punto per punto quali sono quelle pagine.

Ernest Hemingway, il più grande scrittore bevvente.

Difficile batterlo. E impossibile battere i suoi personaggi. Anselmo, il protagonista di *Per chi suona la campana*, a un certo punto dice: "Il whisky ammazza quel verme che ti divora dentro". Ecco, forse bevevano per uccidere i vermi senza nome, i fantasmi che divorano. O forse per convivere il più a lungo possibile, perché senza fantasmi non si scrive.

E in Italia?

Anche l'Italia ha il suo cocktail nazionale, lo inventò il conte Negrone al bar Giacosa di Firenze di ritorno da un viaggio a Londra. Il barman gli stava preparando il Milano-Torino, vermouth e Campari. E lui: "Artemio, mettimi un po' di gin!".

Un colpo di genio.

Unico e solitario. Per il resto, la musa alcolica italiana va a vino. Niente età dell'ansia, niente disperazione metropolitana, l'ispirazione è molto più rustica e provinciale, come la musica di Verdi o la poesia di Carducci Pascoli, grandi bevitori. Per non parlare del Leopardi.

Veniamo ai nostri giorni, caro Martini cocktail. Quanto è cambiata la cultura del bere alcolico?

Molto. Fino agli anni Sessanta la prima regola del saper bere è stata mai più di due spiriti alla volta. Adesso invece vanno i cocktail con più zucchero, più ingredienti e più shakerati. Per intenderci, tutto il contrario del sottoscritto.

Perché?

La mia sensazione è che la fretta abbia rovinato tutto. Bisogna fare tutto nel modo più forte possibile, nel minore tempo possibile. Anche sbronzarsi. Dall'età dell'ansia siamo passati all'età dell'affanno.

Vogliamo salutarci con un brindisi al personaggio letterario che beve meglio?

Volentieri, ma non sono sicuro della risposta. In *Di là dal fiume* e tra gli alberi il colonnello Cantwell beve troppo per bere bene. Anche James Bond non mi convince, è proprio lui a inaugurare la moda dello shaker con il suo Vesper Martini. La Babette di Karen Blixen non beve granché di suo, però offre ai suoi ospiti il meglio del meglio: Borgogna e fratellanza. E poi c'è il grande Gatsby.

Ma anche lui non beve.

No, però alle sue feste si versano fiumi di gin e di champagne, si ubriacano tutti meno lui. Gatsby soffre e muore per amore, che è molto peggio di qualsiasi Martini. E viene il sospetto che tutti gli altri bevano così tanto per non fare la sua stessa fine.

Tre voci e Srebrenica, cuore ferito dell'Europa

Le domande di Magini per coscienze sopite

Salvatore Lo Iacono

Ha ascoltato il battito del cuore ferito dell'Europa, l'ex Jugoslavia. Ed è riuscito a scrivere, da debuttante, un romanzo potentissimo e autentico. L'aretino Marco Magini ha ventinove anni, è un esperto di economia sostenibile e cambiamenti climatici, abita in Svizzera e ha girato il mondo per motivi di studio e lavoro. Ha scritto una storia, ha partecipato al premio Calvino ed è stato finalista dell'edizione 2013, ottenendo una menzione speciale. L'editore Giunti ha visto lungo e ha pensato bene di pubblicare "Come fossi solo" (224 pagine, 14 euro), che è stato candidato anche al prossimo premio Strega, una meritata vetrina – al di là della competizione che al Ninfèo è sempre più che relativa – per un romanzo che non merita di passare inosservato. I cocci della tragedia balcanica fanno ancora male, hanno aperto ferite nelle generazioni presenti e future di vari popoli e cominciano con insistenza a fare capolino nella letteratura europea, non necessariamente all'interno del recinto dell'ex Jugoslavia: già nel 2007 l'italiana Babsi Jones aveva scritto per Rizzoli "Sappiano le mie parole di sangue", ingiustamente sottovalutato o dimenticato, più di recente Sellerio ha pubblicato un capolavoro come "La figlia" della spagnola Clara Usò, e poi Keller ha proposto lo struggente e lirico "Mare calmo" del croato Nicol Ljubic. Tutti volumi epici e con un senso della tragedia per nulla moderno o contemporaneo, ma quasi classico, spesso con riferimenti a Shakespeare.

Tre voci che soffrono e spesso non capiscono, tre voci, due in prima persona e una in terza, unite dalla tragedia del genocidio – un mattatoio fisico e psicologico – tre voci ben intrecciate da Magini, a cominciare dal prologo, compongono il tessuto di un romanzo che prende spunto da vicende realmente accadute (centrale è l'episodio del massacro di Srebrenica, quando migliaia di musulmani bosniaci, principalmente civili, furono trucidati e sepolti in fosse comuni; e dove contarono anche le negligenze delle Nazioni Unite). Tre sguardi si alternano nei capitoli e sono gli sguardi di tre sconfitti, di tre uomini contraddittori, soli e impotenti, soprattutto al momento di decidere qualcosa, in situazioni più grandi di loro: Romeo Gonzalez, giudice spagnolo, Dirk, casco blu dell'Onu, olandese, impotente davanti a

molti degli orrori dei serbi, e Dražen Erdemovic, serbo-croato, soldato semplice della milizia serba – personaggio realmente esistito, quest'ultimo, unico membro del Decimo battaglione serbo che si autoaccusò e fu condannato in un processo. Dražen, chiamato "mezzosangue" dai commilitoni, arruolatosi per assicurare uno stipendio alla propria famiglia, quasi per disperazione, è la figura forse più tragica e meglio pennellata dall'autore toscano: Dražen spara, protagonista delle esecuzioni sommarie di un genocidio, per tornare dalla figlia e dalla moglie,

per non rientrare a casa chiuso in una bara.

La scrittura lineare di Magini si regge su una storia imponente, molto più grande di qualsiasi lettore. Insieme – scrittura e storia – mantengono una promessa, il patto tacito fra chi scrive e chi legge. Esemplare e lungo il lavoro di documentazione (culminato in un viaggio in Bosnia; esplicito in una nota finale dell'autore) con cui Magini ha ricostruito un tempo e un luogo che aveva conosciuto soltanto in modo frammentario, davanti alla tv, da giovanissimo. Scorrono le urla delle donne stuprate, il massacro di bambini e anziani, efferatezze in serie, morti e dolore, la "telecamera" è fissa sulle coscienze spente dei protagonisti, riprese in tutta la loro elementare crudeltà (uccidere o essere ucciso?), nella loro ambiguità, nella loro banalità. E non c'è poesia o metafora che tenga, non c'è frase a effetto (tra le righe qualcuna si trova, come qualche altro "inciampo", ma guai se non ce ne fossero nell'opera di un debuttante...) che possa da sola svelare il

dolore e trasmettere la memoria. Il romanzo di Magini, nella sua interezza fatta di materia storica e materia letteraria, riesce a fare breccia nella mente di chi legge, impedendo di chiudere gli occhi e passare avanti, senza sovrastrutture retoriche, ma con la sola forza dei fatti: è un'indagine spietata sull'umanità e sulla natura umana nei suoi peggiori recessi, un'indagine che batte colpi addosso a chi ha dimenticato questa guerra ancora così vicina o che schiaffeggia chi s'è disinteressato delle sue conseguenze. E non è cosa da poco, porre domande a coscienze sopite, scuotere i lettori con questa urgenza di comprendere, di provare a colmare un abisso.



Fitzgerald, prima di Gatsby c'era Trimalcione...

Dai numi tutelari del decadentismo a Marcel Schwob, a Henryk Sienkiewicz, Petronio Arbitro ha lasciato parecchie scie nei secoli. Anche Francis Scott Fitzgerald non è rimasto indifferente all'opera dello scrittore latino. "Il grande Gatsby", nelle intenzioni iniziali dell'autore, avrebbe dovuto avere un altro titolo, ovvero "Trimalchione a West Egg", ovvero il quartiere della Grande Mela dove si svolge l'azione. Il titolo fu cassato per ragioni editoriali (la citazione di un parvenu del Satyricon farebbe sgranare gli occhi ancora oggi a molti statunitensi), ma il romanzo non è andato perduto.

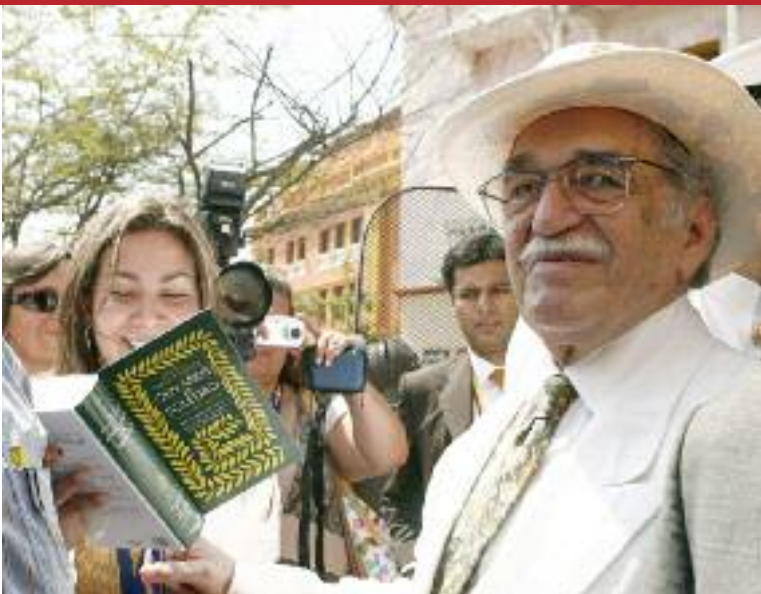
Quella che potrebbe sembrare solo la prima stesura del romanzo più noto dell'autore statunitense, una storia compiuta ma a lungo inedita (sepolta per una settantina d'anni nella biblioteca dell'uni-

versità di Princeton), adesso torna ancora in libreria, per i tipi della BUR, dopo l'edizione dell'anno scorso proposta da Mattioli 1885. La storia di "Trimalchione" (263 pagine, 12 euro) è molto diversa da quella che si legge ne "Il grande Gatsby": c'è meno non detto, meno mistero, è tutto più esplicito, forse anche sincero, i primi due capitoli sono molto simili, da lì in avanti però le storie divergono decisamente. Dunque non una semplice bozza, non un esercizio preparatorio, ma un romanzo autonomo (e in quanto tale pubblicato nelle Opere Complete di Fitzgerald della Cambridge University Press), con una sua identità, che naturalmente ha avuto una parte decisiva nella genesi del più famoso "Il grande Gatsby", emblema dei ruggenti anni Venti.

S.L.I.

Garcia Marquez tra scrittura e impegno civile

Chiara Furlan



Apochi scrittori è toccata in vita la popolarità raggiunta da Gabriel Garcia Marquez, i cui titoli più famosi, da quello del suo capolavoro, 'Cent'anni di solitudine' a 'Cronaca di una morte annunciata', sono entrati nel bagaglio di tutti e parafasati nell'uso comune. Tra tanti nomi di premi Nobel subito dimenticati, Marquez, morto giovedì scorso a Città del Messico a 87 anni, che vinse il premio nel 1982, ha invece conosciuto un crescendo di successo.

Non è un caso, ma la conferma di come con lui la letteratura sudamericana abbia trovato la reale coscienza della propria identità, saldando la tradizione culturale europea con il mondo e la tradizione locale in modo nuovo, risolto. Quel modo che sarà all'origine del boom dei narratori latinoamericani nel mondo negli anni '60.

E l'emblema non può che essere l'esemplare realtà della sua fantastica Macondo, la provincia di fantasia creata dallo scrittore e in cui si svolgono quasi tutti i suoi racconti, riflettendo verità e storia della Colombia d'oggi (l'abbandono e solitudine un pò di tutto il Sudamerica), dal cuore, dai riti, dal sentire così antico e magico. Per anni giornalista di professione, Garcia Marquez è però con l'invenzione artistica, come sempre accade, che riesce davvero a rappresentare il senso di una condizione, di una realtà, verso la quale non è mai venuto meno il suo impegno ideologico e civile. Nato a Aracataca nel 1928, Marquez ha frequentato a Bogotá la facoltà di giurisprudenza, già scrivendo e pubblicando su riviste i primi racconti, prima di arrivare al giornalismo, chiamato a Cartagena per lavorare a 'El universal'. Nella capitale torna nel 1954 per collaborare a 'El Espectador' e l'anno dopo si reca in Europa, mentre esce il suo primo romanzo, 'Foglie morte'.

Un viaggio importante e in cui nasce, tra l'altro il forte legame con l'Italia e il nostro cinema, amato da sempre con quello francese, in opposizione alle produzioni americane. A Roma frequenta il Centro Sperimentale, conosce Zavattini e molti altri personaggi, come testimonia le sue corrispondenze, ma anche un racconto intitolato 'La santa'. A Bogotá scriveva «Una favola, girata però in un ambiente insolito, mescolando il reale e il fantastico in modo ge-

niale, al punto che spesso non è possibile sapere dove finisce l'uno e dove comincia l'altro», non parlando, come potrebbe sembrare, della propria letteratura, ma recensendo 'Miracolo a Milano' di De Sica.

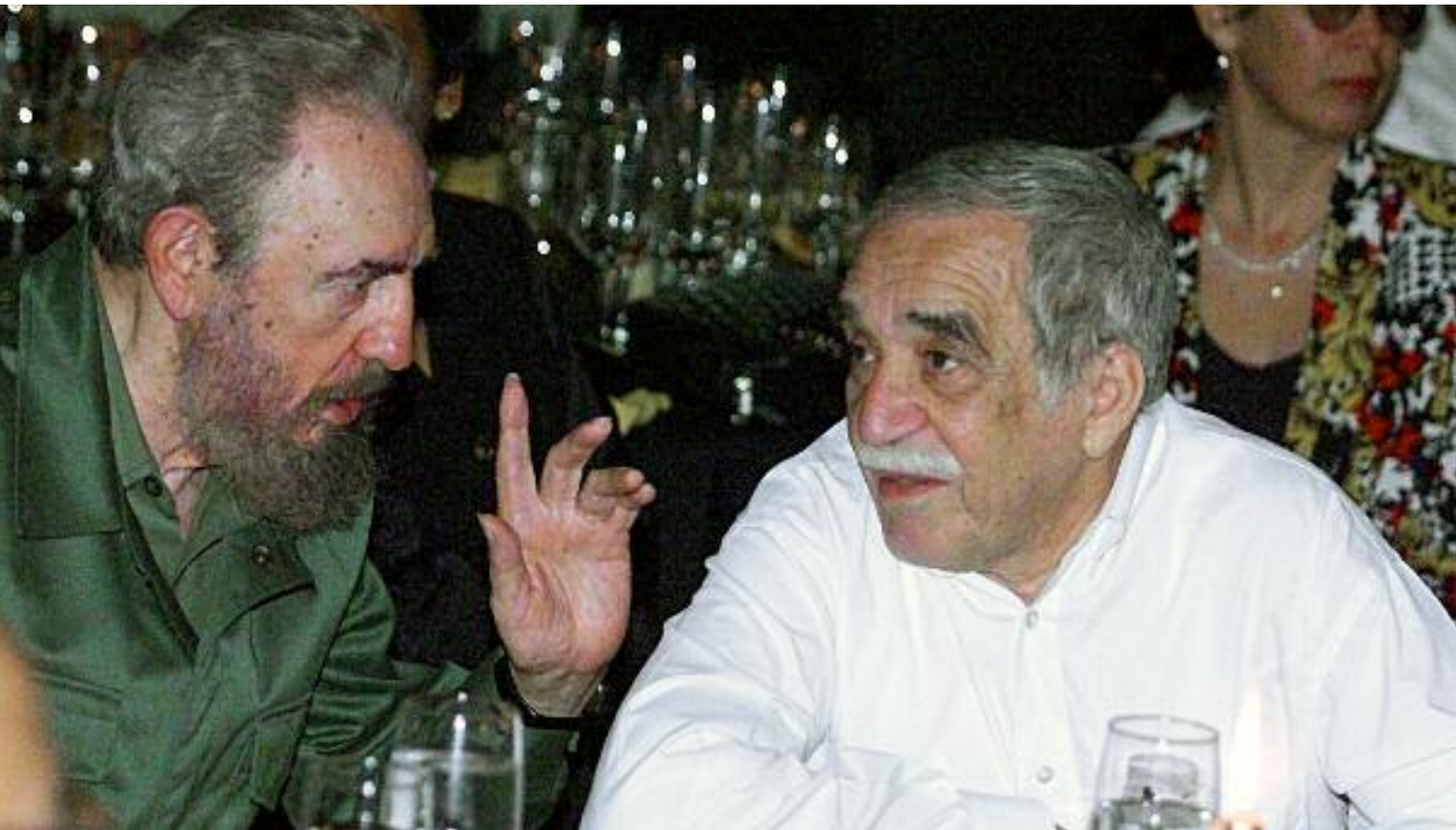
Al suo ritorno, a cominciare dal 1961, escono i primi romanzi importanti, preparatori di 'Cent'anni di solitudine'. La storia lunga un emblematico secolo della famiglia Buendia fatterà a trovare un editore e uscirà in Argentina nel 1967, dopo «Nessuno scrive al colonnello», «Il funerale della Mama Grande» e «La mala ora».

In essi, come poi ne 'L'autunno del patriarca' o il più apparentemente tradizionale 'Cronaca di una morte annunciata', appare evidente come la scrittura e la struttura del narrare di Marquez abbiano raggiunto una loro felice specificità, che si lega al contenuto stesso e alle sue fonti. Dietro restano tutte le grandi esperienze del romanzo americano e europeo del '900, da Faulkner, che con la sua Yoknapatawpha è il padrino di Macondo (oltre che di tutta la nuova letteratura latino americana), al monologo joyciano. Ad essi si aggiunge la tradizione barocca dei colonizzatori spagnoli, ma fusa con la cultura indigena in un gioco continuo di dissoluzione e rigenerazione, in un senso di morte che si intreccia con la vita e va oltre in una dimensione magica che intride ogni momento quotidiano, rivelandone poi alla fine la verità al di là del tempo.

La figura di Marquez non è però legata solo alla sua attività letteraria e la sua notorietà la ha sempre usata anche quale megafono per un impegno in nome della libertà e giustizia, valori spesso dimenticati dalle dittature sudamericane ma anche dai paesi del «socialismo reale», oltre che internazionalmente contro la pena di morte o per il disarmo.

Amico di Fidel Castro, che ha definito «uno dei grandi idealisti del nostro tempo», ma cui ha sempre chiesto più democrazia, accanto a lui ha assistito all'Avana alla messa del Papa durante la storica visita pontificia del 1998. Anche per questo, tra tante polemiche, è sempre vissuto più all'estero che nel proprio paese. Questo specie dopo che negli anni '80 fu pretestuosamente associato dai militari boliviani alle attività dei guerriglieri dell' M-19, voci riprese quando si adoperò attivamente per le trattative di pace, poi fallite, promosse dal presidente conservatore Betancur. Certi suoi discorsi, davanti a alte assise internazionali, sono rimasti celebri, assieme alla precisazione che il suo nemico principale era l'imperialismo americano solo perché, da latino americano, è con esso che aveva diretta e quotidiana lotta. Proprio come il suo Arcadio Buendia a Macondo invasa da una grande piantagione di banane statunitense. E allora 'Gabo', come lo hanno chiamato fan e amici, ha usato la letteratura quale mezzo per rompere la solitudine della sua gente.

Le opere: dalle foglie morte all'autobiografia - Quando nel 1955 Gabriel Garcia Marquez pubblica il suo primo romanzo, 'Foglie morte', fino a quel momento è soltanto autore di qualche racconto e, come giornalista, sta partendo per l'Europa. È solo al suo ritorno, dal 1961, che cominciano a riuscire suoi libri: prima 'Nessuno scrive al colonnello', poi 'I funerali della Mama Grande', quindi 'La mala ora' e infine, nel 1967, 'Cent'anni di



solitudine', che gli darà fama internazionale.

Prima che gli venga assegnato il Nobel per la letteratura, nel 1982, usciranno ancora 'L'incredibile triste storia della candida Erendira e di sua nonna snaturata', 'Occhi di cane azzurro' e la sua più dura satira delle dittature latinoamericane, 'L'autunno del patriarca'. Nel 1981 un altro romanzo di grande successo, 'Cronaca di una morte annunciata'.

Dopo il Nobel tre anni di attesa prima che venga dato alle stampe 'L'amore al tempo del colerà e nel '99 esce 'Il generale nel suo labirinto', ispirato agli ultimi giorni di vita di Simon Bolivar. Tra i titoli più recenti, 'Dell'amore e altri demoni' (1994) e 'Storia di un sequestro' (1996), più alcune raccolte di racconti. Nel 2002 è uscita la sua autobiografia, *Vivere per raccontarla*.

Dalle sue opere sono stati tratti vari film. In Italia i suoi libri sono stati pubblicati prima da Feltrinelli e poi da Mondadori.

Dall'influenza del nonno alla rivendicazione dell'utopia - L'impegno politico ha sempre accompagnato la carriera letteraria di Gabriel Garcia Marquez, che malgrado il suo stretto rapporto con Fidel Castro ha sempre negato di essere comunista, anche se il suo amico Plinio Apuleyo Mendoz ha raccontato che una volta gli confessò il suo desiderio che il mondo fosse «socialista, e credo - disse - che prima o poi lo sarà».

«Gabo intende per socialismo un sistema di progresso, libertà e uguaglianza relativa», ha aggiunto Mendoz, cercando di spiegare le preoccupazioni politiche del Premio Nobel colombiano, morto oggi a 87 anni, al di là di semplici etichette o appartenenze politiche. Dopo tutto, Garcia Marquez ha insistito sempre sul fatto che non è mai stato iscritto a nessun partito.

Le idee politiche dell'autore di «Cent'anni di solitudine» sono inseparabili dalla storia della Colombia, e - come il suo stile letterario - dall'influenza dei suoi nonni paterni, Nicolas Marquez Mejia e Tranquilina Iguan Cotes: se il gusto del fantastico della nonna segnò l'immaginazione del futuro scrittore, i racconti del nonno, un prestigioso militare veterano della cosiddetta «guerra dei mille giorni» (1899-1902) fra conservatori e liberali, servirono di base per la sua visione storica, segnata dal senso del tragico, dalla crudeltà e dal fascino del potere.

Nel suo memorabile discorso di accettazione del Nobel, Garcia Marquez ricordò le parole pronunciate dal suo «maestro», William Faulkner davanti allo stesso pubblico - quando l'autore americano proclamò «mi nego ad ammettere la fine dell'uomo» - per sottolineare: «Noi inventori di favole, che crediamo a tutto, ci sentiamo in diritto di credere che non è ancora troppo tardi per intraprendere la creazione» di una «nuova e devastante utopia della vita, dove nessuno possa decidere per gli altri addirittura il modo in cui morire, dove davvero sia certo l'amore e sia possibile la felicità, e dove le stirpi condannate a cento anni di solitudine abbiano finalmente e per sempre una seconda opportunità sulla terra».

Segnato, come tutta la sua generazione, dalla speranza di rinnovamento incarnata dalla Rivoluzione cubana, Garcia Marquez dichiarò nel 1971: «Continuo a credere che il socialismo sia una possibilità reale, che sia la soluzione che ci vuole per l'America Latina e che sia necessario avere una militanza più attiva».

Non a caso, il suo giornalismo esplicitamente politico inizia solo dopo il 1959, quando comincia a collaborare come corrispondente da Bogotà di Prensa Latina, che tuttora è l'agenzia ufficiale dell'Avana, e anche se fu allora che incontrò per prima volta Fidel Castro, la loro amicizia si sviluppò solo anni dopo, in base a «centinaia di ore di conversazioni e discussioni, sempre interessanti e stimolanti», come raccontò Fidel stesso.

Secondo Angel Esteban y Dominique Panichelli, autori di «Gabo e Fidel, paesaggio di una amicizia», «Gabo era convinto che il leader cubano fosse differente dai 'caudillos', eroi, dittatori e canaglie che pullulano nella storia dell'America Latina dal secolo XIX, e intuiva che solo attraverso di lui la sua rivoluzione, ancora giovane, avrebbe potuto portare altri frutti nel resto del paese del continente».

Per il britannico Gerald Martin, che nel 2008 pubblicò la prima biografia autorizzata dell'autore colombiano, Garcia Marquez ha sempre sentito «il fascino del potere» ed ha sempre voluto «essere il testimone del potere, ed è giusto dire che questo ammalamento non è gratuito, ubbidisce sempre a determinati obiettivi».

Il finto sequel dell'altro Don Chisciotte

Daniele Archibugi

In una luminosa giornata primaverile di quattro secoli fa, Miguel Cervantes si vide recapitato un libro appena stampato a Tarragona. Il frontespizio recitava S-ECONDO TOMO DELL'INGENOSO HIDALGO DON CHISCIOTTE DELLA M-ANCIA, che contiene la sua terza uscita ed è la quinta parte delle sue avventure. Cervantes non solo non l'aveva scritto, ma non ne aveva mai neppure sentito parlare. Un impostore aveva dato alle stampe ciò che lui stesso aveva promesso alla fine del primo volume: un seguito del Don Chisciotte. Aveva addirittura anticipato ai suoi lettori che il Cavaliere dalla triste figura si sarebbe recato ai tornei di Saragozza. Era passato un decennio, e in quegli anni Cervantes aveva scritto, brigato e pubblicato un po' di tutto, ma non la continuazione di quel libro burlesco. E ora quello sfrontato autore dichiarava candidamente che il prosieguo era apocrifo: «Si permette la stampa di tante Celestine, ben si può permettere che vadano per i campi altri Don Chisciotte e Sancio».

Si firmava Alonso Fernandez de Avellaneda, un nome che evocava molte cose ma non ne indicava nessuna, proprio come fanno i falsari. La cosa peggiore è che Avellaneda sembrava conoscere personalmente Cervantes, tanto da prenderlo in giro per la sua più onorata disgrazia: da vero zotico, rammentava che lo scrittore non solo era vecchio (Cervantes aveva allora sessantasei anni) ma anche invalido. Faceva riferimento a quella mano sinistra che gli era stata storpiata ben quarantatré anni prima, quando un soldato musulmano gli aveva tirato una archibugiata durante la battaglia navale di Lepanto. Mascialzone, oltre che imbroglione: non sapeva forse che lui si era battuto come un leone per il loro stesso regno? Chi si nascondeva dietro quel nome?

Cervantes passò tutta la notte a leggere quell'opera borbottando e imprecaando. Sembrava diventato anche lui pazzo come l'Orlando o, perché no?, come il personaggio bizzarro da lui generato. A ogni pagina, si ringalluzziva e si malediceva. Si ringalluzziva perché Don Chisciotte e Sancio Panza mormoravano parole e compivano gesta che sorprendevo lui stesso, come figli impropri che si emancipano dal loro genitore. Quel lesto fantasma — pur rendendo Don Chisciotte talvolta borioso, mentre lui lo aveva modellato buono, saggio e generoso quando non afflitto dal delirio; e Sancio assai più rozzo del suo — aveva non solo amato i personaggi, ma ne aveva studiato bene l'indole. E, tuttavia, Cervantes rosicava, e tanto. E si malediceva: perché il suo primo libro aveva avuto successo, e già nel 1605 ne erano uscite almeno due edizioni pirata che non gli erano fruttate il becco di un quattrino. Perché non aveva proseguito su quella strada? Poteva forse giustificarsi con ciò che aveva scritto e pubblicato in quel decennio, ma tutto, sì, proprio tutto quel che aveva prodotto aveva avuto meno popolarità del Don Chisciotte. Cervantes sapeva che non era con le bufonerie che si diventa poeta a corte o si ottiene la protezione di mecenati, e quello che si incassa con le vendite era sempre troppo poco. Ne poteva scrivere pure dieci di tomi comici, non sarebbero



bastati per andare a letto satollo.

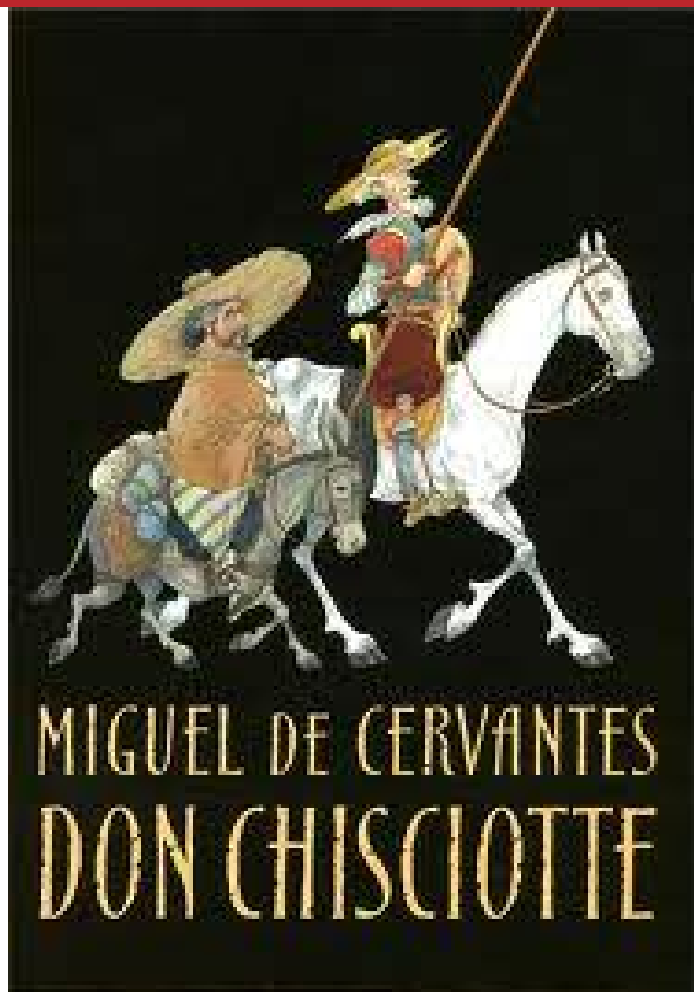
A ogni pagina che girava, Cervantes si ripeteva la stessa domanda: chi è il truffatore? Trovava nel libro delle espressioni aragonesi, una sorta di impronta involontaria lasciata dall'imitatore. Poteva forse essere Jerónimo de Pasamonte, suo compagno di armi a Lepanto. Quel Jerónimo aveva scritto una strana autobiografia che circolava manoscritta, e nella quale si era addirittura appropriato delle gesta eroiche che lui, Cervantes, aveva compiuto a Lepanto. Un imbroglione nato e cresciuto che, per ripicca, lo scrittore aveva messo alla berlina nel primo volume del Chisciotte. Jerónimo si era forse vendicato per essere stato descritto come un derelitto galeotto? Gli era, tuttavia, giunta voce che fosse morto, e da molti anni. E poi, era sì aragonese, ma parlava male e scriveva anche peggio, mentre al libro che aveva in mano riconosceva qualche pregio. Forse il manoscritto era sopravvissuto alla sua morte, ma chi lo aveva ripulito e poi consegnato al tipografo? Anche se fosse stato Jerónimo, aveva dovuto avere almeno un complice per portare a termine l'impresa postumamente.

C'erano anche, nel libro, ripetuti elogi, espliciti e impliciti, a Lope de Vega. Che fosse stato proprio lui? Ma era difficile credere che il poeta, tanto acclamato a Corte, si fosse cimentato con un'opera fasulla. Forse aveva incaricato qualcuno dei suoi numerosi giovani e spocchiosi poetastri. Gli venne in mente Pedro Liñán de Rianza, ma anche lui era morto, appena quarantenne, da diversi anni. Il falso testo aveva anche accurate descrizioni di Toledo, e sospettò di un rimatore di quella città e pupillo di Lope, Baltasar Elisio de Medinilla. Dei tre, solo Pedro era aragonese. Ebbe un barlume e gli venne in mente Cristóbal Suárez de Figueroa: le due novelle inserite nel testo erano scopiazzate di sana pianta dagli italiani, e Suárez de Figueroa

Un giallo letterario lungo quattro secoli

aveva vissuto nei possedimenti spagnoli in Italia, sia a Milano che a Napoli. Quando conversava, si abbandonava a battute grevi e escatologiche, simili a quelle che aveva trovato nel libro. Era stato lui? Ma i conti non tornavano: neppure Figueroa era aragonese. Al diavolo l'imitatore, si disse infine. Don Chisciotte e Sancio Panza erano sue creature. E così Cervantes iniziò a riordinare le carte sul suo tavolo. Più frugava e più uscivano fogli: erano anni che, per distrarsi da più gravosi e tormentati incarichi, aveva buttato giù capitoli e capitoli del secondo volume. Mancava ancora il finale, e molti episodi dovevano essere rivisti. Ma il secondo volume, quello vero, il suo, era quasi pronto. Solo in quel momento ebbe la certezza che il seguito sarebbe stato più elegante, più divertente, più sottile non solo dell'imitazione, ma anche del suo stesso primo volume. Ovviamente non si lasciò sfuggire l'occasione di prendere in giro Lope de Vega e i suoi cicisbei, di scrivere che Suárez de Figueroa ricopiava gli italiani, e di offendere nuovamente l'oramai defunto Jerónimo de Pasamonte. Se il plagiatario fosse stato uno di loro, aveva modo di vendicarsi. Nell'incertezza, tirò fendenti contro tutti loro. E poi vedendo i suoi eroi in quello specchio deformante, Cervantes capì meglio perché fossero stati così amati. Comprese che non era necessario spezzare il filo delle avventure inserendo novelle: Avellaneda lo aveva imitato anche in ciò, ma il diversivo, ora che Don Chisciotte e il suo scudiero erano noti al pubblico, non era più necessario.

Nel primo volume l'ironia scaturiva dal fatto che l'eroe tramutava locande in castelli e contadine in principesse, ma poteva l'espediente reggere per altri cinquanta capitoli? L'ignoto autore non lo aveva capito, e per mancanza di fantasia aveva in fondo replicato lo schema narrativo usato da Cervantes. Ma lui no, non aveva bisogno di ricopiarsi. Aveva in serbo un colpo di scena: far sì che i personaggi incontrati dal Cavaliere dalla triste figura sapessero già della sua pazzia perché avevano letto il primo volume. Con un trucco, che sarà chiamato dai critici letterari di qualche secolo dopo, meta-letteratura, quel tomo diventa il passaporto che trasforma Don Chisciotte e Sancio Panza in celebrità, così famosi che chi li incontra costruisce per burla inganni e incantesimi. Non è più Don Chisciotte a vedere giganti dove ci sono mulini, ma i suoi interlocutori che approfittano della sua follia per creare un mondo magico per proprio intrattenimento. Infine, riordinando le bozze, Cervantes si prese le sue rivalse non solo sull'oscuro scrittore, ma anche sul di lui libro: l'apocrifo entra nella narrazione e un suo personaggio dice di quel volume che è «privo di invenzione, povero di motti, poverissimo di livree, sebbene ricco di scempiaggini». È Don Chisciotte stesso a leggere i libri a lui dedicati, tanto l'originale che quello fasullo. E, per far dispetto al libro contraffatto e al suo contraffattore, cambia direzione e non si reca più a Saragozza, ma vira per Barcellona. Quando consegnò il manoscritto al tipografo, Cervantes aveva capito che le sue forze si stavano affievolendo. Non volle rischiare un altro seguito spurio e decise così



di far morire il suo eroe prima di lui. Avvertì nel prologo il disoccupato lettore: «lo ti do ora un Don Chisciotte portato fino in fondo, fino alla morte e alla sepoltura, perché nessuno si arrischi a fargli dei nuovi certificati». Morte annunciata dell'eroe, ma consapevole e rinsavito: una fine più degna di quella riservatagli da Avellaneda, che lo fece finire rinchiuso nella casa dei matti di Toledo.

Quanto a chi si nascondesse dietro Avellaneda, Cervantes se lo chiese fino alla fine, e con lui l'oramai rinsavito Alonso Quijano, che sul letto di morte si rammentò dell'apocrifo narratore: «Prego i signori esecutori che, se caso mai venissero a conoscere l'autore di quella storia, gli chiedano scusa da parte mia quanto più cortesemente si può, dell'occasione che senza volerlo gli ho dato di aver scritto tante e così grandi sciocchezze quante in essa ne ha scritte, perché me ne vo' all'altro mondo con lo scrupolo di avergliene dato motivo». Chi ha amato il Don Chisciotte, invece, non potrà che ringraziare il falsario per aver persuaso Cervantes a stringere nuovamente la penna nella sua unica mano.

(La Repubblica)

Testamenti, revolver e lingotti

I segreti (in banca) degli italiani

Mario Gerevini

«**F**inché morte non ci separi...». Poi però il coniuge scompare nel nulla e spunta una cassetta di sicurezza. Incidente? Suicidio? La sposa, con le lacrime appena asciugate, acquisisce il diritto ad aprirla. Uomo distratto: aveva dimenticato lettere e foto di una giovane sudamericana. Altro che suicidio: se l'era svignata in Brasile.

Storie e segreti racchiusi nel buio di quei cassetti blindati di cui la banca non conosce il contenuto; tracce e frammenti di piccoli o grandi ricchezze private, squarci di vita, privacy totale. Un mondo a sé ricco di episodi curiosi e aneddoti.

I tesori

Erano a dir poco sospetti, per esempio, i due lingotti d'oro da un chilo ciascuno custoditi nella cassetta di una banca di Ferrara: titolare un funzionario dell'ente pubblico che gestisce il patrimonio immobiliare, indagato l'anno scorso per concussione. A Massa Carrara una mamma premurosa ha messo a disposizione del figlio spacciatore la sua piccola cassaforte bancaria: i carabinieri hanno confiscato 500 mila euro in contanti. A Roma la Guardia di finanza poche settimane fa ha sequestrato in banca un piccolo tesoro in gioielli ad alcuni rom ufficialmente «indigenti» ma con la loro bella cassetta di sicurezza. Michelangelo Manini, mister Faac (cancelli automatici), morto nel marzo 2012, aveva chiuso a chiave in banca una copia del testamento olografo. Chissà la faccia dei parenti quando è stato aperto: «Lascio tutto alla Curia di Bologna». Cioè il 66% dell'azienda più beni mobili e immobili per un valore totale di un miliardo e mezzo di euro.

Le cassette abbandonate

Talvolta succede che le cassette vengano abbandonate. Il titolare non si trova più o non vuol farsi trovare. Emigrato? Morto? Smemorato? Latitante? In galera? La materia è giuridicamente complicata. Tutto è possibile se si pensa, piccola divagazione, che pochi giorni fa il tribunale di Pistoia ha dichiarato la morte presunta di tale «Gaetano Procissi fu Stefano» di cui non si sa più nulla. Poi però nel decreto si legge che il buon Gaetano si era «coniu-

gato con Maria Modesta Papini in Borgo a Buggiano il 7 febbraio 1880». Morale: se si fosse sposato a 18 anni oggi ne avrebbe 152. Sì, in effetti presumibilmente è defunto. Oppure è un fenomeno.

Le 63 cassette aperte con un notaio

La materia «desaparecidos» si applica anche alle cassette bancarie. Tant'è che a Palermo, dal 17 marzo e per diversi giorni, un uomo in tuta con la fiamma ossidrica è entrato nel caveau di una grossa filiale dell'Unicredit in centro città, destinata alla chiusura, per «scassinare» 63 scomparti blindati insieme a un notaio. Nessuna rapina: il fabbro è pagato dalla banca così come il notaio Maurizio Citrolo che ha preso nota del contenuto davanti a testimoni redigendo un verbale dettagliato e riservato. E chissà che cos'hanno trovato. Una volta questa era la sede siciliana della Banca di Roma e prima ancora del Banco di Sicilia. Sui mille titolari di cassette della filiale, in 63 non hanno risposto nonostante tutti i tentativi per rintracciarli, fino alla procedura per pubblici proclami. Dunque apertura forzata per poter trasferire il caveau nella nuova filiale.

I numeri

Ma quante sono le cassette di sicurezza in totale? L'Abi fornisce cifre parziali su 132 banche con circa 12 mila sportelli: le cassette di sicurezza sono 1.444.631. Da sole, secondo rilevazioni dirette, Intesa Sanpaolo (630 mila), Unicredit (500 mila) e Mps (143 mila) si avvicinano a quella cifra, dunque il «mercato» dovrebbe essere complessivamente intorno ai 2 milioni di scomparti blindati. Però solo la metà sono locati. Qualche volta sono un buon rifugio per il «nero». Si racconta di una rapina in una filiale di una grande banca in Veneto. I banditi non riuscirono ad aprire la cassaforte. Si dedicarono così alle 4 cassette ma tre erano sfitte. La banca diede la notizia all'unico sfortunato titolare svaligiato, un imprenditore, che accettò senza batter ciglio il rimborso assicurativo di 20 mila euro. Si scoprirà poi che il «bottino» era stato di molte centinaia di migliaia di euro: il «nero» che l'imprenditore ovviamente non poteva dichiarare, né assicurare.

Beni di famiglia

Nella gran parte dei casi, tuttavia, i loculi bancari in affitto (da circa 50 euro annui fino ai 2-3 mila per gli armadi corazzati) sono utilizzati per mettere al sicuro beni di famiglia. Per aprire serve la chiave generale della banca e quella personale del titolare. Ne aveva quattro il comandante Arkan alla Komerčialna Banka ma del suo tesoro, quando hanno aperto le cassette, non c'era più traccia. Un direttore di una piccola banca di provincia racconta che gli è venuto un «colpo» quella volta che ha aperto lo sportello del cassetto blindato e si è trovato davanti «quattro pistole»; denuncia immediata alla magistratura. Un altro si è trovato a tu per tu con 4 chili di cocaina. All'Mps di Latina anche dei navigati militari delle Fiamme Gialle sono rimasti a bocca aperta sfilando dalla cassetta della moglie di un indagato (truffa da 187 milioni) tredici orologi preziosi con diamanti e zaffiri e 65 tra bracciali, anelli e collane di grande valore. Una minuscola caverna di Ali Babà.

(Corriere della Sera)



Storie del Meridione italiano immortalato dai maestri della fotografia



Le immagini di importanti e noti autori che hanno costruito la storia della fotografia italiana in un'unica mostra. In occasione dei 10 anni di attività, il Museo di Fotografia Contemporanea propone "Storie del Sud dell'Italia" una grande mostra dedicata al Meridione del nostro Paese con opere dalle sue collezioni. La mostra, a cura di Arianna Bianchi e Roberta Valtorta, inaugura sabato e si protrarrà fino al 12 ottobre 2014.

I PROTAGONISTI - La mostra comprende 120 fotografie di Calabria, Campania, Puglia, Basilicata, Sicilia e Sardegna organizzate in 16 nuclei tematici. Questi gli autori rappresentati: Letizia Battaglia, Antonio Biasiucci, Carmelo Bongiorno, Mario Cattaneo, Mario Cresci, Luciano D'Alessandro, Mimmo Jodice, Uliano Lucas, Lello Mazzacane, Carmelo Nicosia, Federico Patellani, Tino Petrelli, Francesco Radino, Marialba Russo, Ferdinando Scianna. Le immagini sono tratte dai fondi fotografici Mario Cattaneo, Grazia Neri (di pertinenza del Museo), Lanfranco Colombo e Federico Patellani (deposito di Regione Lombardia).

IDENTITA' ECONOMICA E CULTURALE - Le immagini coprono un arco storico di cinquant'anni, dal secondo dopoguerra ai primi anni Novanta, e toccano questioni profondamente legate all'identità economica e culturale delle aree meridionali: la vita rurale descritta nel rapporto con la terra e con gli animali, la tradizione religiosa, la antica ritualità del culto dei morti, il Carnevale, l'emarginazione sociale e il degrado urbano, il lavoro in miniera, il problema della disoccupazione e le lotte per combatterla, le figure dei bambini, vere icone del Sud, i sapienti oggetti della cultura popolare, il tema della mafia, doloroso e offensivo per queste genti, il paesaggio del mare e quello della campagna, richiami alla bellezza di terre straordinarie e a luoghi sfortunati.

GLI STILI - Si tratta di una mostra intensa e ricca di spunti non solo sul piano informativo ma anche su quello emotivo, composta di immagini di forte impatto sociale e di alto valore estetico, che restituisce un problematico spaccato dell'ambiente sociale ed etno-antropologico di una parte importante dell'Italia. Al bianco e nero delle ricerche di questi grandi fotografi fanno da contrappunto gruppi di immagini a colori scelte dal fondo Grazia Neri che "illustrano" l'immaginario turistico del Meridione: spiagge, barche,

piatti di cibi tipici, frutti, fiori, artigianato, costumi tradizionali, luoghi di vacanza, natura rigogliosa, le meravigliose cartoline quasi pop che ci fanno amare il Sud.

LA QUESTIONE MERIDIONALE - Oltre che per l'importanza degli autori e della "questione meridionale" stessa, di grande peso nel passato e ancora di scottante attualità per il nostro paese, la scelta di questo tema è stata anche pensata in relazione alla città di Cinisello Balsamo, che da 10 anni ospita il Museo di Fotografia Contemporanea. Come è noto, Cinisello Balsamo, città dell'hinterland milanese fortemente investito dal grande processo di industrializzazione durante il "boom" economico, è città di immigrazione: la sua popolazione, che contava soli 15 mila abitanti nei primi anni Cinquanta, arriva a più di 80 mila negli anni Settanta per l'arrivo massiccio di immigrati che, provenienti soprattutto dalle regioni meridionali, diventano i lavoratori delle grandi fabbriche del nord Milano, dunque gli attori fondamentali dell'economia di questa vasta area, e dell'economia italiana stessa. Accompagna le fotografie una serie di video-interviste a cittadini di Cinisello Balsamo, che tra ricordi, pensieri, saperi, raccontano le loro radici, i loro sogni, la loro attuale esistenza in un territorio diverso da quello che hanno lasciato.

(libreriamo.it)



Decoro urbano e regolamenti edilizi per le città storiche

Rosangela Spina



La trasformazione della città europea è un tema tanto affascinante quanto complesso, in quanto coinvolge non solo aspetti propriamente urbani, ma anche e soprattutto temi estetici, sociali, economici, politici e tecnici. Accanto all'immagine urbana si sviluppano progressivamente la storia e la tecnologia, i temi che accompagneranno lo sviluppo della città del XIX secolo. Osservando le nostre città d'oggi, vien da riflettere su quali regole e regolamenti bisognerebbe attuare per avere almeno un minimo di ordine. Il tema ritorna attuale perchè dopo l'eliminazione delle Commissioni Edilizie si ritorna a discutere di regolamenti Edilizi. Un tempo, la civitas era segno di identità della città, con i suoi simboli di continuità, con i segnali di appartenenza del cittadino ai luoghi. Anticamente erano importanti le relazioni di quartiere: (ma in maniera diversa dal significato attuale, cioè di collegamento con mafie e microcriminalità) erano quelle di un micro-mondo dove anche gli spostamenti rimanevano compresi nel piccolo nucleo urbano; lo status di cittadino poteva esprimersi attraverso il fattore estetico ed economico della propria abitazione. Oggi invece, nel bene o nel male, la città è quella multimediale e multi-etnica dell'era globale (1).

Gli antecedenti si rivelano significativi per lo sviluppo dell'argomento. Un grande incendio aveva devastato, nel 1666, quasi per intero, la capitale londinese. Londra non era stata un caso unico e molti ne seguiranno: per esempio, quello devastante di Mosca nel 1812. A seguito di tale avversità, onde poter scongiurare eventi simili ancor più disastrosi, a Londra venne promulgato un regolamento all'interno della Legge Edilizia del 1667, che prescriveva perfino le dimensioni da adottare per i nuovi tipi residenziali plurilivelli (da quattro fino a sei piani): impostati sulla misura del mattone locale (9 pollici), si abbandonava dove possibile il legno, e venivano calcolati in base alla sezione dell'edificio, alla larghezza e all'importanza della strada (principale, intermedia o secondaria) in cui erano collocati, sviluppando così fabbricati di prima, seconda e terza categoria (2). Questo passaggio normativo, che aveva posto l'attenzione su problemi urbano-sociali, ma con aspetti tec-

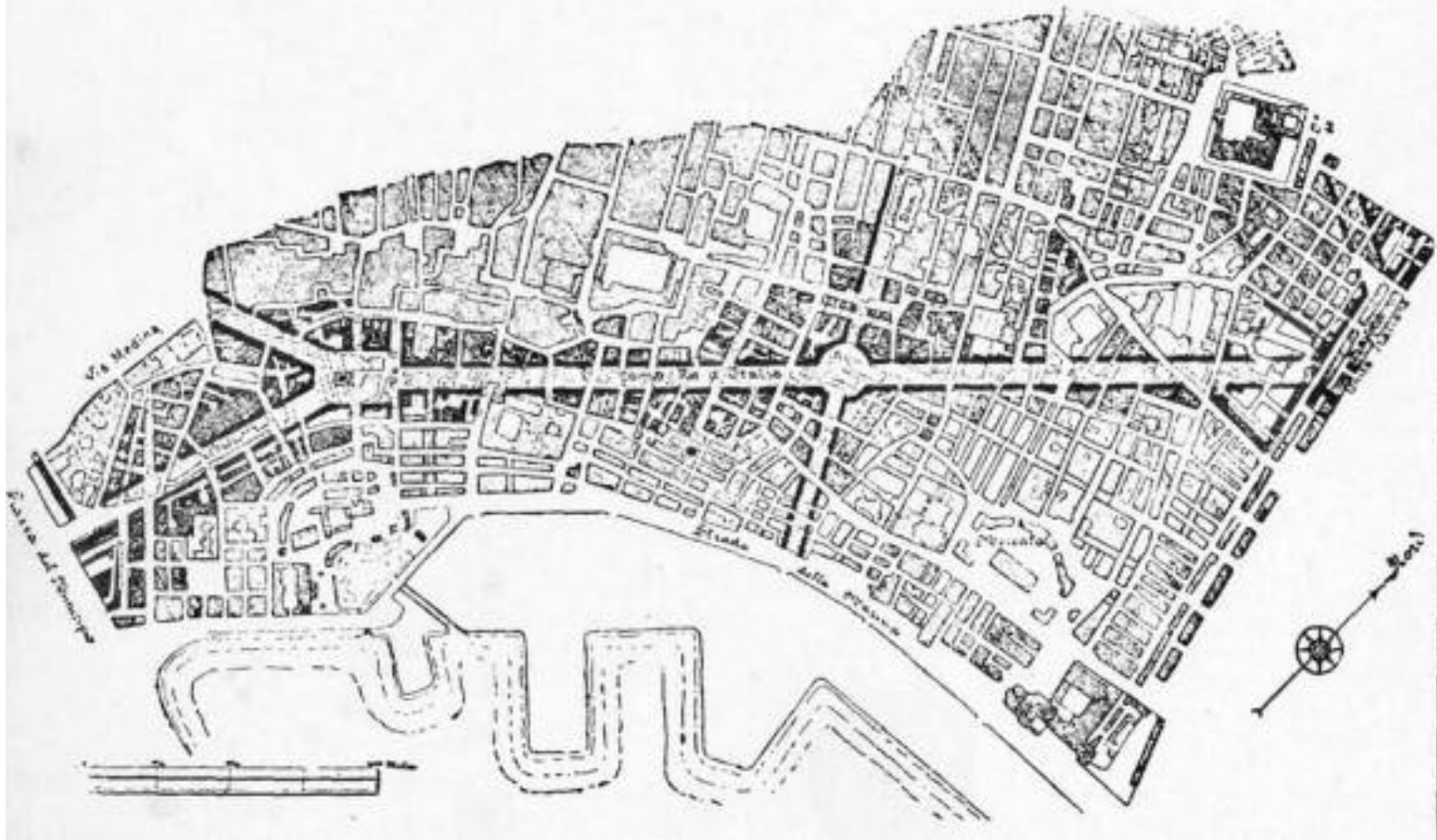
nici connessi, può considerarsi un precedente importante delle trasformazioni, sia estetiche sia funzionali, e dei numerosi regolamenti edilizi-sanitari, che coinvolgeranno in grande scala tutte le città ottocentesche. Lungimirante, in tal senso, fu il Regolamento di Ornato per l'edilizia di Roma, riportato dal Preposito Ludovico Antonio Muratori (1672-1750) in un trattato del 1748, nel quale affermava: «La grande, la bella Roma, che ogni dì di più va crescendo in beltà, ha ottimi regolamenti per favorire, quanto si può, chi vuol far nuove fabbriche, onde venga maggiormente promosso il pubblico ornato e decoro. Altrettanta cura e premura dovrebbe avere dal canto suo ogni altra ben regolata città»; di questo nel XVIII secolo si occupavano gli Edili, come nell'antica Roma (3).

Pur nella lunga distanza cronologica e in contesti urbano-sociali differenti, gli Statuti e le Consuetudini di epoca medievale e moderna e i Regolamenti ottocenteschi di igiene e di ornato avevano una finalità simile: regolamentare il territorio e l'estetica delle città. Secondo lo stesso principio, alla fine del XIX secolo gli Uffici d'arte diventavano Uffici tecnici. In molte città italiane, da Torino a Catania, era stato istituito il Consiglio degli Edili, che nei primi anni dell'Ottocento svolgeva un ruolo parallelo alle Commissioni di Ornato, spesso rinominate Deputazioni di Ornato (per esempio a Milano, Venezia, Bologna) e regolamentate dall'Ufficio d'Arte. I ruoli erano eterogenei, già sperimentati tra l'età napoleonica e la restaurazione; in alcuni casi gli enti erano misti, come per esempio nel Consiglio di Ornato di Genova, che riuniva aspetti comuni tra il tecnico e il decorativo. Le Commissioni di Ornato, costituite da architetti o da studiosi delle Accademie di Belle Arti, vigilavano sulle trasformazioni architettoniche e urbane di tipo visivo, ed intervenivano più sulla modifica del tessuto edilizio con piccole variazioni, mentre le Deputazioni esercitavano un controllo qualitativo e tecnico.

Lo strumento normativo del Piano Regolatore Edilizio, antesignano dei moderni Piani Regolatori Generali, possedeva la specifica finalità di indicare espansioni, diradamenti, liberazioni varie, opere municipali o private soggette ad esproprio. L'attenzione verso gli aspetti tecnici aveva portato allo sviluppo di branche specialistiche e dunque nelle commissioni degli Uffici Municipali gli ingegneri "bonificatori" e i medici erano affiancati da sociologi, storici e cultori di arte; spesso, come si verificò a Milano negli ultimi vent'anni dell'Ottocento, si trattava delle stesse persone già membri della "commissione del piano" incaricata della redazione del Piano Regolatore Edilizio.

Negli anni pre-unitari, la disciplina estetica delle città, regolamentata dal Regio Decreto firmato da Urbano Rattazzi il 23 ottobre 1859, era materia di competenza dei Comuni e fu ufficializzata con l'istituzione dei "Regolamenti di Ornato"; la Legge del 20 marzo 1865 sulle opere pubbliche introduceva il concetto di "Regolamento di Edilità", collegato alle leggi di esproprio per pubblica utilità. La legge del 1865 introduceva ovviamente regole a proposito di igiene, pulizia e ordine delle strade.

Il fattore formale-estetico era di primario interesse ed era con-



trollato dalle Commissioni di Edilizia Cittadina, sottoposte anche alle regole del Diritto Civile. Le Commissioni d'Ornato, o di Arte, contribuirono non poco alla definizione e alla codificazione degli aspetti formali dell'architettura, concorrendo da protagoniste alla formulazione del concetto di monumento come indice di valore riconosciuto ad alcuni manufatti rispondenti a requisiti di carattere esclusivamente «artistico, stilistico e archeologico»; i prodotti edilizi recenti, non "storicizzati", non potevano ambire a questo riconoscimento. I numerosi regolamenti nazionali, adottati tra metà Ottocento e i primi vent'anni del XX secolo, confermano la comunanza dei propositi. Ad esempio ricordo quelli di Messina 1845, Lodi 1907, Napoli 1892, Alessandria 1898, Torino 1912, Bologna 1836, Jesi 1871, Bassano 1910, Imola 1863, Forlì 1878, Asti 1859. Tra il 1830 e il 1880 prevalevano, numericamente, i Regolamenti di Ornato, di Polizia Edile e per altri oggetti di pubblico vantaggio, come igiene e sicurezza pubblica; erano spesso scorporati in specifiche norme, che furono raggruppate verso gli ultimi anni del secolo nei Regolamenti edilizi e di Pubblico ornato; infine raccolte nei Regolamenti edilizi urbani di primo Novecento. In alcuni casi (nelle città menzionate in seguito) sia i regolamenti di ornato e di igiene, sia quelli edilizi e annonari, anche se toccavano aspetti comuni rimasero in vigore separatamente.

Il Regolamento di Ornato, eredità delle ricordate disposizioni stilate tra XV e XVIII secolo dai Consigli e dalle Magistrature locali, concerneva soprattutto le «opere esteriori dei fabbricati» per «necessità pubblica, decorose sistemazioni e pubblico ornamento» stabilendo altezze, larghezze, distanze, arretramenti, uniformità delle tinteggiature esterne. Di contro, soprattutto a partire dal primo decennio del Novecento il Regolamento edilizio concerneva la composizione delle commissioni consultive; inoltre stabiliva, all'interno del perimetro dell'abitato a volte escludendo le zone rurali e della cinta daziaria (spesso regolate dalla normativa dedicata alle zone rurali), i criteri da seguirsi per i restauri, le demolizioni e i luoghi di deposito del materiale di risulta e da costruzione, la tinta delle facciate, l'altezza massima realizzabile, gli allineamenti dei fabbricati; non era obbligatorio che contenesse anche le norme

sull'abbellimento e «l'osservanza di stili architettonici». Una demarcazione normativa era spesso dettata dalla differenza tra zone interne e zone esterne, come per esempio a Milano all'interno e all'esterno della cerchia dei bastioni.

Il «Regolamento sopra l'ornato, mondezza, libero e sicuro transito per le strade della città, arti, ed altri oggetti di pubblico vantaggio» di Bologna del 1836 è tra i primi emessi nell'Ottocento, ma la casistica include le città più importanti o complesse come Padova, Torino, Milano, Roma, Napoli.

Il «Regolamento di annona, igiene, polizia stradale e ornato» del Comune di Padova, pubblicato nel 1879, costituisce un caso paradigmatico della logica prosecuzione di trasformazione edilizia ed urbana. Se qui una «Commissione di Edilizia e di Ornato» si occupava delle opere urbane - trattando le questioni sui portici, in merito ad «altezza, pavimentazione, livellette, ricostruzioni, aperture, confine con strade e piazze» - le Prescrizioni tecniche per la solidità dei fabbricati e opere esteriori concernevano anche la sistemazione delle strade private e le lottizzazioni, ma non gli aspetti igienici. Questi ultimi erano, peraltro, in molte città in condizioni disastrose e fonte di rischio per epidemie; i primi i regolamenti in materia furono promulgati di necessità e come contraltare agli interventi di abbellimento. La più importante iniziativa di rinnovamento urbano è stata storiograficamente individuata nel «piano di risanamento» per Napoli, ma in numerose realtà urbane le operazioni di sventramento e di abbellimento ripercorrevano in modo controverso i più lontani esempi della Parigi haussmanniana. Quanto compiuto a Napoli con la legge n. 2892 del 1885 divenne esemplare.

Napoli e il suo risanamento rappresentano un tema chiave per l'Italia di fine Ottocento. Dopo il piano del 1885 furono istituiti numerosi regolamenti e una giunta speciale di Sanità. I Regolamenti di igiene, redatti in generale su modello napoletano, riguardavano le Misure e il Controllo delle malattie infettive, la Vigilanza e l'assistenza medica, le disposizioni per «la nettezza, l'igiene, l'abitabilità, la salubrità del suolo, delle acque e del ter-



ritorio», le condizioni dell'acqua potabile di «sorgenti, pozzi, cisterne, acquedotti». Nel decisamente sconcertante quadro generale delle condizioni igienico-sanitarie ed abitative dei Comuni italiani, un passo significativo fu la legge n. 5849 del 1888 sulla «Tutela della igiene e della sanità pubblica», in virtù della quale nel biennio 1899-1900 la Direzione generale della Sanità Pubblica istituì gli Uffici di Igiene (4).

Roma resta ovviamente caso paradigmatico, in quanto la capitale era stata dotata di numerosi regolamenti, spesso con argomenti comuni: nel 1884, 1898, 1904, 1912, 1928, 1931, 1934. Il Regolamento di Igiene del 1898 (edito dalla ditta Lodovico Cecchini) riguardava in modo specifico l'igiene del suolo, dell'abitato, il deflusso delle acque, le fognature, ma per le condizioni di abitabilità degli edifici privati, sia di città che di suburbio, rimandava al «Regolamento edilizio» contenente le prescrizioni inerenti all'aerazione, all'illuminazione, all'umidità, alla difesa dalle intemperie, alle altezze e al rapporto tra i volumi costruiti e le aree scoperte. Le case rurali dell'ampio Agro romano erano di competenza della Polizia Rurale. Importanti ricadute sulle trasformazioni urbane e architettoniche derivavano anche dal «Regolamento di polizia urbana» del 1904 che conteneva Titoli sull'occupazione, la conservazione e l'uso del suolo pubblico e le illecite immissioni; tra questi, il Titolo V dava disposizioni relative al decoro pubblico. Argomenti prevalenti erano la «decenza e la quiete pubblica, l'apertura e la chiusura di ingressi di palazzi, le opere di pubblica utilità, gli esercizi commerciali, le nuove fabbriche» e tutto ciò che favorisse il «pubblico decoro».

Milano ebbe due corposi Regolamenti igienico-edilizi, nel 1904 e nel 1925; il secondo fu integrato con prescrizioni inerenti la «solidità, sicurezza e decoro dei fabbricati» e le «opere esteriori dei fabbricati».

In Sicilia, un primo insieme normativo fu nel 1845 il Regolamento di polizia urbana e rurale di Messina dedicato principalmente a «borghi, sobborghi e casali»; fu aggiornato nel 1885 con il Regolamento edilizio emesso dal Consiglio Comunale e dalla Deputazione Provinciale e ancora nel 1914 con il Regolamento di polizia urbana resi necessari dopo il terremoto del 1908. A Palermo nel 1868 fu pubblicato il Regolamento edile approvato dalla Deputazione provinciale. Giuseppe Damiani Almeyda ne discuteva sull'argomento in un Resoconto dell'assemblea generale degli ingegneri ed architetti italiani tenuto a Roma nel 1877 (5). Ma già esistevano disposizioni elaborate nel 1828 dalla Deputazione delle Strade; ed allo scopo furono prodotte più accurate rappresentazioni cartografiche e topografiche (6). Forse per la forte pressione della Regia Università di Palermo e l'intensa attività dei profes-

sionisti locali, nell'ottobre 1876 fu promulgato il Regolamento generale per le Regie Scuole di Applicazione per Ingegneri, formativo per l'idea di architettura negli studenti della Regia Scuola di Applicazione per gli Ingegneri e gli Architetti, annessa alla Facoltà di Scienze Fisiche e Matematiche; seguirono i Regolamenti di Igiene e Polizia nel 1888 e quello edilizio nel 1889. L'espressione ufficiale di Regolamento Edilizio fu coniata in un Regio Decreto promulgato l'11 febbraio 1911. Ciò non toglie che il termine fosse già adottato prima di questa data, come a Catania, per indicare una serie di norme municipali concernenti «sanità pubblica, igiene, polizia urbana e rurale, decoro, operazioni di esproprio o ampliamento». Allo stesso modo, è possibile notare che alla Commissione Edilizia Comunale era affidato il controllo dei casi di «igiene, solidità, sicurezza ed esecuzione» e alle «opere esteriori dei fabbricati», funzione quest'ultima che poi fu espletata attraverso i regolamenti edilizi. Solamente dopo molti anni dall'Unità la materia iniziò ad essere correttamente disciplinata; la Commissione edilizia, organismo consultivo tecnico, fu introdotta a livello nazionale con il Regio Decreto del 27 luglio 1934 e divenne obbligatoria per tutti i Comuni italiani con l'articolo 33 della Legge urbanistica n. 1150 del 17 agosto 1942. Fino a questa data, i regolamenti edilizi erano esclusiva competenza dei Consigli comunali e delle Prefetture locali. Parallelamente alla progressiva strutturazione e articolazione dei regolamenti, si allargavano le competenze della Commissione, cresceva il numero e la qualifica dei suoi componenti; la Commissione edilizia, tuttavia, esprimeva pareri obbligatori, ma non vincolanti anche se la comunicazione del parere all'interessato (progettista/committente) aveva valore di approvazione e coincideva con la licenza edilizia (7).

NOTE

- (1) Per questi argomenti cfr. Marco Romano, *L'estetica della città europea*, Einaudi, Torino 2005.
- (2) Leonardo Benevolo, *Storia della città*, Editori Laterza, Roma-Bari 1978, pp. 716-732.
- (3) Ludovico Antonio Muratori, *Delle Fabbriche, della pulizia e della pubblica sanità delle terre e città*, al capitolo XXIX.
- (4) Carla Giovannini, *Risanare le città. L'utopia igienista di fine Ottocento*, Franco Angeli Milano 1996, pp. 14-17, 54-55, 77-87. Anche Guido Zucconi, *La cultura igienista nella formazione dell'urbanistica*, in: Cristina Bianchetti (a cura), *Città immaginata e città costruita. Forma, empirismo e tecnica in Italia tra Otto e Novecento*, Franco Angeli, Milano 1992, pp. 25-33; Giuseppe Dato, *Filadelfo Fichera e l'ingegneria sanitaria in Sicilia*, ibidem, pp. 34-50.
- (5) Riportato in: A. Jolanda Lima, *Storia dell'architettura Sicilia Ottocento*, Flaccovio, Palermo 1995, p. 201.
- (6) Vedi Enrico Guidoni (a cura), *I regolamenti edilizi, numero 1, Storia dell'Urbanistica*, Roma 1995. Per Palermo: Aldo Casamento, *Statuti e regolamenti edilizi a Palermo dal Medioevo all'Ottocento*, ibidem, pp. 137-150. Per l'uso della cartografia, cfr. Aldo Casamento, *La Sicilia dell'Ottocento. Cultura topografica e modelli cartografici nelle rappresentazioni dei territori comunali*. Giada, Palermo 1986; Enrico Caruso, Alessandra Nobili, *Le mappe del catasto borbonico di Sicilia. Territori comunali e centri urbani nell'archivio cartografico Mortillaro di Villarena 1837-1853. Regione Siciliana*, Palermo 2001.
- (7) Per le commissioni edilizie attuali, che abbracciano vaste tematiche, vedi: Maria Rita Acciardi, *La commissione edilizia. Normativa, prassi, giurisprudenza*, NIS Roma 1986; Franco Bartolomei,

Assegnato il Premio Mondello C'è anche Graphic Novel Gipi

Irene Chias, Giorgio Falco e Francesco Pecoraro sono i tre vincitori della sezione 'opera italiana' del "Premio Letterario Internazionale Mondello", giunto alla quarantesima edizione. All'americano Joe R. Lansdale è stato assegnato il "Premio Autore Straniero", a Enrico Testa il "Mondello Critica", e il "Premio Speciale" per il quarantesimo se l'è aggiudicato con una graphic novel Gipi (Gianni Pacinotti) che, tra l'altro, è entrato tra i 12 candidati al premio Strega 2014. I libri dei tre vincitori della sezione "Opera Italiana" verranno ora giudicati da 240 lettori scelti da 24 librerie che a novembre assegneranno il "SuperMondello" e da 130 studenti siciliani delle scuole di Palermo, Enna, Marsala e Noto che decreteranno il vincitore del "Premio Mondello Giovani".

Irene Chias ha vinto il premio con "Esercizi di sevizia e seduzione" (Mondadori), Giorgio Falco con "La gemella H" (Einaudi-Stile Libero) e Francesco Pecoraro con "La vita in un tempo di pace" (Ponte Alle Grazie), Enrico Testa con "L'italiano nascosto" (Einaudi) e GIPI con "Unastoria" (Coconino Press). La giuria era composta da Giancarlo Alfano, Salvatore Ferlita e Filippo La Porta. Il premio speciale a Joe R. Lansdale è stato attribuito dal giudice monocratico Niccolò Ammaniti. I vincitori del premio sono stati annunciati oggi nella sede milanese della casa editrice e della libreria Hoepli. Giovanni Puglisi, presidente della Fondazione Sicilia che in partnership con il Salone internazionale del libro di Torino organizza il premio, ha sottolineato: "Anche in questa edizione in cui si celebra il suo 40/esimo compleanno, il Mondello dimostra di essere sensibile al nuovo e aperto ai cambiamenti. Al centro ci sono i giovani. Giovani sono i critici che compongono il Comitato di Selezione delle opere; giovanissimi sono i componenti della Giuria degli studenti". Mentre il "Premio Speciale" a Joe R. Lansdale verrà assegnato l'11 maggio al Salone di Torino, gli altri saranno consegnati a novembre a Palermo al termine di un dibattito sul ruolo della letteratura. Nell'occasione saranno premiati anche i tre studenti che avranno scritto le migliori motivazioni.



Questi i riconoscimenti per il 2014:

Si aggiudicano il Premio Opera Italiana (€ 3.500 cad.)

Irene Chias con Esercizi di sevizia e seduzione (Mondadori)

Giorgio Falco con La Gemella H (Einaudi – Stile Libero)

Francesco Pecoraro con La vita in tempo di pace (Ponte alle Grazie)

La terna di autori concorre ora ad aggiudicarsi il SuperMondello (€ 1.500) e il Mondello Giovani che verranno assegnati a novembre a Palermo.

Assegnato dal giudice monocratico Niccolò Ammaniti, si aggiudica il Premio Autore Straniero (€ 5.000)

Joe R. Lansdale

Il Premio verrà consegnato all'autore durante Il Salone Internazionale del Libro, in occasione dell'incontro aperto al pubblico: 'Niccolò Ammaniti conversa con il suo Maestro' (domenica 11 maggio – ore 16.30 – Sala Gialla)

Vince il Premio Mondello Critica (€ 3.500)

Enrico Testa con L'italiano nascosto (Piccola Biblioteca Einaudi)

Il Premio Speciale "40 anni di Mondello" va a:

GIPI con unastoria (Coconino Press)

Tempo di assunzioni per Poste Italiane e giornalisti

L'Euromed Carrefour Sicilia – Antenna Europe Direct di Palermo informa che è tempo di assunzioni per Poste Italiane, che mette a disposizione 1.070 posti con contratto a tempo determinato. Si tratta di contratti di assunzioni della durata di 2, 3 o 6 mesi, con inizio nell'aprile 2014. Le posizioni aperte sono: · 835 per il ruolo di portalettere; · 235 per il ruolo di addetto allo smistamento. Tra i requisiti per fare domanda: · diploma di scuola superiore, ottenuto con voto minimo di 70/100; · patente di guida (solo per i portalettere). I posti disponibili, suddivisi per regioni, sono elencati sul sito erecruiting.poste.it, dov'è possibile presentare la propria candidatura, dopo aver effettuato la registrazione.

http://www.gioventu.org/angWeb/2014/04/14/assunzioni_poste_italiane_170000.xhtml <https://erecruiting.poste.it/new.php>.

Inoltre la Healthcare Europa sta cercando quattro giornalisti per l'estate. C'è una forte possibilità che alcuni di questi ruoli diventino permanenti. Scadenza: 6 maggio 2014.

Tutte le informazioni e le modalità di candidatura sono disponibili qui: http://www.prospects.ac.uk/jobs/healthcare_europa ltd/research_journalists/1066518?WT.standardJobAlertClick-Through=healthcare_europa ltd/research_journalists/1066518

La lunga storia delle copie

Salvatore Settis



La Cina è oggi il paradiso delle copie: il South China Mall di Dongguan (presso Hong Kong), che è il centro commerciale più grande del mondo, include sette zone modellate su Roma, Venezia, Parigi, Amsterdam, l'Egitto, i Caraibi e la California. Repliche di villaggi austriaci, della Torre Eiffel, del ponte di Rialto, di ville palladiane, di parrocchiali inglesi affollano dappertutto i nuovi suburbi di una neoborghesia: sarà forse perché «l'enfasi barocca, la vertigine eclettica e il bisogno dell'imitazione prevalgono là dove la ricchezza manca di storia» (Umberto Eco)? In un libro recentissimo (*Original Copies: Architectural Mimicry in Contemporary China*, Hawaii University Press) Bianca Bosker avanza un'altra spiegazione: la Cina ha da secoli una forte tradizione di «appropriazione tematica» di architetture estranee, a cominciare da quando il Primo imperatore, dopo aver conquistato gli ultimi sei regni indipendenti, replicò in scala ridotta nella sua capitale Xianyang i palazzi dei sovrani detronizzati (III secolo a.C.). Fra originali e copie c'è una strana tensione: la copia rende omaggio all'originale, e con ciò ne riconosce la superiorità; ma insieme pretende di sostituirlo, e dunque ne contesta l'unicità. Con un tema così sfacciatamente (post)moderno, pare impossibile che le coordinate culturali siano da cercare oltre duemila anni fa. Eppure questo è vero non solo in Cina ma anche nell'arte classica, greco-romana: lo mostra al meglio un libro altrettanto recente e agguerrito, dovuto ad Anna Anguissola (*Difficillima imitatio. Immagine e lessico delle copie tra Grecia e Roma*, Bretschneider editore).

All'idea di "classico" associamo senza pensarci quella di unicità, irripetibilità: opere come il Partenone o le sculture di Policletto e di Fidia, lo diamo per scontato, furono create come modelli perpetui, da imitare senza mai sperare di raggiungerli. Non è così. L'idea stessa che vi sia stata un'epoca suprema dell'arte (di solito identificata con i secoli V-IV a.C.) è una costruzione culturale relativamente tarda, una visione retrospettiva elaborata in età ellenistica, quando l'indipendenza delle città greche era travolta dai Macedoni (e poi dai Romani) innescando una forte nostalgia, politica e culturale, del passato.

Anche la produzione di copie da famosi originali dei grandi mae-

stri greci nasce nella stessa atmosfera, ispirata da uno sguardo volto all'indietro. Sappiamo (e Anguissola ripercorre lucidamente lo «stato dell'arte») che si cominciarono a prender calchi da numerose statue che ornavano santuari e piazze della Grecia, e che questi calchi servirono poi di modello nelle botteghe dei copisti, mentre con più o meno accurate misure l'originale (spesso in bronzo) veniva replicato nel marmo. Dal bronzo al gesso al marmo: questa metamorfosi materica già mostra che, per quanto fosse meccanico il metodo della riproduzione, alla pretesa precisione dell'esito si accompagnava un qualche spostamento di accento e di gusto. Ma quale era la gerarchia dei materiali? Il gesso, una volta usato per trarne la copia, si buttava via (a Baia se ne è trovato un notevole deposito); ma che cosa voleva dire, per un committente o acquirente antico, veder tradotto in marmo il bronzo del Discobolo di Mirone?

Per rispondere a questa domanda, Anna Anguissola ha scelto una prospettiva erudita e raffinata insieme: e nelle pagine del suo libro documentatissimo usa i linguaggi e il lessico delle copie per mettere in scena la recezione delle opere d'arte antica. Vi furono infatti nell'antichità non solo collezionisti e viaggiatori per templi e per città, ma anche "conoscitori", che amavano conversare, riconoscersi fra loro nelle coordinate di un linguaggio ammiccante, prendere in giro i falsi esperti senza ammetterli nel loro club esclusivo. Insomma, si formò allora un «discorso sull'arte» con le sue regole del gioco, una tessitura concettuale e verbale che ebbe forma orale ma fu tradotta anche in appositi trattati sulla pittura e sulla scultura: la più antica forma di «storia dell'arte» della tradizione europea. Riassunti da Plinio il Vecchio e da altre fonti romane, quei trattati avrebbero poi determinato, secoli dopo, la rinascita della storia dell'arte che porta i nomi di Ghiberti, di Vasari, di Winckelmann. Anche nel lessico delle copie fra Grecia e Roma si riflette la ricchezza di una sofisticata estetica della recezione, nella spola fra artista e pubblico, fra orale e scritto, fra pratiche di bottega e gusto dei collezionisti.

Ma, per implicazione, anche fra antico e moderno: per secoli, infatti, si stentò a capire che la maggior parte delle statue "greche" emerse dalle rovine di Roma erano in realtà copie di età romana, e perfino l'Apollo di Belvedere, idolatrato da Winckelmann come ideale greco di bellezza, si rivelò copia da un originale in bronzo.

Che cosa impariamo dal glossario analizzato da Anguissola? Per esempio, la frequenza di termini come *aemulatio*, *imitatio* che si riferiscono non tanto alla precisione della copia, ma alla capacità del copista di accostarsi alle caratteristiche di stile di un maestro. O l'uso di parole che, nel menzionare la copia di un'opera d'arte, ricalcano quelle usate per descrivere la copia di un testo letterario da un manoscritto all'altro: per esempio nell'opposizione tra "archetipo" (originale) e "antigrafo" (copia), che ricorre in Luciano. O ancora il termine *paradeigma*, che nei testi greci (specialmente epigrafi) designa i modelli plastici che gli scultori approntavano per mostrarli ai clienti e negoziare con essi la forma finale dell'opera ("bozzetto" è in molti casi la traduzione italiana più appropriata).

(Il Sole24ORE)

Gianrico e Francesco Carofiglio, “Scrivere insieme occasione per incontrarsi davvero”

I sapori, gli odori, è noto, trascinano con sé ricordi anche remoti, riportando a galla un passato altrimenti destinato a scomparire. Sul potere evocativo di certe sensazioni, del resto, Marcel Proust ha costruito il suo grandioso monumento letterario: un morso di madeleine intinto nel tè resuscita nel protagonista Marcel il ricordo della sua infanzia, ed è proprio da qui che parte l'intera "Recherche". Niente di strano allora se due autori italiani molto amati, Francesco e Gianrico Carofiglio, firmano insieme un romanzo-memoir in cui oggetti, luoghi, odori e soprattutto sapori diventano il filo conduttore di vecchi racconti del passato. "La casa nel bosco" (Rizzoli) è la loro storia, la storia di due fratelli che non si frequentano molto, forse nemmeno si sopportano molto. Vite diverse, caratteri diversi e anche qualche lontano rancore, lasciati covare sotto la cenere per troppo tempo. Adesso però gli tocca stare insieme, almeno per qualche ora: devono dare un'ultima occhiata alla casa di villeggiatura della loro infanzia – la casa nel bosco, appunto – prima di consegnare le chiavi al nuovo proprietario. Sembra solo un adempimento banale e invece diventa l'occasione per un viaggio nella memoria, per una riconciliazione. Il libro si presenta così come un ricettario, non solo in senso metaforico ma anche letterale, dell'infanzia, dell'adolescenza e di un'età adulta ancora capace di riservare sorprese.

Com'è nata l'idea di questo libro scritto a due?

GIANRICO: È nata quasi per caso, come capita spesso. Una conversazione con l'editore, l'idea che un memoir a due fosse più interessante di uno a voce solitaria, la scommessa di riuscire a fondere due voci così diverse.

È stato difficile scrivere insieme o vi siete trovati d'accordo su tutto?

FRANCESCO: Non è stato difficile. E non ci siamo trovati d'accordo su tutto, come è fisiologico, direi.

GIANRICO: Non ci siamo trovati d'accordo quasi su niente. Sulle prime, almeno. Proprio la necessità di trovare un punto di incontro non facile è stata il motore di questa scrittura.

FRANCESCO: In fondo è stata davvero un'occasione per incontrarci e per raccontarci cose che forse avevamo dimenticato.

Perché avete deciso di scrivere un memoir in cui il ricordo



passa proprio attraverso i sapori?

GIANRICO: L'olfatto e il gusto sono i sensi della memoria. È per questo che li abbiamo scelti come traccia di questo itinerario nel ricordo.

FRANCESCO: I sapori, gli odori hanno trascinato con sé luoghi, personaggi, piccole storie che, diversamente, sarebbero rimasti depositati altrove.

Qual è, tra le ricette che compaiono nel vostro libro, quella del vostro piatto preferito?

FRANCESCO: Il mio piatto preferito compare nel romanzo, ma non nei sette pezzi facili che si trovano in appendice. È la pizza di patate fatta da nostra madre, alta tre dita, soffice e bruciata sui bordi.

GIANRICO: Il mio sono gli spaghetti all'assassina.

Ci potete dare una ricetta in anteprima?

FRANCESCO: In poche righe quella più facile, Spaghetti alla San Giuannid.

Rosolate in padella uno spicchio d'aglio, aggiungete pomodri a grappolo e una manciata di olive nere snocciolate, poi 3 o 4 filetti di acciuga ben scolati e del peperoncino a pezzetti. Sale, quanto basta, un pizzico di zucchero. Fate bollire gli spaghetti e scolateli, molto al dente. Fate saltare tutto in padella (olio extravergine di oliva!) aggiungendo un po' di pan grattato. Servite con una foglia di basilico. Fatto.

(libreriamo.it)

Ricordando Mickey Rooney: più che attore, un ciclone

Angelo Pizzuto



Vero o falso che sia stato (fata Morgana, eden dei disperati), il “sogno americano” degli anni ruggenti, della Hollywood idolatrata nel “Grande Gatsby”, ha avuto in Mickey Rooney (scomparso a 93 anni di fresca energia e buona salute), la sua conferma, la sua rassicurazione tangibile, dirompente, talvolta irascibile (ma solo quando alzava di gomito). Il “sogno” più o meno famigerato, più o meno evocato da Andy Warhol (ma solo per ‘un quarto d’ora’) secondo cui la grande ‘opportunità della vita’ passa per tutti, e che il treno per Yuma non accetta sabotaggi alla sua tabella di marcia.

Mickey Rooney, quel treno, lo aveva acciuffato (inconsapevole, è ovvio) ad appena due anni, figlio di un cabarettista immigrato da Gaslow, sui palcoscenici dei vaudeville della Grande Mela o in viaggio verso le più disagiate destinazioni imposte dall’arte di famiglia. Con tappa a Santa Monica ed inserimento, a cinque anni, quale ‘enfant prodige’ loquace, tracotante, sbarazzino nel cast di “Not to be trusted”, cui fece seguito la saga cinematografica del personaggio Andy Hardy, iniziata nel 1937 con “Affari di famiglia” e proseguita per serial e revival, indefessamente, sino al 1958

Eclettico, dirompente, sanguigno (parola d’ordine: ‘piccolo è bello’, ma soprattutto birbone, travolgente, pestifero), Mickey era soprattutto vorace di vita e bulimico di seduzioni: dagli appetiti erotici a quelli gastronomici, dall’impossibilità di star fermo un attimo (sino all’esagitazione psicotica) al satollo piacere di procreare per ‘confermarsi a se stesso’ (nove figli con otto diverse compagne, tutte legalmente impalmate ed in grazia di Dio). In vita e sugli schermi, goloso d’ogni novità che avesse a che fare con l’esperienza ludica, inattesa, gaudente.

E in uno stato d’ebbrezza e ghiottoneria che lo portava a strafare,

esibirsi, esagerare con il ‘gasato’ entusiasmo di chi ha voglia, per rivalsa fisiognomica, di dominare sui ‘più alti’ e più disponibili a tenergli bordone: per opportunismo o piaggeria, rispetto a un uomo ‘che non badava a spese’.

Se il termine ‘piccolo diavolo’ non rimandasse noi tutti al personaggio sapido e sulfureo di Roberto Benigni, Mickey Rooney avrebbe potuto rivendicare il primato della più ‘freudiana compensazione’ alla faccia di una struttura fisica tarchiata, espansa, quasi rotolante, il cui disagio era perfettamente dissimulato, anzi esorcizzato da uno tsunami di baldorie ed oblio, solennizzato dalla rinomata capacità di seduttore in ‘missione impossibile’, ma sempre (o quasi) compiuta.

Del resto, amato e rispettato da tutto lo star system Rooney – in tutta la sua vita-non aveva smesso mai di vivere e lavorare in una specie di osovrimpressione fragorosa tra ‘pubblico e privato’. Ancorando, ad esempio, il suo presenzialismo televisivo al cast dei “Muppet” protrattosi sino a circa dieci anni fa. Ed artisticamente più longevo della leggendaria Lilian Gish (che aveva esordito quando il cinema era ‘muto’), Rooney fu un habitué dei set cinematografici sino alla soglia dei novant’anni, ottenendo un ruolo di tutto rispetto nel pimpante “Una notte al museo” di Ben Stiller (dove esclamava con ghigno sornione “sogni d’oro frittatina...!” a uno spiaccicato avversario)

Fanciullo prodigio, divo adolescente e primo marito (tempestoso) di Ava Gardner, Mickey Rooney era il prototipo (irresistibile) del ragazzo ribelle nella filiera dei lungometraggi più redditizi marcati MGM: in alcuni dei quali recitò a fianco di Judy Garland, alla quale fu legato da affettuosa amicizia e probabile flirt. Furono i gloriosi lustri di “Capitani coraggiosi” (1937) e “La città dei ragazzi” (1938) coprotagonista con l’inarrivabile Spencer Tracy. E, successivamente, voluto da Truman Capote per “Colazione da Tiffany” (icona filmica della Audrey Hepburn anni sessanta), dove interpretava l’eccentrico vicino di casa (giapponese) della smarrita ‘cerbiatta’ amata da George Peppard. Oscar ‘giovanile’ nel 1939 per “Ragazzi attori” e l’Oscar alla carriera nel 1983, Rooney intensifica, negli anni settanta, l’attività teatrale, a discapito del cinema, con le sole eccezioni del pugilistico “Una faccia piena di pugni” (che non è “Toro scatenato”, ma nemmeno da gettar via) e l’avventuroso “Black Stallion” che ebbe scarsa distribuzione in Italia.

Negli anni ottanta Mickey non perde l’occasione (narcisista) di farsi scritturare da ‘guest-star’ nella melensa serie dei “Love Boat” a spasso per improbabili fiordi; ed in quella molto più onorevole de “La signora in giallo” con Angela Lansbury. A cavallo del millennio è ancora frenetico di ‘afferrare la mela’, recitando con Ann Miller a Broadway in “The wonderful Wizard of Oz”, “C’era una volta Hollywood”, documentario ossequioso della Metro Goldwyn Mayer, e doppiando se stesso nell’episodio “L’Uomo Radioattivo” nel cartone animato “I Simpson”. Come dire? Non ne perdeva una - non per avidità quanto per il terrore di ‘non esserci’, di non far più ‘parte in commedia’.

Al tirar delle somme, non dovrebbe (da lassù?) lamentarsi.

Un 'Boeing boeing' di arrivi e partenze

Un italiano a Parigi, presumibilmente sfaccendato, indubbiamente con 'portafoglio cantante', esercita indisturbato e relativo cinismo l'ambita arte del seduttore e del collezionista di donne, secondo la migliore tradizione, anzi 'imprimatur', della commedia americana timbrata Neil Simon, Ben Hecht, Charles Mc. Arthur. Dando al suo gusto per la trasgressione una sorta di 'equilibrio' mentale e fisiologico, il giovane ganimede decide di restringere il serraglio delle 'prede' a tre-solo-tre 'promesse spose'- tutte hostess di linee aeree- blandite ed accolte (nella splendida magione ad ampio semicerchio bianco crema) mediante una specie di calepino\prontuario (in gergo 'il mio vangelo apocrifo') che, mancando ancora i computer (il copione è degli anni sessanta) dispiega, prevede, presiede ai decolli e atterraggi del gustoso andirivieni. "Una sincronizzazione perfetta, tra il gusto mitigato del brivido, il piacere del rischio calcolato e una relativa, appagante tranquillità"- annotava Marc Camoletti quando stese il copione.

L'incantesimo s'infrange con l'improvviso arrivo di uno smarrito amico ('bon paysan' di miti pretese), aspirante gourmet della 'ville du plaisir', addizionato ad una fastidiosa impennata del progresso tecnologico. Da cui un'esplosione confusionaria, non più attendibile nella tabella di marcia degli arrivi e partenze che dissacra e manda in frantumi gli improbabili progetti della 'simpatica canaglia' -in missione nel bel mondo libertino. Tuttavia, come direbbe il filosofo della domenica, non tutti i mali vengono per nuocere. Specie se le tre (splendide) fanciulle, giganteggianti come modelle di Versace, giungeranno a conoscersi, confrontarsi, reagire. Scaatenando un vortice reattivo degno del Triangolo delle Bermude.

Teatro brillante e marcatamente 'boulevardier', "Boeing Boeing" potrebbe essere 'liquidato' quale buona opportunità di serata digestiva e lievemente nostalgica, contigua a certi sollazzi dell'antico Bagaglino, alle imperdibili recite di Rascel e Bramieri, al teatro 'd'evasione' -necessario e benefico -di Garinei e Giovannini negli anni successivi al terremoto bellico. Come dire? Si fa presto a distinguere, dietro la fluida, flautata maschera dell'ottimo Gianluca Guidi, la sagoma di papà Dorelli o quella dell'inarrivabile Walter Chiari.

Così come l'amico imbranato e ciondolone (Gianluca Ramazzotti, eccellente) non può che scaturire da antiche 'maschere' di nome Riccardo Billi, Raffaele Pisu, Toni Ucci, Erminio Macario; e la tata dello sciupafemmine, ferrigna e virago, essere la riproposizione di ruoli fortunatissimi collaudati (illo tempore) da Ave Ninchi, Pina Cei, Giusi Raspani Dandolo: tipologie di caratteri e di icone (ormai e purtroppo ignorate) d'una certa stagione, di un certo modo di intendere il teatro 'd'evasione' nella sua più stretta accezione (antropologica) di fuga dalla gabbia ambulante 'nel triste stiracchiarsi d'un provincialismo borghese e moralista'. In un'Italietta che, sino al benefico avvento del sessantotto, viveva per parrocchie, querimonie e abbonamenti al postribolo. Essendo tuttavia a noi urticante qualsiasi devianza di moralismo e pedagogia: nel senso che ciascuno ha il suo (non voluto) passato e il suo (già infranto) avvenire.

E piacendoci semmai chiosare su alcuni corollari che l'edizione italiana della commedia transalpina (tradotta per il cinema da John



Rich nel 1965, protagonisti Tony Curtis e Jerry Lewis) assume in questo caso. Ad iniziare dall'equivoco (normalmente diffuso) del tipico sogno 'ingenuo \ maschilista', secondo cui poligamia ed harem coesistono beatamente sul groppone ignaro della 'favorita' di turno. Falso. E dimostrato in modo stringato (sublime) da Federico Fellini in "Amarcord", con la silenziosa, quasi 'sacrale' sequenza della visita (leggendaria) del Gran Sultano al Grand Hotel di Rimini. Poligamo sì, ma in isometrica ed isomorfica coesistenza della tante mogli, riverite e allagate in adeguate suite del celebre albergo.

Per suo conto, l'allestimento della commedia in salsa italiota, qui a firma di Barcellona ed Evans, poco o nulla concede alla temibile apologia del maschio latino e fescennino, senza per questo trascendere nella burla fustigativa. Si inizia dai postulati della donna 'oca e giuliva', del l'uomo in calore 'ginnico e centometrista', dell'amico stralunato che mostra di avere 'scarpe grosse e cervello fino'. Ma non si esagera verso il tourbillon (decisamente anacronistico) della gabbia di matti impenitenti e farfuglianti. Prevale -piaccia o meno- la pacata assoluzione del libertino perdente, il suo consapevole ravvedimento rispetto alla baraonda dei sotterfugi e degli inganni. Al colmo di un frivolo trattenimento, di un lounge drink fuori orario: misturato in parsimonia espressiva e ottima performance di tutto il comparto interpretativo, con molto encomio per la 'tetragona' Ariella Reggio. Buona serata a tutti.

"Boein Boeing" di Marc Camoletti. Prod. Ente Teatro Cronaca Sas & Artu', in collaborazione con Festival di Borgio Verezzi e Festival di Benevento. Versione italiana di Luca Barcellona e Francis Evans. Con Gianluca Guidi, Gianluca Ramazzotti, Ariella Reggio Barbara Snellenburg, Sonja Bader, Marjo Bera-sategui- scene e costumi Rob Howell- musica originale di Claire van Kampen- disegno luci Stefano Lattavo- regia di Mark Schneider sulla regia originale di Matthew Warchus. Roma, Teatro Quirino

A.P.

Trionfo di Andrea Camilleri al Bif&st di Bari



Standing ovation per Andrea Camilleri acclamato da un pubblico quasi in delirio allo storico teatro "Petruzzelli" di Bari durante l'ultimo ed intenso giorno del "Bif&st"2014 (sabato 12 aprile), festival cinematografico ideato e diretto da Felice Laudadio, giunto felicemente in crescendo alla quinta edizione, in controtendenza (come ha rilevato durante la conferenza finale il presidente Ettore Scola) rispetto alle analoghe manifestazioni cinematografiche nazionali, oggi più o meno tutte in fase calante, principalmente per via del netto ridimensionamento dei budget. Duettando con un come sempre acclamato e scoppiettante Pif (Pier Francesco Diliberto, per primo basito dall'inaspettato successo del suo esordio registico, "La mafia uccide solo in estate"), Camilleri ha prevalentemente (e inevitabilmente) ricordato la figura di Leonardo Sciascia, per lui insostituibile nocchiero nel procelloso mare della contemporaneità. <<Per me - ha detto il grande scrittore (dalla lunghissima carriera in RAI, come delegato di produzione, regista, sceneggiatore e molto altro) - Sciascia è come un "elettrauto". Quando qualcosa si sfascia ne leggo due o tre pagine e mi sento rinato>>.

Sollecitato dai conduttori Camilleri ha poi ricordato la "catastrofica" esperienza dello scrittore di Racalmuto come consigliere comunale del Partito Comunista, di cui non riusciva ad accettare la

ferrea disciplina partitica e nel quale si è sempre mosso "come un pesce fuor d'acqua", mentre quella nelle fila del Partito Radicale come deputato fu sostanzialmente accettata nella convinzione d'aver libero accesso a documenti segreti, cosa che poi non avvenne determinandone le dimissioni. Dell'incontro "segreto" insieme a Guttuso con Berlinguer (allora segretario del PCI) durante i giorni del rapimento Moro che pochi ricordano e sul quale Sciascia scrisse un articolo rivelatore sul "Corriere della Sera" - rendendo pubblico il sospetto di Berlinguer che Moro fosse stato rapito a seguito di un connubio tra il KGB russo e la CIA americana - Camilleri ne ha ricordato l'epilogo ovvero la pubblica smentita di Berlinguer (che disse d'essere stato frainteso), seguita da quella di Guttuso (allora membro della direzione del partito) il cui clamoroso diniego determinò la fine dell'amicizia tra il pittore e lo scrittore.

Tra i tanti temi toccati il non amore per "Il Gattopardo", ("un romanzo scritto per i piemontesi", "romanzo astorico", "la nobiltà siciliana era perlopiù migliore di quella descritta da Lampedusa"), la difficoltà di trasporre Sciascia cinematograficamente ("lui è tutto nella sua scrittura apparentemente semplice, in realtà metaforica, allusiva, per cui sceneggiarlo diventa un'impresa enorme finendo o nella banalizzazione o nella noia o per incorrere in clamorosi errori"); unico film salvabile "Cadaveri eccellenti", anche l'unico tratto dai suoi romanzi al quale Sciascia ha collaborato come sceneggiatore). Alla fine, dopo un tripudio di applausi con il pubblico in piedi, Laudadio ha annunciato come vincitore del concorso "Panorama Internazionale" il georgiano Zaza Urushadze per l'antimilitarista "Tangerines", vero e proprio inno alla convivenza pacifica.

In serata all'amatissimo Camilleri, sempre accolto tra l'esultanza del pubblico in un affollatissimo "Petruzzelli, Laudadio ha conferito allo scrittore il "Federico Fellini award for artistic excellenze", consegnato direttamente dal Presidente della Regione Puglia Nichi Vendola, che di Camilleri ha lodato la magistrale eleganza. Annunciate anche le date della sesta edizione (21-28 marzo 2015).

F.L.M.



Tarzan, Disney, cuccioli ninfomani e poliziotti

Franco La Magna

Tarzan (2014) di Holger Tappe-Reinhard Klooss. In oltre 100 anni (fu inventato nel 1912 da Edgard Rice Burroughs) di "me Tarzan, tu Jane" non si contano più le versioni cinematografiche e l'uomo-scimmia cresciuto tra scimmioni (dopo la morte dei genitori) continua ad affascinare l'industria della fiction statunitense (e non solo). L'ultima versione adotta l'animazione digitale in motion capture (ossia usando i movimenti di attori veri) e aggiornando la storia con l'aggiunta di un cattivo dei nostri giorni che tenta di catturare una forma d'energia da un meteorite piovuto dal cielo e divenuto fetish protetto dalla comunità delle scimmie. Ma dopo un inizio promettente il film s'avvita in un déjà vu che la strabiliante tecnologia utilizzata non riesce a neutralizzare. Scenografia abbagliante. Anche in 3D.

Saving Mr.Banks (2013) di John Lee Hancock. Hollywood in delirio celebrativo, ma "Saving Mr. Banks" - che racconta la travagliatissima genesi e mise en scène di "Mary Poppins" (20 anni impiegò Walt Disney a convincere l'acida e urticante autrice del romanzo a trarne un film)- è un piccolo gioiello di sceneggiatura e recitazione, con una strepitosa Emma Thompson (nei panni della scrittrice dell'australiana Pamela Lindon Travers) e un compassato e pazientissimo Tom Hanks in quelli del "mago" che ha incantato generazioni di piccini e di adulti (fatta salva l'inquietante e rabbrividente biografia di Marc Eliot "Walt Disney, il principe oscuro di Hollywood"). L'arcigna e incorruttibile Pamela, che contesta ogni scelta stilistica e di sceneggiatura progettata dal team del colosso Disney (non vuole cartoni, non vuole canzoni...) alla fine - dopo aver lasciato disgustata Los Angeles - viene raggiunta in Inghilterra dall'affabile Walt (secondo la succitata e puntuale biografia di Eliot razzista, antisemita, fascista e feroce delatore durante gli anni bui del maccartismo) che riuscirà a strapparle i diritti del libro ricordandole gli anni dell'infanzia (Freud docet). Il film, infatti, racconta in parallelo i primi anni di vita di Pamela e del padre bancario, tisiso e alcolista che lei adorava, ma che non è riuscita a salvare, personaggi e avvenimenti reali a cui lei si è ispirata per scrivere il suo capolavoro.

Pianto finale durante la prima del film. Sui titoli di coda la vera voce della Travers che pretendeva la puntuale registrazione di tutte le conversazioni con musicisti e sceneggiatori. Battibecchi da antologia. Paul Giamatti, nei panni dell'autista della limousine a disposizione di Pamela, risulta il personaggio più simpatico.

Cuccioli-Il paese del vento (2014) di Sergio Manfio. La perfida Maga Cornacchia vuole impadronirsi del paese dei cuccioli, dove tutto (splendida utopia) è mosso dalla "Giraventola" che genera l'energia eolica. Sarà inevitabilmente sconfitta, dopo aver fatto un bel po' di danni.

7Grande protagonista ed eroe il piccolo e tenerissimo pulcino muto "Senzanome", che parla e ottiene tutto magicamente esibendo cartelli. Straordinario successo televisivo di un cartone italiano (156 episodi da 13 minuti per Rai 2, deliziosi episodi brevi), diffuso in tutto il mondo, "Cuccioli-Il paese del vento" - scritto e diretto da Sergio Manfio - approda per la seconda volta sul grande schermo (il primo era stato "Cuccioli-Il codice di Marco Polo", 2010) confermandosi un "family film" nato dall'accesa fantasia dei due Manfio (c'è anche Francesco, produttore esecutivo) per la gioia dei più piccini, vera allegria del mondo.



Nymphomaniac (2014) di Lars Von Trier. Il danese Von Trier (che, a suo dire, dei fischi se ne infischia), con alle spalle conquistata nomea scandalistica di ribelle controcorrente, gira un porno in due versioni (soft, con i tagli autorizzati e hard che non si sa bene dove vedere...per chi ne abbia voglia), raffazzonando un'opera su una giovane ninfomane - noiosamente impegnata in estenuanti copule con amanti occasionali - trascinando d'inserti extradiegetici (immagini fuori dal film, da supporto ad un "montaggio connotativo") e di arditi e ridicoli accostamenti tra sesso, musica (polifonia di Bach), matematica (Fibonacci), letteratura (Poe) e pesca con la mosca. Una ridda di banalità sull'amore che la protagonista aborre, canzonando gli amanti accidentali (a molti dice d'aver provato l'orgasmo per la prima volta).

Lei, infatti, è una che taglia prima le unghie della mano destra (temeraria metafora sulla weltanschauung), perché - secondo le temerarie speculazioni filosofiche di Von Trier - chi taglia prima quelle di destra affronta di petto le avversità della vita e via di questo passo. Ma il vero interesse del film vortica tutto intorno all'efebica protagonista in preda a deliri erotici (non se ne capisce il perché, rimandato al secondo capitolo), schiava della religione del "Mea vulva, mea vulva, mea maxima vulva", praticata dal gruppetto della adpate agli accoppiamenti replicanti. Straziante la sequenza del padre morente e da manuale l'intervento di Uma Thurman, isterica moglie tradita che incita i figli all'odio verso il consorte.

Prossima fermata Fruitvale station (2013) di Ryan Coogler. Esordio "carbonaro" per uno scomodo regista indipendente che lancia uno spietato atto d'accusa contro i metodi repressivi e violenti della polizia americana, raccontando la morte del ventiduenne nero Oscar Grant, ammanettato e ucciso in una stazione della metropolitana la notte dell'1 gennaio 2009 dalla polizia di Oakland. Girato in venti giorni nelle stesse location dove i fatti sono realmente accaduti.

Onusto di riconoscimenti (tra cui il Gran Premio della Giuria e del Pubblico al Sundance 2013), scarsamente distribuito negli USA in Italia resta praticamente semiconosciuto. Il poliziotto assassino condannato a due anni di galera è uscito di prigione dopo 11 mesi.

DONACI IL 5 X mille

centro di studi ed
iniziative culturali
Pio La Torre onlus



Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2013 sono state svolte molte iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 96 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di due ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “Asud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Il Settimanale è disponibile ogni lunedì sul sito www.piolatorre.it e viene stampato solo in particolari occasioni.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.

Indipendenza in salsa veneta

Anche quest'anno la Pasqua arriva a Bologna

Letizia De Santis



Ogni festività ha le sue tradizioni, ogni luogo ha le proprie usanze: è sempre interessante conoscerle da vicino. Bologna, la bella città dalle due Torri e dai tetti rossi, tiene a sé alcune abitudini che la caratterizzano. Inizialmente i festeggiamenti della Pasqua erano qualcosa di estremamente sacro: il triduo pasquale doveva essere seguito fedelmente in tutte le sue forme, dall'ultima cena con la lavanda dei piedi nelle varie parrocchie, al digiuno del venerdì santo, fino ad arrivare alla veglia di mezzanotte e al giorno della resurrezione. Oggi, alcune di queste piccole celebrazioni in memoria della morte di Cristo sono state trascurate, dando vita a nuove usanze più laiche. A Bologna c'è chi, il giorno del sabato santo, mette in giardino degli "ovetti" minuscoli che il giorno dopo magicamente vengono trovati dai bambini, tramutati in vere e proprie uova di Pasqua. C'è chi, durante i tre giorni santi, prepara dei dolci mettendoli a riposo a lievitare, che vengono poi cotti e serviti il giorno di Pasqua. C'è chi partecipa semplicemente alla veglia e alla messa di domenica. C'è chi, il giorno di venerdì, prepara la cosiddetta cena ebraica, composta da erbe amare e pane azzimo.

C'è chi partecipa alla via crucis... Ma tutti i bolognesi sono legati da una stessa usanza: le specialità gastronomiche della domenica. Tra leccornie che non si possono gustare in nessun altro periodo dell'anno e prodotti tipici della zona, il giorno di Pasqua non

è un giorno come tanti altri. Le tipiche lasagne della zona sono spesso mangiate come primo piatto, anticipate da numerosi tramezzini con salse differenti, piccanti e non. Alcune famiglie, tra cui la mia, sono solite dipingere delle uova sode nei giorni che precedono la Pasqua, con tempere colorate, che vengono poi messe sotto ad una gallina di stoffa e imbottita di lana, fatta dalla donna più anziana di famiglia. Alle volte le lasagne lasciano il posto al pasticcio di maccheroni in pasta frolla. Poi tocca all'agnello arrosto con patate, che sono seguite dalle Colombe o colombe pasquali. Questi dolci prendono il nome dall'uccello simbolo della pace, la colomba. Per portare un messaggio non laico sulla tavola, queste trasmettono l'ideale di pace tra i commensali, che Gesù portò in terra tra gli uomini. La Pasqua viene solitamente trascorsa tra familiari e parenti, riempiendo le tavolate di numerosi posti a tavola. Non è solo un momento per festeggiare: la Pasqua è anche un modo per ritrovarsi tra amici e parenti lontani, lasciandosi alle spalle per un breve tempo il solito tran tran quotidiano. Per tutti i bolognesi che vedono la Pasqua come un semplice giorno di festa, invece, la tradizione vuole che si mangino i famosissimi tortellini di carne, in brodo o alla panna. Questi sono un ricco piatto a cui si ricorre ad ogni evento. Nessuno si stanca mai di averli sul palato. Poi ci sono le tradizioni familiari... guai a trasgredirle! Un esempio possono essere i posti a sedere: a capo tavola troviamo spesso il più anziano di famiglia, seguito dalla moglie e dai figli. In alcuni casi si dividono le tavolate tra adulti e bambini; in tal modo si evitano discorsi che escludano alcune fasce d'età. D'altronde se non ci si confronta a Pasqua bisogna tenersi i discorsi da fare per il Natale o per la Pasqua successiva. L'apertura delle uova di Pasqua è il momento più atteso dai bambini, curiosi di vedere la sorpresa. Il cioccolato rimasto dalle uova di qualche "non-goloso" solitamente si riutilizza per fare dolci e torte nelle settimane che seguono la Pasqua. Il giorno di Pasqua non è un giorno in cui ci si gode la città o i monumenti famosi. Il giorno di Pasqua è quel giorno di ritrovo, di felicità e di allegria, che accade solo una volta all'anno.

*Liceo da Vinci
Casalecchio di Reno, Bologna*

Gerenza

ASud'Europa Junior - Supplemento al settimanale "ASud'Europa" realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 1 - Numero 13 - Palermo, 21 aprile 2014

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Responsabile della sezione: Naomi Petta - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Mario Amori, Carlotta Antoni, Carlo Bannó, Sofia Brunori, Jacopo Bulferi, Matteo Canzan, Agnese Colizzi, Letizia De Santis, Giulia Duchi, Isabelle Giavaresi, Sara Marani, Gaia Moruzzi, Giacomo Nadalini, Andrea Nanetti, Francesca Rotondo, Erika Santi, Francesco Tamburini, Jessica Uguccione, Riccardo Vicinelli Monaco

Il malcontento del popolo Veneto che chiede la secessione

Carlotta Antoni, Carlo Bannó, Jacopo Bulferi, Gaia Moruzzi, Riccardo Vicinelli

Da diversi giorni ormai, nelle cittadine venete, la gente si raduna per strada armata di biro e con la voglia di firmare. Sarà il Pd che regala spillette? L'ennesimo comizio di Grillo o forse un nuovo partito emergente? Ebbene no. Si tratta di una vicenda ampiamente trattata dai giornali stranieri più importanti, i quali si stupiscono del silenzio italiano a riguardo, un silenzio che rasenta lo scandalo, come affermato dalla BBC. "Come tanti colleghi non mi riconosco in un Stato che impone solo gabelle", Giuseppe Pan, il sindaco di Cittadella, si è giustificato così del fatto che non indossava la fascia tricolore, ma quella rossa con le bordature oro rappresentativa della città di Venezia. E queste parole hanno fatto uscire allo scoperto i rancori a lungo sopiti dei veneti contro lo Stato. La domanda veneta della secessione risale effettivamente al 1866, giorno dell'annessione. Si narra che il Veneto, nel 1866 tramite referendum chiese l'annessione all'Italia dall'Austria tramite plebiscito, con solo 69 voti contrari: non fu così. Quel che si decise fu di passare il Vento dall'Austria alla Francia, per poi passarlo all'Italia. Napoleone rinunciò al ruolo di garante internazionale. Il "plebiscito" con suffragio universale fu di 600mila votanti su due milioni e mezzo di popolazione. Suffragio universale che era già in vigore nella Repubblica Veneta dal 1848. Oggi, dopo 166 anni, ancora molti veneti non si sentono tutelati dallo Stato Italiano, e sono stanchi di subire le conseguenze di una "politica" sbagliata nella propria regione. Stupisce che un malcontento generale nella regione italiana più ricca non susciti preoccupazione al governo. Lo stesso Bruno Vespa avverte: "Senza il Veneto l'Italia fallirebbe". Quello che i veneti rivendicano sono i 21 miliardi di euro che ogni anno mandano a Roma, per poi non rivederli più. Mentre, soprattutto nelle stagioni alluvionali, proprio quei contributi servirebbero a riparare i disastri. Le motivazioni per questa presunta secessione, giuste o sbagliate che siano, persistono da più di cent'anni; solo oggi però si è arrivati a tale protesta che non sembrano volersi calmare. In futuro dovremmo quindi munirci di passaporto per oltrepassare i confini veneti?

*Liceo da Vinci
Casalecchio di Reno, Bologna*



E con un referendum si vuole ottenere l'indipendenza

Gia da molto tempo alcune regioni del nord, amministrate da esponenti di estrema destra, avevano posto la questione della propria indipendenza volendo così diventare regioni autonome.

Fino ad un mese fa non si dava molta importanza a questi tipi di richieste perché le si considerava pazzie di alcuni estremisti, lega nord in primis, che sarebbero scemate col tempo. Adesso però queste voci si fanno sempre più insistenti e si può parlare di una vera e propria "Questione veneta".

A questo proposito sorgono domande comuni: "Quali sono i motivi di questa voglia di diventare regioni autonome?"

Ogni volta che si parla di secessione si finisce immancabilmente per discutere se vi sia un'autentica legittimità storica o culturale di questi movimenti, cercando nel loro passato dei popoli secessionisti per trovare un'effettiva fondatezza per le loro pretese. Ad ogni modo cercare una presunta legittimità è del tutto inutile poiché la giustizia non decreta la separazione immediata.

Le conseguenze che questa secessione potrebbe portare non

sono sicuramente positive. Una regione indipendente così piccola non potrebbe certamente sostenere, senza l'aiuto di fondi derivanti dallo stato, una popolazione come quella della regione veneta.

"Che destino avrebbe il nostro inno "Fratelli d'Italia" Se poi una parte degli italiani non vogliono più farsi chiamare "Italiani" ? " sarebbe un'Italia spaccata, addirittura alcune voci vorrebbero la cittadinanza veneta con la quale distinguersi dal resto dell'Italia.

Lo stato italiano non dovrà permettere un cambiamento radicale così profondo all'interno della nostra nazione dopo aver combattuto strenuamente appena 153 anni fa per l'unità.

**Mario Amori, Carlo Bannó, Matteo Canzan,
Giacomo Nadalini, Andrea Nanetti, Francesco Tamburini**

*Liceo da Vinci
Casalecchio di Reno, Bologna*

Contro la Mafia per un futuro migliore Speranza e libertà un impegno quotidiano

Francesca Rotondo

Il viaggio verso un'Italia libera dalle mafie è un viaggio intrapreso ormai da tanto tempo, forse troppo, e mira ad un unico agognato traguardo: l'indipendenza.

Indipendenza di una nazione che sappia interporre a disvalori quali soprusi, violenza, corruzione, ipocrisia, omertà, immobilismo nuove linee direttive, come rispetto reciproco e solidarietà, che indirizzino positivamente l'agire del singolo, così da segnare la rinascita di questa penisola troppo spesso denigrata e affossata dal grigiore mafioso.

Si tratta di condurre un "sentiero" intricato e impervio, non di rado deludente per la portata di tale fenomeno, per affermare quel concetto di libertà, così fortemente ossimorico se posto in antitesi al termine mafia, che oggi più di ieri deve appartenerci, costituire il sostegno su cui far reggere le nostre placide speranze.

La gente è stanca della totale influenza che innumerevoli associazioni a delinquere hanno in ambiti come politica, economia, sicurezza. I cittadini sono arcistufi di doversi guardare le spalle in un clima di terrore che opprime; non è più possibile accettare acriticamente che il mondo si regga sul silenzio e l'omertà e venga preclusa la facoltà di esprimersi, comunicare, solamente perché la paura regna sovrana. Questa non è vita. E' una arida forma di sopravvivenza che mina alle fondamenta, giorno per giorno, quella parvenza di libertà che il mondo possiede.

La verità è però un boccone amaro da ingoiare: sconfiggere o limitare l'influenza di tale fenomeno appare, ai fatti, estremamente complicato.

Questo morbo chiamato Mafia corrode e "macchia" tutto ciò che incontra sul suo cammino. Come una pianta inquietante e ombrosa, un sempreverde di orrenda natura, imperituro e indistruttibile, allunga incessantemente le sue fronde lambendo ogni angolo della realtà, divorando anche i luoghi più impensati, soggiogando gli ambiti più disparati.

E sradicare una volta per tutte le sue fetide e puteolenti radici dal suolo italiano è quasi impossibile, perché a risultare "corrotta" o sottomessa al suo potere è la base stessa della società, ciò che permetterebbe la nascita nei cuori dei più di spiriti di protesta: manca la diffusione di notizie circa questo argomento.

Come si può agire o reagire se non veniamo informati correttamente? E' possibile respirare un'aria "pulita", svecchiata, vivere in un clima di ritrovata emancipazione se viene costantemente preclusa la possibilità di comprendere come le cose stanno realmente?

La mancata informazione, o ancor peggio la disinformazione, sono problematiche gravissime che si abbattono sulle nostre vite con la potenza di un fiume in piena.

Ogni qual volta la verità sul mondo, le notizie, le informazioni non giungono al nostro orecchio e, quindi, alle nostre coscienze (che di questo necessitano per rifiorire) e non sollecitano all'azione, è come se venissimo imprigionati in un interminabile limbo, uno stato di "sospensione catartica" che indirettamente facilita l'agire mafioso.

Quante volte abbiamo sentito parlare di giornalisti e operatori del-



la libertà
non ha
pizzo

l'informazione direttamente o indirettamente minacciati per il loro lavoro.

Si tratta di attacchi alla libertà di stampa che chiamano in causa l'indifferenza delle redazioni, il totale immobilismo delle nostre istituzioni e il silenzio di una società troppo "impegnata" al raggiungimento di una legalità solo apparente.

Diffondere la verità, far comprendere ai cittadini il vero mondo in cui viviamo e illuminare le zone buie del "potere", sia esso legale o meno, costituiscono il nostro personale Santo Graal, da difendere sopra ogni cosa.

Il problema peggiore è che a fianco di queste minacce dirette da parte della criminalità diffusa, esiste un'arma ben più potente per imporre il silenzio ai giornalisti: le esose richieste di risarcimento civile attraverso la Legge sulla diffamazione, come cita l'articolo 595 del Codice Penale.

Fatta eccezione per quei casi in cui si è realmente diffamati ingiustamente a causa della superficialità non professionale di denunce prive di valide fonti, si assiste ad un uso terrorista di questa legge, con richieste di risarcimenti milionari che sono una vera pistola alla tempia di chi vuole esplorare onestamente la realtà. Pertanto i cosiddetti "giornalisti di per sé", cronisti locali "vulnerabili" poiché affrontano argomenti scomodi in piccole testate e che non sono protetti da importanti case editrici, diventano le vittime privilegiate di sistematici attacchi, anche preventivi, che sfociano in richieste di risarcimento così elevate da mettere a terra qualsiasi iniziativa, annientare per sempre una sincera passione giornalistica.

Sicuramente eliminare l'uso strumentale del risarcimento sarebbe un buon inizio per migliorare questa condizione. Ma, dato che si tratta di una battaglia per il futuro della libertà di stampa, questo non basta. È necessario che associazioni come la FNSI, l'Ordine dei Giornalisti, l'Unione Nazionale Cronisti e tutte quelle che vogliono tutelare chi vuole fare libera informazione, si uniscano e lottino insieme contro questo male comune chiamato disinformazione.

Solo in questo modo si avrà la possibilità di conoscere veramente, nella pienezza di questo termine, in modo da capire che ciò che immaginiamo è solo un minuscolo tassello di ciò che in realtà è.

La stragrande maggioranza delle famiglie italiane ignora, ad esempio, che ogni giorno c'è un "convitato di pietra", imprevisto e criminale, seduto alla propria tavola.

Che si chiami di volta in volta Mafia, Camorra, 'Ndrangheta o Sacra corona unita poco importa. In tutti i casi si nasconde inavvertitamente dietro un pomodoro, una mozzarella o una patata e rappresenta uno dei grandi misteri dell'illegalità italiana.

Le infiltrazioni della mafia nel settore agroalimentare sono una scoperta scioccante per tutte le persone convinte che essa si arricchisca solamente grazie ai proventi del traffico di pizzo, armi e droghe.

Si tratta di una vera e propria attività parassitaria di intermediazione che allunga la filiera dall'agricoltore al consumatore. Più lunga è, più si gonfiano i prezzi. La mafia trae benefici ineguagliabili con incassi che raggiungono i miliardi di euro all'anno.

Questo la dice lunga oltre che sul controllo criminale di moltissime produzioni nelle regioni del Sud, spesso direttamente in mano a mafiosi, anche sull'importanza di questo "settore" per il "capitalismo illegale" italiano.

Spaventa anche il fatto che ai due capi della filiera, i contadini da una parte e i consumatori dall'altra, sia completamente sfuggito di mano il controllo di questo settore e che entrambi subiscono le decisioni di chi sta in mezzo. Sarebbe necessario un intervento capillare delle autorità competenti per debellare queste "infiltrazioni". Ogni giorno vengono commessi circa 761 "ecoreati" che vedono gli agricoltori della Sicilia, Campania, Puglia, Basilicata e Basso Lazio tormentati da estorsioni, controllo di pizzi e mercati, spese obbligate di facchinaggio, furti di animali adibiti alla macellazione clandestine e di attrezzature agricole. E l'aspetto più sconvolgente è che, di tutta questa tritiera di soprusi incondizionati, raramente abbiamo nozione.

Ciò condiziona fortemente persino le investigazioni che, paradossalmente, sono indirettamente proporzionali alla crescita di tale fenomeno: data la mancata informazione si è convinti che questo settore sia connesso a qualcosa di assolutamente legale. Ed è qui che il peso della disinformazione duole più in profondità. L'impossibilità di comprendere quanto, in realtà, quelle spaventose "fronde mafiose" riescano ad avvicinarsi sempre più capillarmente alle nostre vite, alla nostra quotidianità.

Combattere queste degenerazioni fraudolente del mercato non è impossibile, basta essere animati da una volontà ferrea e creare una piccola forma di democrazia partecipata all'interno di comunità forti. È necessario ergersi a cittadini attenti e consapevoli, divenire co-produttori e consumatori attivi che cercano un'alleanza reciprocamente vantaggiosa con i produttori. E' questo ciò con cui le Mafie non vorrebbero mai avere a che fare.

Gente coscienziosa che abbia voglia di lottare per ideali condivisi e che non accetti placidamente la corruzione senza muovere un dito.

E in merito a questo sensibilizzare i più giovani è un semplice ma fondamentale passo da fare per impedire che tutta questa decadenza continui ad impoverire la realtà. Diffondere a macchia d'olio, in tutte le scuole dei vari gradi, informazioni sulla legalità anche per bocca di tutor esperti, o far fare ai giovani esperienze dirette a contatto con le disparate realtà mafiose che possediamo nei nostri territori (beni confiscati..ecc) costituiscono validi escamotage per indirizzare le coscienze alla scoperta del vero e alla progetta-



zione di un futuro che, se non si prospetta roseo, almeno può essere migliore. E bisogna essere protagonisti di questo cammino volto alla crescita e al miglioramento.

Perché siamo noi, vittime della paura e dell'omertà, figli di una società inerme e inadatta all'azione concreta, ad alimentare il potere di sopraffazione di coloro che amano dedicarsi all'illegalità. Ognuno di noi deve, invece, ergersi a cittadino attivo, coscienzioso, responsabile, capace di sfruttare a fin di bene non la propria inclinazione alla violenza, ma la propria intelligenza libera e creatrice.

È luogo comune credere di poter battere il nemico utilizzando le sue stesse armi, le sue stesse strategie. Ma non è questo il caso, e non potrà mai essere veramente questo il modo che può renderci cittadini vincenti.

Alla violenza si deve rispondere con una forma di vita associata e partecipata, che ci veda uniti in una solida coalizione permeata di un senso di fratellanza e solidarietà senza eguali; alle richieste di silenzio e di omertà ci si deve contrapporre urlando a gran voce tutte le nefandezze a cui si assiste. In fin dei conti si deve semplicemente opporre all'immobilismo che ci imbriglia una social catena che viva all'insegna di un motto: "non dimenticare".

La memoria è tutto ciò che rende l'uomo ciò che è, il valore forse più grande che custodisce: privarlo di ciò significa disumanizzarlo. Compito dell'uomo nuovo, non un superuomo d'annunziano tronfio e spavaldo ma il semplice uomo medio fatto di razionalità e valori, è custodire il ricordo di coloro che hanno abbandonato la vita in terribili circostanze a causa di una faticosa Fortuna che, dietro una maschera di casualità, cela la propria essenza mafiosa.

Concludendo bisognerebbe ispirare ogni giorno della nostra vita alle parole che magistralmente Don Luigi Ciotti, sacerdote italiano attivo nella lotta alla mafia, ha pronunciato in onore della manifestazione svoltasi a Potenza nel corso del 2011 per le vittime di mafia: «È fondamentale che vi sia un giorno all'anno in cui vengano ricordate tutte queste persone, che se sono morte non lo sono invano. Allo stesso modo è importante che l'impegno sia di tutti i giorni, perché la speranza e la libertà devono essere un impegno quotidiano».

*Istituto Magistrale Bianchi Dottula
Bari*

Mafia: è anche Cosa Nostra

Sofia Brunori, Agnese Colizzi, Erika Santi



“Mamma ma la mafia dove abita?” “Abita in Sicilia tesoro, hai mai visto qui in giro dei signori con la coppola in testa?” C’è ancora chi risponderebbe così ad una domanda del genere; negli anni infatti abbiamo imparato a collocare le diverse mafie solo nelle loro regioni di origine, se diciamo mafia la nostra mente associa la Sicilia, se pensiamo alla ‘Ndrangheta il nostro navigatore mentale ci porta in Calabria, così come la Camorra in Campania. E’ difficile immaginare realmente uno scenario diverso, ma dobbiamo renderci conto che le cose sono cambiate, la mafia è anche cosa nostra. Se parliamo quindi di lavoro, di giovani, di droga, di prostituzione, di gioco d’azzardo devono venirci in mente le mafie.

Anche, anzi soprattutto, il Nord Italia è terreno fertile per la proliferazione degli affari illegali, anche l’Emilia Romagna è usata come una grande lavatrice per soldi sporchi e affari illeciti infiltrati in tutti i settori.

Un lavoro costante di studio e di ricerca dell’Università di Bologna e dell’associazione Libera ha prodotto una mappa della regione con i nomi del clan e delle loro famiglie e la loro provenienza: Casal di Principe, Celea, Bova, Marino, Cassano allo Joni; il loro business, dal traffico di stupefacenti al gioco d’azzardo, dall’estorsione al commercio di carni contraffatte; e le provincie dove

operano, da Rimini a Piacenza.

Nell’ultima relazione di Roberto Pennisi, magistrato distaccato dalla direzione nazionale antimafia in Emilia Romagna, il capoluogo viene descritto come “terra di tutti” e sono riportati 128 procedimenti iscritti dal luglio 2012 a giugno 2013 per associazione di tipo mafioso. L’Emilia è salita al quarto posto dopo Lombardia, Lazio e Campania per numero di segnalazioni di operazioni sospette: 5192 nel 2012. Mafia, ma anche antimafia: 112 beni sequestrati a gennaio 2012, 21 a Bologna.

L’ultimo caso è quello di Michele Pugliese, ambasciatore in Emilia e Lombardia delle cosche Arena e Nicoscia dell’isola di Capo Rizzuto, arrestato il 9/04/2014 insieme a tutta la sua famiglia. Sono accusati di riciclare soldi sporchi in attività e associazioni attive nei trasporti e nel movimento terra. I beni sequestrati dalla polizia di Bologna sono 13 milioni.

Non solo le forze dell’ordine combattono la mafia, ma anche chi non vuole fare finta di nulla, come i giovani scrittori Giulia Di Girolamo e Alessandro Gallo, che hanno recentemente pubblicato il libro “Non diamoci pace”, dove si raccontano fatti e misfatti riguardanti la criminalità organizzata a Bologna e dintorni. In Emilia non si vuole ammettere la presenza della mafia e così, “non dandosi pace”, i due autori, hanno scritto per informare ogni cittadino e soprattutto i giovani della reale situazione. Nel libro si racconta dai 25 attentati ai danni di alcune aziende edili alle testimonianze di Cai-yan, vittima della mafia cinese, fino ai traffici di cocaina sotto le due torri. I ricavi del libro saranno devoluti all’associazione bolognese anti mafia “NoName”. <<Siamo decisi ad urlare i nostri no. Non vogliamo essere eroi di un’antimafia del Nord, ma solo sentirci cittadini sani>>. Queste le parole di Alessandro e Giulia che dovrebbero essere esempio per tutti noi.

Liceo da Vinci

Casalecchio di Reno, Bologna

Basta con il voto di scambio La Camera approva la legge

Giulia Duchi, Isabelle Giavaresi, Sara Marani, Jessica Uguccioni



Si può parlare di democrazia in un paese corrotto come l'Italia? Si può parlare di democrazia in un Paese in cui non viene premiato chi merita e chi s'impegna, ma chi paga? È normale al giorno d'oggi cedere alla corruzione per far riconoscere i propri diritti? La risposta è sempre e solo: no! (Il parlamentare Vincenzo D'Anna fa il saluto romano ai Grillini) Una democrazia corrotta non è una democrazia perché calpesta il diritto per eccellenza: quello di uguaglianza. L'Italia viene vista da tutto il mondo come un Paese corrotto, come una Repubblica basata sullo scambio di favori tra politica e mafia, afflitta dalla "sindrome dell'impunità". Per questo affinché una democrazia funzioni correttamente per prima cosa è indispensabile combattere il voto di scambio.

A Roma l'Aula della Camera, discutendo sul disegno di legge sul voto di scambio politico-mafioso, ha approvato l'emendamento che riguarda gli anni di carcere per chi effettua il voto di scambio. La pena minima è stata ridotta da 7 a 4 anni, mentre quella massima da 12 a 10. I voti favorevoli sono stati 310, i contrari 61. Il testo del nuovo art. 416 ter presentato dal relatore alla Camera, Davide Mattiello è il seguente: "Chiunque accetta la promessa di procurare voti mediante le modalità di cui al terzo comma dell'articolo 416-ter in cambio dell'erogazione o della promessa di erogazione di denaro o di altra utilità è punito con la reclusione da quattro a dieci anni. La stessa pena si applica a chi promette di procurare voti con le modalità di cui al primo comma". In Aula si sono ribellati sia i deputati del Movimento 5 stelle, tra cui Michele

Giarruso che ha attaccato il Partito Democratico dicendo che ha voluto distruggere il 416 ter con la complicità di Forza Italia; sia i deputati del PD nella persona del presidente della commissione giustizia alla camera, Donatella Ferranti. Si tratta, infatti, di una decisione molto combattuta che, come ha annunciato la vicepresidente dell'assemblea Linda Lanzillotta, arriverà in Senato il pomeriggio di martedì 15 aprile.

Le forze che si contrappongono adducono convincenti motivazioni a loro favore. Se da un canto, infatti, i membri dell'M5S chiedono una maggior riflessione per evitare che l'emendamento renda vane le morti e le lotte, tra gli altri, di Falcone e Borsellino non solo riducendo le pene del 40% ma anche cancellando il principio della punibilità per il politico; dall'altro il PD, che ha proposto l'emendamento, ritiene di aver reso così più equa la pena sulla base del principio rieducativo e non punitivo del sistema penale italiano. E anche la nota associazione Libera ha espresso la necessità che il Senato approvi immediatamente la riforma del 416 ter sul voto di scambio e in particolar modo nella parte che prevede la riduzione della pena.

La seduta parlamentare terminata con una bagarre tra Grillini e forze politiche di maggioranza è ormai purtroppo nota a tutti, a tal punto da richiedere la chiusura anticipata della discussione che ormai era sfociata in un mercato rionale: in risposta ai cori unanimi dei Grillini che urlavano "Fuori la mafia dallo stato!" il senatore di Forza Italia Vincenzo D'Anna rispondeva con il saluto romano accompagnato dalle parole "Squadrismo fascista". Vergogniamoci per lo spettacolo offerto dai nostri rappresentanti! Vergogniamoci per come ci rappresentano agli occhi di chi ci guarda! E riflettiamo!! Come possiamo mai chiedere fiducia all'Europa quando proprio noi che dovremmo essere i primi a combattere la mafia dopo che tanti nostri magistrati e poliziotti sono stati uccisi da essa, proprio noi vogliamo ridurre le pene cancellando la punibilità del politico "a disposizione" della mafia? Riusciremo solo a farci ridere in faccia! Ma l'ultima parola non è ancora stata scritta: ora la palla passa al Senato e auguriamoci che i nostri cari senatori si ricordino che l'Italia è ANCORA SULLA CARTA un paese democratico e che coloro che hanno scritto la storia del nostro ordinamento giuridico meritano rispetto e memoria: la pena fino ad ora prevista per il voto di scambio è da considerarsi più che equa e rieducativa. E tale deve restare!

*Liceo da Vinci
Casalecchio di Reno, Bologna*

DONACI IL 5 X mille

centro di studi ed
iniziative culturali
Pio La Torre onlus



Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2013 sono state svolte molte iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 96 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di due ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “Asud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Il Settimanale è disponibile ogni lunedì sul sito www.piolatorre.it e viene stampato solo in particolari occasioni.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.